

GEOLOGIA E TURISMO IN PROVINCIA DI CUNEO



3. Itinerari in Langhe e Roero



In copertina
Panorama di Langhe
e Roero dal Santuario
Madonna dei Boschi di
Vezza d'Alba
(foto O. Cavallo).

Il Castello di Prunetto
(foto Ente Turismo Alba
Bra Langhe Roero).

Le "Rocche"
(foto T. Farina).

Vigneti a La Morra
(foto E. Gillo).

In quarta di copertina
Un tipico rittano delle
Langhe
(foto G. Carosso).

Sedimenti messiniani
in laminazione
millimetrica
(foto E. Bonelli).

Scolicia miocenica:
traccia fossile del per-
corso di un mollusco
serravalliano
(foto O. Cavallo).

Coordinamento progetto

Gianni Boschis (Meridiani società scientifica)
In collaborazione con Edmondo Bonelli e Oreste Cavallo
(Museo Civico Archeologico e di Scienze Naturali «Federico
Eusebio» di Alba)

Redazione

Gianni Boschis
*geologo, divulgatore, docente di Geografia, delegato per il Piemonte
dell'Associazione Italiana di Geologia e Turismo*

Edmondo Bonelli
*enotecnico, laureato in Scienze Naturali, ricercatore onorario del
Museo «F. Eusebio» di Alba*

Gianfranco Carosso
*pubblicista, si occupa della promozione turistica del territorio
dall'Alta Langa*

Oreste Cavallo
*naturalista, fotamatore, conservatore onorario del Museo
«F. Eusebio» di Alba*

Piero Damarco
responsabile del Servizio Paleontologico dell'Ente Parchi Astigiani

Valentina Giorio
referente Ecomuseo delle Rocche del Roero

Lucilia Gregori
*professore associato Dipartimento di Scienze della Terra (Università
degli Studi di Perugia), delegato regionale (Umbria) dell'Associazione
Italiana di Geologia e Turismo, sommelier AIS*

Donatella Murtas
*architetto, coordinatrice dell'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite di
Cortemilia, è nel Consiglio Direttivo della rete Ecomusei Piemonte*

Pietro Pozza
geologo, grafico e guida naturalistica di "Geo d'OC"

Olga Scarsi
referente Ecomuseo delle Rocche del Roero

Progetto grafico ed impaginazione

kinoglaz.it

Attribuzioni iconografiche

Fotografie: Oreste Cavallo
(salvo dove diversamente specificato).

Disegni e cartine: Pietro Pozza
(salvo dove diversamente specificato).

Ringraziamenti per la collaborazione

Azienda Agricola Adriano Marco e Vittorio, Cantine
Marchesi di Barolo, Mauro Carbone, Consorzio di Tutela
Barolo Barbaresco Alba Langhe e Roero, Andrea Costa,
Ecomuseo Rocche del Roero, Ecomuseo dei Terrazzamenti
e della Vite, Emanuela Ferreri, Museo F. Eusebio, Museo
Naturalistico del Roero, Museo di Scienze Naturali
Craveri, Mario Novarino, Gualtieri Scotellaro, Terre Alte
Associazione culturale, Michele Vascetto.

Stampa

Litografia Briver, Avigliana (Torino), ottobre 2010.

GEOLOGIA E TURISMO IN PROVINCIA DI CUNEO

3. Itinerari in Langhe e Roero



Con il patrocinio di

A cura di

In collaborazione con



Associazione Italiana
di Geologia e Turismo



Meridiani
Società Scientifica





Pur con lacune ancora vistose, per fortuna la produzione guidistica relativa al nostro territorio sta crescendo, in qualità e quantità. È poi di estremo interesse il fatto che essa si stia anche diversificando, in modo da riuscire ad offrire ai turisti appassionati, o anche solo curiosi, molteplici differenti approcci ad una realtà dai mille volti come è quella delle Langhe e del Roero.

Non c'è bisogno di dire quanto il Comune di Alba sia interessato al progressivo apparire di nuove guide. Per quanto riguarda poi questa guida ai percorsi geologici, oltre al fascino straordinario insito nel saper leggere il suolo, delle colline e delle "rocche", il nostro interesse si acuisce anche per la consapevolezza di aver contribuito in modo non marginale a creare le basi di quelle conoscenze specialistiche che oggi hanno consentito di redigerla.

Dal Museo civico «F. Eusebio», infatti, tante ricerche hanno tratto lo spunto e l'incentivo per approfondirsi, grazie pure alla possibilità di esternare i loro risultati attraverso la rivista «Alba Pompeia» o gli altri prodotti editoriali che l'istituzione ha negli anni sfornato. Inoltre, le sale del Museo – e specialmente quella che si occupa di geologia e di paleontologia – sono uno dei luoghi deputati per divulgare presso ogni tipo di pubblico le informazioni di base. Ed i suoi depositi rappresentano un ricovero sicuro per i materiali che emergono nel corso delle ricerche.

Mi sembra doveroso ringraziare chi si è impegnato con successo a rendere conoscenze spesso ostiche uno strumento fruibile e gradevole anche per i non addetti ai lavori. Altrettanto doveroso è dare il benvenuto a tutti coloro che – interessati dalle proposte di questo volume – verranno a trovarci nella nostra città.

Il Sindaco di Alba
Maurizio Marella

Benvenuti in Langa e Roero, terre di grandi vini e colline inimitabili, casa natale del Tartufo Bianco d'Alba, con le strade che si interpicano tra i filari, con i tramonti oltre i nocioleti dell'Alta Langa, con le nebbie che disegnano sulle colline "quadri d'autore", con il verde dell'ultimo grande bosco della Pianura Padana che regala incantesimi tra le Rocche.

Vi attendono due realtà adagiate sulle insenature del Tanaro, confine naturale capace di unire e dividere territori gemelli nello spirito e capaci di integrarsi per soddisfare le esigenze più varie grazie alla ricchezza della loro offerta.

Lasciatevi cullare da panorami capaci di rasserenare l'anima con la loro bellezza dolce e austera, liberate i vostri sensi godendo di sapori e profumi figli di un'enogastronomia di livello straordinario, cogliete la sfida avvincente delle attività outdoor o esplorate i tesori segreti dell'offerta culturale... le Langhe e il Roero sapranno stupirvi con spunti sempre nuovi.

Come non suggerire un'indagine tra le variazioni e le peculiarità dell'area, come non incuriosirsi di fronte ad un paesaggio ricco al punto da presentare caratteristiche geomorfologiche diverse a distanza di pochi chilometri? Dai sentieri tematici ai tipici crotti scavati nella collina, dai fossili delle Rocche roerine ai depositi che ornano il greto del Tanaro... tutte evidenze che rendono il territorio una meta straordinaria per il turismo sostenibile e di approfondimento scientifico.

Raggiungere l'area significherà vivere l'ospitalità tradizionale di una popolazione aperta, godendo di un sistema turistico dinamico e moderno, capace di offrire opportunità per tutti e in tutte le stagioni.

Lasciatevi guidare alla scoperta dei profumi e dei sapori, riscoprite il gusto della storia ammirando panorami mozzafiato.

Il Presidente dell'Ente Turismo Alba
Bra Langhe Roero
Fausto Perletto

Indice



<i>Introduzione</i>	5
<i>Indice</i>	7
Colline nate dal mare: geologia di Langhe e Roero	9
Paesaggi “di-vini”	19
Vini e terreni tra Langhe e Roero	27
Paesaggi letterari	31
Mappa generale degli itinerari in Langhe e Roero	34
→ ITINERARIO IN ALBA	
1. Alba e il Tanaro: geologia in città	39
→ ITINERARI NELLE LANGHE	
2. Rocchetta Belbo: un tuffo nel Mare Padano	59
3. Cortemilia: la pietra ed i terrazzamenti	75
4. San Bartolomeo di Cherasco: il sentiero dei gessi	91
→ ITINERARI NEL ROERO	
5. Monteu Roero: tra le Rocche del Roero	109
6. Vezza d’ Alba: il sentiero del tasso	125
<i>Bibliografia</i>	136

*Theatrum Orbis
Terrarum sive Atlas
Novus* di Willem &
Joan Blaeu (Amster-
dam, 1655).



Colline nate dal mare: geologia di Langhe e Roero

→ di E. Bonelli

Langhe e Roero: nomi che evocano vini, tartufi, nocciole di una terra generosa, vestita di una morfologia unica: colline scolpite dall'acqua in un lavoro continuo, che incessantemente svela le straordinarie testimonianze del suo passato.

Sono rocce e depositi sedimentari marini a “nutrire” la vite e gli altri gustosi prodotti che rendono tanto rinomata questa zona, ma anche a custodire le preziose tracce della storia geologica.

Terreni che hanno avuto origine dal deposito di particelle più o meno grandi (argille, sabbie, ghiaie) accumulate sul fondo di bacini marini, lacustri e in piane alluvionali. Con il trascorrere dei milioni di anni, questi depositi si sono trasformati ad opera della pressione e delle acque circolanti nel sottosuolo, che li hanno compattati e cementati, col risultato che dai fanghi si sono originate le marne, dalle sabbie le arenarie e dai ciottoli i conglomerati. Questi sono i nomi delle rocce che costituiscono le colline delle Langhe e del Roero.

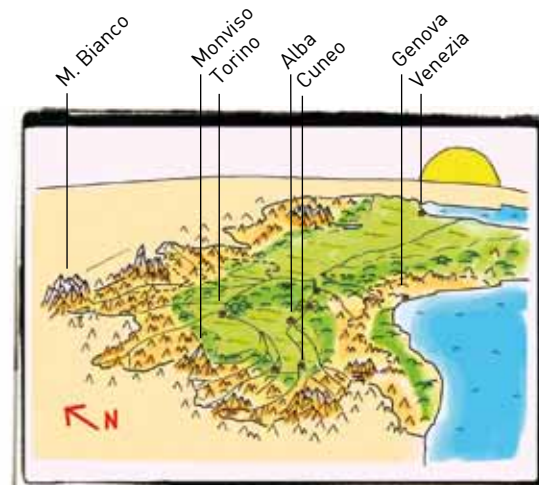
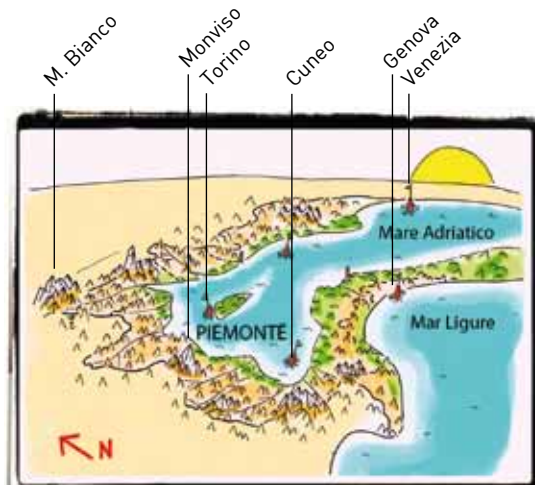
È comprensibile come, considerata l'origine, l'organizzazione sia in strati depositi man mano gli uni sugli altri, struttura che è osservabile in tutti gli affioramenti della zona.

Le rocce conservano sempre le tracce della loro origine; in questo caso le testimonianze ci sono date dai fossili e dalle strutture sedimentarie. Proprio dall'analisi delle loro caratteristiche i geologi hanno da tempo compreso che a partire dal periodo definito Oligocene (iniziato circa 34 milioni di anni fa) tutta l'attuale Pianura Padana era occupata da un ampio braccio di mare, delimitato indicativamente dall'attuale arco alpino e dall'Appennino Ligure, che possiamo chiamare Golfo Padano. All'interno di quanto restava dell'Oceano Tetide, esso costituiva un'ampia insenatura di quello che sarebbe diventato l'attuale Mar Adriatico, si spingeva sino al Cuneese e i suoi fondali formavano la concavità che i geologi indicano con il nome di Bacino Terziario Piemontese. I fondali di tale bacino giacevano a profondità variabili

Tipico paesaggio langhese formato da una sequenza di lunghe dorsali collinari, ognuna delle quali costituisce una “langa”.

A sinistra
Il Mare Adriatico in
Pianura Padana
1.500.000 anni fa.

A destra
Il Mare Adriatico
oggi.

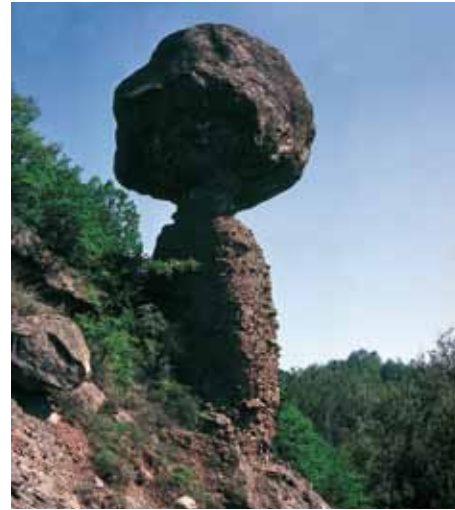


da luogo a luogo e con il trascorrere dei tempi geologici su di essi lentamente ma senza interruzione si accumularono i materiali terrigeni destinati a dare origine ai territori che oggi formano le Langhe, il Monferrato e il Roero.

La genesi di questo mare è da imputarsi ai grandi movimenti tettonici connessi alla costruzione della catena alpina, che hanno portato alla collisione di enormi masse di rocce che in parte sono sprofondate, permettendo l'ingresso del mare, e in parte sono state sollevate andando a costituire i rilievi che contornavano il bacino. Questi ultimi erano in attivo accrescimento e incessantemente esposti all'azione erosiva degli agenti atmosferici, col risultato che dal loro smantellamento si originarono i sedimenti che si accumularono sul fondo del mare, durante i milioni di anni, in quantità enormi, che arrivano a superare i 6000 metri di spessore al di sotto dell'attuale zona di Savigliano.

La parte più antica, ovvero la "base" del bacino, è data dai primi sedimenti depositi a contatto delle sottostanti rocce più antiche coinvolte nell'orogenesi alpina; essi si sono formati nelle ristrette valli

dei primi rilievi non ancora invase dal mare, dove erano presenti piccole paludi in cui si sono fossilizzati numerosi resti di vegetali e animali. In seguito all'approfondimento del bacino per sprofondamento del substrato roccioso sottostante si verificò la vera avanzata del mare con inizialmente l'accumulo di sedimenti di basso fondale, ricchi di molluschi fossili, ricci di mare e vere e proprie barriere coralline che si svilupparono grazie al clima di tipo subtropicale. Questa formazione geologica prende il nome di Formazione di Molare ed è costituita in maggioranza da conglomerati e sabbie marnose. La si trova in una fascia che dal Monregalese delimita a grandi linee le Langhe a Sud e Sud-Est, passando per Ceva, Millesimo, Cairo Montenotte e lungo la valle della Bormida di Spigno. Sopra la Formazione di Molare affiorano le rocce che costituiscono il corpo centrale delle Langhe, rappresentate da marne e sabbie: le prime, chiamate in dialetto *tov*, sono costituite da argille e carbonati di calcio; le seconde si trovano in strati di spessore variabile a dare le arenarie note come "pietra di Langa". Quest'ultima è formata sostanzialmente da sabbia che è stata cementata dal carbonato di calcio. I depositi si sono formati in un lungo intervallo di tempo, dall'Oligocene superiore al Miocene medio-superiore (circa tra 28 e 6 milioni di anni fa), durante il quale il bacino ha avuto il suo massimo sviluppo, arrivando a misurare in certi punti oltre 1000 metri di profondità. Questo dato è testimoniato dai fossili che si rinvencono in tali formazioni, rappresentati in maggioranza da microrganismi planctonici e dalle tracce lasciate dagli animali che vivevano sul fondo, come il singolare *Paleodictyon*, un "verme" tipico di acque profonde. Altri abitanti caratteristici di quel periodo erano le Aturie, cefalopodi estinti simili agli attuali *Nautilus*. In letteratura quest'area



Il "Fungo" di Piana Crixia, spettacolare "monumento naturale" della Formazione di Molare.

Aturia aturi: nautiloide langhiano estratto dalle marne di Bossolasco.



viene distinta in numerose formazioni geologiche come la Formazione di Cortemilia, la Formazione di Lequio e le Marne di Sant'Agata Fossili. Nella maggior parte di esse si osserva un'alternanza di livelli marnosi e livelli sabbiosi, in proporzioni diverse a seconda della formazione. Nella Bassa Langa, nella zona albese e in tutta la fascia più prossima al Tanaro, da Dogliani a Isola d'Asti, la componente sabbiosa è quasi assente, indice della maggiore distanza dei fondali marini dalla zona costiera.

A queste formazioni si sovrappongono rocce molto particolari che rappresentano un momento cruciale per la storia del Bacino e per l'intero Mediterraneo: i depositi evaporitici del Messiniano.

Circa 6 milioni di anni fa i grandi movimenti tettonici che interessano tuttora la crosta terrestre provocarono l'isolamento del Mediterraneo a Ovest per la chiusura dello Stretto di Gibilterra. L'interruzione della comunicazione con l'oceano ebbe effetti devastanti in quanto l'evaporazione delle acque non riusciva ad essere compensata dagli apporti dei fiumi, innescando la cosiddetta crisi di salinità. La concentrazione dei sali disciolti aumentò oltre la soglia sopportabile dalla maggioranza degli organismi marini e le acque iniziarono a stagnare diventando sempre più povere di ossigeno. Fu una enorme catastrofe ambientale con grandi morie di massa degli organismi marini che non riuscivano più a sopportare condizioni così estreme. Contemporaneamente si verificò la deposizione di estesissime bancate di cristalli di gesso e di salgemma, presenti in tutta l'area mediterranea e in parte sepolti sotto il fondo del mare, precipitati dalle acque sovrassature. Nelle zone marginali dell'intero Mediterraneo – e in particolare nel Bacino Terziario Piemontese – l'abbassamento e quindi il ritiro delle acque marine portarono alla formazione di un sistema di lagune sovrassalate. In esse i pochi orga-



nismi che riuscirono a sopravvivere erano dotati di grande adattamento a quelle condizioni inospitali: il pesce *Aphanius crassicaudus*, caratteristico per l'anomalo sviluppo dello scheletro dovuto all'ipersalinità, e alcune specie di libellule come l'*Oryctodiplax gypsorum*. Ma le stesse condizioni, che causarono la morte della generalità degli esseri viventi negli ecosistemi marini a salinità normale, provocarono anche la scomparsa di tutti i microrganismi decompositori e ciò permise la straordinaria conservazione allo stato fossile di un'enorme quantità di resti vegetali e animali, che rende questa formazione un patrimonio paleontologico e geologico di interesse internazionale.

I sedimenti evaporitici affiorano in continuità a partire da Narzole, La Morra, Verduno e soprattutto nel Roero, lungo una fascia quasi parallela al Tanaro, che va da Santa Vittoria d'Alba passando per Corneliano,

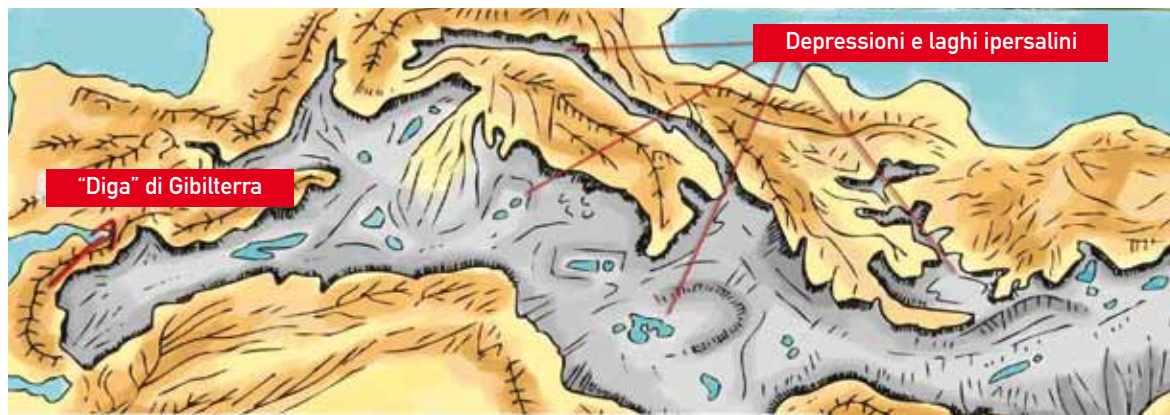
In alto

Un *Aphanius crassicaudus* del Messiniano evaporitico di Cherasco.

In basso

L'olotipo di *Oryctodiplax gypsorum*, libellula messiniana estratta dalle marne di Piobesi d'Alba.

Il Mare Mediterraneo durante la crisi di salinità del Messiniano, 6 milioni di anni fa.



Guarene, Castagnito, fino a Govone, per poi ripresentarsi in sponda destra del fiume a Costigliole d'Asti, Agliano, Nizza Monferrato e attraversare praticamente verso Est tutto l'Appennino settentrionale.

Oltre all'aspetto scientifico, i gessi hanno avuto, soprattutto in passato, una importante valenza economica essendo oggetto di attività estrattiva fin dall'epoca romana. Dal gesso infatti si ricava la scagliola e vari materiali per l'edilizia, utilizzati storicamente soprattutto nel Roero.

In seguito le lagune, anch'esse in fase di prosciugamento, ricevertero la deposizione di sedimenti da parte dei corsi d'acqua: delta e paludi sono gli ambienti che succedettero dunque alle aree saline e gessifere. I sedimenti d'acqua dolce o appena salmastra furono presto colonizzati da numerosi molluschi: la particolare abbondanza di conchiglie di un piccolo bivalve, in passato chiamato *Congeria*, ha dato il nome all'intera formazione (Facies a Congerie), ma non possiamo dimenticare gli importanti ritrovamenti di animali fossili terrestri anche di grossa taglia, con forme arcaiche di rinoceronti, elefanti, mastodonti, cervi, iene e tigri, indicatori di un clima di tipo subtropicale.

In certi affioramenti, ad un tratto si osserva un livello nero che bruscamente interrompe i depositi anzidetti

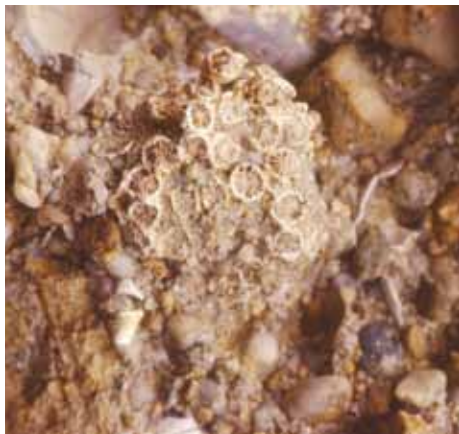


Il Mare Mediterraneo oggi.

ed è sovrastato da rocce argillose di color grigio azzurrognolo contenenti nuovamente resti fossili di origine marina: ecco che il mare è ritornato. Gli studiosi spiegano questa sequenza con un susseguirsi di eventi: i movimenti crostali provocarono la riapertura dello Stretto di Gibilterra e ciò avvenne bruscamente (nella scala dei tempi geologici), come una ciclopica diga che crolla, e un'ondata colossale invase il bacino mediterraneo travolgendo le terre da tempo colonizzate da foreste e paludi e riportando il mare dove già era un tempo presente. Il livello nero rappresenterebbe il segno dei resti vegetali coinvolti dall'ondata e depositati sul fondo. Inizia così, circa 5 milioni di anni fa, il periodo definito Pliocene, con un mare dalle acque ancora calde, popolato da ricchissime faune a molluschi, per cui il Piemonte è noto in tutto il mondo.

Le Argille Azzurre affiorano soprattutto nel Roero e sono spesso molto fossilifere. Ad esse si sovrappongono le cosiddette Sabbie di Asti, depositi di spiaggia e di mare basso, anch'essi ricchi di fossili, che, sempre nel Roero, si incontrano spostandosi verso Nord-Ovest rispetto alle sottostanti Argille Azzurre. Questa successione vede quindi la profondità del mare ridursi sempre più in quanto i movimenti crostali tendono a sollevare l'area in oggetto, coadiuvati dal continuo apporto di sedimenti dalle circostanti

Veza d'Alba,
Sanche: sedimenti
pliocenici con madre-
porario di *Cladocora*
cespitosa.








aree emerse, finché il mare si ritira definitivamente. Infatti, sopra le sabbie costiere si trovano le ghiaie e i paleosuoli del Complesso Villafranchiano, un insieme di depositi ben rappresentato a Villafranca d'Asti, originatosi in ambienti fluviali, palustri e deltizi, in un contesto non dissimile dall'attuale Polesine. Anche in questi sedimenti sono stati trovati numerosi resti fossili di vegetali e di animali, quali il mastodonte *Anancus arvernensis*, rinoceronti, bovidi, iene, per i quali l'Astigiano è noto da tempo. Essi sono a loro volta seppelliti sotto depositi ghiaiosi e argillosi sempre più giovani, passando per le glaciazioni per arrivare ai giorni nostri. Il processo di spinta tettonica che ha contribuito al ritiro del mare è continuato incessante fino a sollevare l'area creando un vasto altopiano che successivamente evolverà nei due

sistemi collinari separati dal Tanaro, le Langhe e il Roero.

Attraverso quell'altopiano, inizialmente Tanaro, Belbo e Bormida scorrevano lenti in direzione della pianura cuneese con un corso molto diverso da oggi. Circa 100.000 anni fa (durante l'interglaciale Riss-Würm) vi fu un sollevamento dell'area sud-occidentale delle Langhe, accompagnato dallo sprofondamento della pianura alessandrina. I corsi d'acqua quindi deviarono verso Nord-Est fino ad assumere l'attuale percorso. In particolare, il fenomeno interessò il Tanaro, che allora scorreva verso Nord lungo una direttrice per Bra e Sommariva del Bosco fino a confluire in Po nella zona di Carignano. Probabilmente però già a quell'epoca esisteva un modesto corso d'acqua che passava per la zona di Alba e Asti. Lo spartiacque che lo divideva dal Tanaro venne progressivamente eroso finché il nostro maggior fiume fu "catturato" dal corso d'acqua minore e deviò il suo percorso verso Alba-Asti e la pianura alessandrina. Tale fenomeno è quindi relativamente recente e determina tuttora una modellazione del paesaggio piuttosto accelerata, che influenza



-  Percorso del Tanaro prima della deviazione
-  Spartiacque attuale tra i bacini del Po e del Tanaro
-  Rocce alpine ed appenniniche
-  Sedimenti marini di langhe, Roero e Monferrato
-  Sedimenti alluvionali della pianura e dei fondovalle

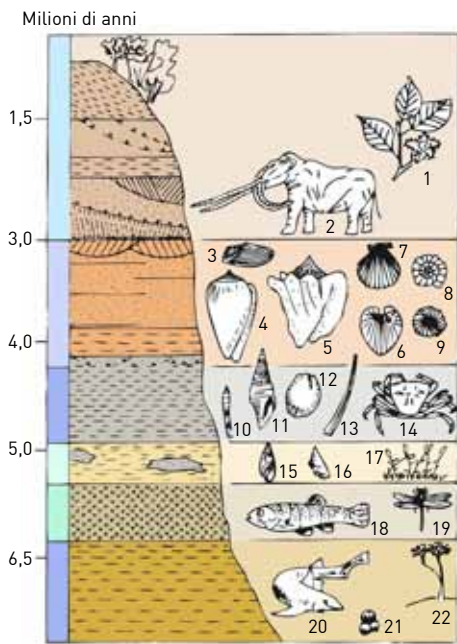
la ben nota fragilità idrogeologica di quest'area. Anche per gli altri corsi d'acqua si trovano ancora le tracce degli antichi letti fluviali, quali il Passo della Bossola a Murazzano e Pian Soave tra Bric Cupazzolo e Todocco al confine tra Piemonte e Liguria.

Insieme al movimento di sollevamento, l'intera sequenza di strati sovrapposti venne completamente inclinata verso Nord-Ovest. Quindi partendo dal confine dell'Appennino Ligure e spostandosi in direzione di Torino si incontrano sedimenti via via più recenti, attraversando tutte le formazioni rocciose in precedenza descritte, fino all'Altopiano di Poirino, con argille legate ai fenomeni di glaciazione a cui si sovrappongono i depositi fluviali degli attuali corsi d'acqua.

Partendo da Millesimo, in provincia di Savona ma già appartenente alle Langhe, è possibile osservare la Formazione di Molare, che costituisce il deposito più antico dell'in-

Schema idrografico del basso Piemonte e del Paleo Tanaro.

Schema stratigrafico del Roero (da Cavallo & Repetto, 1992).



Legenda

Villafranchiano	fondale marino prosciugato
Sabbie di Asti	delta e lagune
Argille Azzurre	ambiente costiero ed alluvionale
Facies a Congerie	mare poco profondo
Messiniano evaporitico	mare profondo
Marne di S. Agata Fossili	

Condizioni batimetriche

tero Bacino Terziario Piemontese, affiorante in numerose scarpate lungo la SS 28bis che arriva a Montezemolo. Da qui proseguendo per Murazzano sulla SP 661 e passando poi per Bossolasco, Serravalle Langhe, Montelupo Albese, Diano d'Alba si attraversa la zona centrale delle Langhe e si incontrano le formazioni mioceniche di mare profondo da cui si estrae la pietra di Langa, che si affacciano talvolta in modo spettacolare in calanchi e alte pareti strapiombanti sui fondivalle di torrenti e ruscelli, i «rittani» degli scritti di Fenoglio. Giunti ad Alba si attraversa il Tanaro in direzione di Canale e si entra nel Roero incontrando dapprima le formazioni gessose e poi i depositi marini del Pliocene che arrivano ad affiorare fino a Montà; continuando per Pralormo e Poirino si possono osservare i sedimenti villafranchiani fino alle recenti alluvioni del Po: un viaggio attraverso gli ultimi 34 milioni di anni di storia della Terra.

Principali testimonianze fossili

1. Fagus sylvatica	12. Limea strigilata
2. Anancus arvernensis	13. Dentalium sexangulum
3. Psammobia fervensis	14. Cancer sismondai
4. Conus betulinoides	15. Malanopsis narzolina
5. Strombus coronatus	16. Dreissena deshayesi
6. Glossus humanus	17. Phragmites oeningensis
7. Pecten bosniasckii	18. Aphanius crassicaudus
8. Ammonia beccarii	19. Oryctodiplax gyporum
9. Elphidium crispum	20. Isurus hastalis
10. Siphonodosaria consobrina	21. Globigerina multiloba
11. Gemmula rotata	22. Sabal major

Paesaggi “di-vini”

→ di L. Gregori

Il vino ruota nel bicchiere che, poi inclinato, offre nella trasparenza dell’“unghia” un lucente velo dal colore più o meno vivace; brillantezza e trasparenza alla vista e poi al naso, aromi che sprigionano sentori che evocano la memoria della terra, ed infine in bocca il calore ed il sapore che avvolge, aggredisce, asciuga...: “pennellate” della degustazione di un vino, rituale canonico forse un po’ atteggiato, esclusivo, ma di grande fascino ed emozione. Questa serie di procedure messe in atto nella degustazione e le sensazioni trasmesse sono una sorta di percorso fisico e mentale che permette di entrare in sinergia con il mondo del vino, le sue regole ed i suoi aspetti, i suoi protagonisti e le sue suggestioni. È assolutamente intrigante accedere a questo complesso ed esclusivo ambito colturale che trae il suo valore anche da contenuti culturali, sempre più necessari, affinché l’acquisizione dei caratteri del vino sia esaustiva.

Vino e paesaggio, vino e leggenda, vino ed arte, vino e musica, ... e si potrebbe andare avanti ancora a creare “questi abbinamenti”, in alcuni casi ormai consolidati, talora nuovi o azzardati, ma assolutamente da sperimentare. In tutte queste relazioni, tuttavia, spesso sfugge il valore fondamentale per la



In alto
L'enografia albese offre una gamma tipologica ben diversificata.
(foto archivio Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero).



In basso
Anche la maturazione in *barrique* può affinare i caratteri del “re dei vini”
(foto archivio Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero).

Locale di maturazione per i grandi vini rossi a DOCG della tradizione albese (foto E. Gillo).

comprensione del vino che è rappresentato dal suo *terroir*, dal substrato, dal suolo e dalla conoscenza dei suoi caratteri: Geologia e Vino.

Il vino racconta, a chi sappia coglierla attraverso i suoi messaggi tangibili ed emozionali, la storia passata e recente del suo territorio e l'acquisizione dell'enografia dei luoghi consente di percepire come il substrato geologico sia la vera "ragione" dei vini.

Però, chi mesce e chi degusta, chi commenta il vino o lo descrive, non sempre si ricorda dell'esclusivo regista che, pur inconsapevole, ha organizzato tutto e da tempo, per quel risultato: il terreno, con la sua storia geologica ed evoluzione paleogeografica, secondo dinamiche sconosciute alla maggior parte degli utenti del vino, ma senza le quali esso non avrebbe quella sua particolare identità e personalità.

L'approccio geologico al mondo del vino assegna al *bed-rock* un ruolo assolutamente non secondario e proprio questa guida vuole sottolineare come il *valore geologico del vino* costituisca un'importante presa di coscienza del territorio.

Il vino, quindi, può essere comunicato nelle sue espressioni tangibili e tradizionali come quelle del paesaggio vitato, delle cantine, delle degustazioni o tramite mezzi intangibili dettati dagli scenari paleogeografici, che hanno permesso l'evoluzione del paesaggio e creato le condizioni per i futuri e talora esclusivi *terroirs*.





Ma il vino si presta ad una comunicazione anche meno convenzionale! Le opere d'arte, per esempio, raccontano visivamente, molto più di quanto si creda, il vino: tavole apparecchiate, scene di sontuosi o modesti banchetti ambientati in epoche o contesti sociali diversi (*Il pranzo di nozze* di Brugel, ecc.), mettono in primo piano grappoli d'uva (il giovane *Bacco* del Caravaggio), preziosi bicchieri o eteree bottiglie, paesaggi vitati ecc. Concerti *eno-musicali* permettono di ricercare un complesso abbinamento tra il vino e l'emozione musicale che esso può evocare, che lo accompagna, lo completa, anzi lo esalta nella sua espressione

Molti fattori contribuiscono a creare un "buon vino".

ne e nei suoi caratteri. I concerti eno-musicali (es.: Convegni "I paesaggi del vino" a Perugia), sono espressione della suggestione nella degustazione con le bollicine di un prosecco che accompagna un "frizzante" brano di Mozart, un rosso strutturato con un pezzo di Bernstein o un dolce moffato sulle note di *Summertime* di Gershwin. L'insolito abbinamento trasmette la *memoria della terra*, ma l'evento stesso diventa, per i partecipanti, *memoria di geografia emozionale*. In questa particolare armonizzazione, messa a punto tra sommelier e geologo, emerge che il vino non è il protagonista assoluto, ma lascia il passo al *terroir*, al terreno, alla roccia-madre con le sue caratteristiche litologiche, che si stemperano nelle caratteristiche organolettiche del vino. Le aree geografiche delle DOC, quindi, avvalorate dalla geologia dei vini, diventano un'espressione della

“Geografia emozionale”. Le emozioni trasmesse dai luoghi e dalle emergenze ambientali relative, possono essere rappresentate dal substrato geologico, dagli elementi monumentali ed architettonici, legati al territorio (l’itinerario “geologico” in Alba ne è una testimonianza, ma si pensi ai terrazzamenti delle Langhe!). I paesaggi vitati identificano e connotano un territorio sia per le pratiche di vigna, che incidono scenograficamente, sia per la serie delle attività che si sviluppano in una determinata regione vocata. I *paesaggi del vino* diventano paesaggi *di-vini*, che riuniscono ambiti culturali, professionalità, competenze e discipline diverse in un “affresco concettuale” in cui il *terroir* diventa *valore aggiunto* al territorio.

Un possibile veicolo delle informazioni relative al *curriculum* geologico del vino è rappresentato, nelle bottiglie, dall’etichetta e dalla controetichetta che, oltre alle necessarie informazioni tecniche, possono recare notizie che raccontino gli scenari ambientali del passato, dando un’idea dell’ambiente di genesi ed evoluzione dei vitigni e dei vini. La comunicazione geologica del vino e la sua contestualizzazione territoriale diventano, infatti, fattori importanti nella “*filiere culturale del vino*”.

Fare cultura del vino vuol dire anche percorrere itinerari *geo-eno-turistici* facendo propri i valori culturali del territorio come, per esempio, negli itinerari del Perugino in Umbria, che ben si coniugano con le strade del vino attraverso l’osservazione di paesaggi cinquecenteschi, oggi *terroirs* vocati. Significativa, in questo senso, la riscoperta, anche sotto il profilo enologico-enografico, del *Viaggio in Italia* di Goethe, dove l’autore presta particolare attenzione al paesaggio agrario e viticolo con un approccio trasversale nuovo, rispetto a quello convenzionalmente praticato a quei tempi.

Il mondo complesso e accattivante del vino presenta, quindi, molte sfaccettature, tutte diverse e facenti capo a competenze e discipline anche distanti, ma tutte designate a dettagliare un particolare aspetto che ha un suo peso nell’evoluzione viticola dei luoghi, nel rispetto dell’assoluta *trasversalità culturale e disciplinare*. I paesaggi del vino raccontano le caratteristiche geologico-geomorfologiche dei loro territori ed il “*terroir*” si dilata nel *territoire*, in un’accezione che esula da quella scientifica, ma che comprende tutti gli elementi e componenti tangibili e non, fisici o emozionali, che un territorio ha in sé e che possono essere comunicati, ad un assaggiatore ispirato, dal vino che ruota nel bicchiere...

Terroir: sinergia tra vino e terra

Il vino, com'è noto, si fa in vigna ed in cantina, ma ciò che arriva in cantina dipende molto dalla vigna e dal substrato in cui essa affonda le sue radici e che prima di diventare suolo e poi *terroir* ha subito, talora, profonde modificazioni. Il *terroir* è una delle variabili fondamentali, riconoscibile all'interno della consolidata terna: Vitigno, Suolo e Clima. *Terroir* è in definitiva il prodotto finale di una storia geologica e morfologica, molto importante, cronologicamente anche molto lontana, e di cui raramente si ha informazione. Questa storia difficile da riconoscere, e che sarebbe interessante comunicare, è di grande suggestione e peso anche nella fortuna commerciale del vino. *Terroir*, infatti, è un termine che emerge da una specifica e condivisa definizione che identifica, univocamente, il suolo delle più svariate DOC/DOCG, ma la conoscenza del suo ruolo non è così semplice.



I *terroirs* delle DOC e delle DOCG delle Langhe e del Roero (Barolo, Barbaresco, Asti spumante, Moscato d'Asti per nominarne solo alcuni) sono totalmente diversi da quelli del Bardolino in Veneto o del Sagrantino nella Valle Umbra fino al Nero d'Avola siciliano. Essi comprendono una complessità di elementi e componenti che hanno permesso di far evolvere i vini in modo diverso, perché diverso è il vitigno, portatore di un patrimonio genetico che lo con-

Il momento della vendemmia viene finalmente a premiare un anno di fatiche (foto G. Boschis).



nota univocamente, l'ambiente climatico, ma soprattutto diverso è il *terroir*, il terreno e le vicende che lo hanno originato e che sono la “ragione” dei vini.

Le pianure alluvionali ed i depositi pedemontani conoidali e/o gravitativi, le aree lacustri, i rilievi vulcanici, le paleo-coste marine, le zone collinari evocano scenari geologici e geomorfologici sovente scomparsi (si pensi ai fondali marini, i cui depositi affiorano nelle aree vitate del Roero e delle Langhe). Queste realtà ambientali del passato sono spesso talmente modificate ed evolute nel tempo da non lasciarne facile memoria fisica se non nel terreno e quindi nel *terroir* che le racconta attraverso il vino! Nella diversa or-

Grappoli di Moscato
e di Dolcetto
(foto G. Boschis).

ganizzazione delle successioni sedimentarie, di livelli di ghiaie, sabbie e argille, nella variabile percentuale della frazione argillosa o calcarea, nell'acclività ed esposizione dei versanti vitati e, in definitiva, nell'ambientazione morfologica e litologica, si decidono i “destini” dei vini.

La memoria storica degli ambienti relitti, inoltre, insieme alle caratteristiche fisico-chimiche dei terreni, ai valori culturali dei luoghi conferiscono al vino anche uno spessore emozionale.

La superficie geografica delle aree DOC o DOCG non è pertanto solo mera perimetrazione topografica delle aree vocate, ma può dire molto di più: la superficie cartografata dei disciplinari in realtà porta con sé una memoria, chiara agli addetti al settore geologico, delimita aree fisiche, ma anche superfici messe in posto da fenomeni naturali, riferibili anche a milioni d'anni, e questi scenari relitti possono essere raccontati, evocati o colti anche nella degustazione dei vini. Per queste ragioni, le superfici descritte dai disciplinari, talora sovrapponendosi perfettamente a limiti litologici e morfologici, racchiudono, inconsapevoli, contenuti che vanno oltre la scontata delimitazione fisica, ed i confini istituzionali seguono sorprendentemente variazioni litologiche, discontinuità tettoniche, corpi sedimentari... Dall'altro canto, il *terroir* detta legge e in alcuni casi supera i limiti regionali ed amministrativi, perseguendo un'univocità litologico-territoriale e quindi enologica.

Esiste ed è percepibile la differenza tra i vini delle aree pedemontane o vallive ed i vini morenici del Nord o quelli provenienti dalle pendici vulcaniche del Sud, secondo variabilità imposte anche dalla tipologia dei vitigni, dalle condizioni climatiche e dalla configurazione lito-morfologica.

La relazione “geologia-vino” è tanto antica quanto nuova la sua acquisizione e condivisione scientifica. La regia dei vini è, pertanto, affidata al substrato geologico ed all'evoluzione paleogeografica locale, che hanno dato il *ciak* allo *spettacolo del vino*.



Vini e terreni tra Langhe e Roero

→ di E. Bonelli

Il vino è un prodotto particolarissimo. Ha la capacità di portare in superficie ed esaltare caratteristiche dell'uva che non verrebbero apprezzate se essa fosse consumata come tale. Questa facoltà a volte arriva a livelli raffinatissimi permettendo all'assaggiatore di distinguere senza difficoltà il vino proveniente da due versanti diversi della medesima collina o da due vigne adiacenti ma curate in modo diverso. In questo contesto di caratterizzazione il substrato roccioso su cui la vite è coltivata assume un ruolo fondamentale. Ciò che si evidenzia è che differenti substrati rocciosi determinano diverse caratteristiche del vino. Questo è un dato di fatto per ogni zona viticola.

Langhe e Roero costituiscono un territorio molto articolato in un grande numero di piccoli ambienti anche molto diversi, concentrati in un'area geograficamente ristretta. Naturalmente la vite è influenzata in modo determinante dall'ecosistema in cui è inserita (clima, terreno, resto dei viventi), col risultato che ci si trova di fronte ad una affascinante moltitudine di produzioni differenti.

L'ambiente è qui molto favorevole allo sviluppo delle specie di *Vitis* e i fossili indicano che la pianta faceva già parte dei popolamenti vegetali naturali della zona milioni di anni fa, in quanto sono state ritrovate impronte di foglie e vinaccioli carbonificati nei depositi messiniani e pliocenici del Roero.

Il terreno è esplorato dalle radici e da esso i vegetali traggono la maggior parte degli elementi nutritivi, acqua e supporto fisico (ancoraggio). Il suolo, inteso come porzione più superficiale di terreno, deriva dall'alterazione delle rocce sottostanti che ne influenzano la struttura, la granulometria e il chimismo. La roccia inalterata sta sotto di esso e, nel caso della zona in oggetto, si tratta sempre di formazioni sedimentarie. Il processo che porta alla generazione del suolo è definito pedogenesi ed avviene ad opera dell'acqua, degli agenti fisici e biologici che portano alla degradazione delle componenti originarie che si trasformano in minerali secondari, per lo più minerali argillosi, o permangono inalterate nel suolo,

Castino: versante esposto a Sud con vigneto di Dolcetto presso Sant'Elena (foto G. Carosso).

come le sabbie silicee, e determinano il chimismo del terreno, in particolare con il contenuto di calcio. Le formazioni mioceniche, più antiche, sono sviluppate per lo più nelle Langhe mentre quelle plioceniche sono diffuse nel Roero. Il lungo periodo di formazione e le diverse dinamiche sedimentarie hanno determinato caratteristiche diverse nelle varie tipologie rocciose dei suoli e dei sottosuoli.

Il meccanismo che ha determinato i fenomeni deposizionali è sempre legato alle correnti d'acqua che hanno trasportato, selezionato e modificato i detriti derivanti dall'erosione delle circostanti aree emerse, rappresentate all'epoca dalle primordiali Alpi, dall'Appennino e in parte dalla collina di Torino che per un certo periodo è stata una grande isola. Le particelle più fini, limi e argille, in genere si sono depositate per decantazione nei settori dove minori erano le correnti, viceversa le sabbie e i ciottoli sono stati accumulati da fenomeni di elevata energia in grado di mobilitare materiali più pesanti quali grandi frane sottomarine. Per farsi un'idea della capacità di trasporto delle correnti si consideri che massi di diverse tonnellate, molto levigati e arrotondati, affiorano oggi in settori che all'epoca distavano dalle coste decine di chilometri. Le frane sottomarine sono tipiche delle formazioni dell'Alta Langa. Qui si rileva la diffusa presenza di sabbie più o meno cementate, mentre nei settori più prossimi al Tanaro la componente marinosa è preponderante. Dopo i complessi eventi messiniani, con la deposizione della Formazione Gessoso-Solfifera, si ha il ritorno del mare pliocenico e la sedimentazione di marne marine note come Argille Azzurre, diffuse nel Roero e nell'Astigiano. A causa della progressiva riduzione di profondità, alle argille si sostituiscono poi le Sabbie di Asti, depositi litoranei di spiaggia e mare basso, sempre molto fossiliferi. La comune origine marina determina – soprattutto nelle Langhe ma qua e là anche nel Roero – un importante contenuto di carbonato di calcio derivante dalla grande quantità di gusci calcarei di microorganismi planctonici e nectonici che si sono depositati assieme alle argille. Il carbonato viene facilmente sciolto ad opera delle acque circolanti che assumono così un pH alcalino. Tale proprietà è determinante per la vocazione viticola della zona in oggetto e permette alle varietà qui coltivate di esprimere produzioni di massima qualità. Un aspetto molto variabile nella zona è la quantità di sabbia in rapporto all'argilla. Questo parametro influenza il comportamento dell'acqua e dei nutrienti nel terreno: maggiore è la

frazione arenacea e più grande sarà la mobilità dell'acqua, viceversa con un più alto contenuto argilloso l'acqua tende ad essere trattenuta più a lungo riducendo gli effetti dei periodi siccitosi. Le formazioni tipicamente più arenose sono le Sabbie di Asti e alcuni settori delle formazioni mioceniche, come le Arenarie di Diano d'Alba, legate a eventi circoscritti di frane sottomarine o a correnti in canali sommersi, com'è il caso del corpo conglomeratico di La Morra. Componenti sabbiose e quindi permeabilità dei suoli si riscontrano anche nei dintorni di Monforte, Castiglione Falletto, Barolo, e in alcuni settori delle Valli Belbo e Bormida. Una importante variabilità in generale si verifica nella composizione dei sedimenti a livello mineralogico. Le particelle che formano le rocce sedimentarie sono aggregati minerali derivanti dai rilievi che contornavano il bacino. Le Alpi e l'Appennino sono costituiti da rocce antiche diversissime tra loro; ne consegue che la provenienza dei sedimenti da zone diverse ha comportato una diversa composizione dei depositi sedimentari. Da questa sintetica panoramica si intuisce come il territorio vitato sia diversificato dal punto di vista litologico essendo impostato su formazioni che differiscono per età, composizione, tessitura e struttura. Osservando le carte che delimitano le zone di produzione di alcune DOC e DOCG della zona è notevole osservare che spesso i confini combaciano con quelli delle diverse for-



Paesaggio di vigneti
dal punto panoramico
di La Morra
(foto E. Gillo).

mazioni geologiche. Il Barbera è uno dei vitigni che meglio si adattano ai terreni pliocenici del Roero, dell'Astigiano e del Monferrato, così come per le marne mioceniche delle Basse Langhe, fornendo vini con caratteristiche proprie di ogni zona tra cui il Barbera d'Asti, il Barbera d'Alba o il Barbera del Monferrato. Il Dolcetto mostra una specifica affinità con le formazioni mioceniche marnoso-arenacee dell'Alta Langa e della zona di Dogliani-Clavesana (Formazione di Lequio, Formazione di Cortemilia) nonché con le Marne di Sant'Agata Fossili dell'Albese e con le Arenarie di Diano d'Alba. Il Moscato di Canelli esprime il meglio dei suoi aromi nel Miocene inferiore e medio delle Valli Belbo e Bormida e nel Monferrato. L'Arneis è tipico del Roero dove è coltivato con ottimi risultati sulle marne e sabbie plioceniche. Il Nebbiolo è un vitigno molto sensibile e presenta uva con peculiarità estremamente diverse a variazioni anche modeste dei parametri climatici e di terreno. Così si distinguono molti vini differenti nell'area, tra cui i celebri Barolo, Barbaresco, Nebbiolo d'Alba e Roero, ottenuti con metodi di vinificazione propri, adattati alle qualità delle diverse produzioni. La zona di produzione del Nebbiolo da Barbaresco è strettamente limitata alle Marne di Sant'Agata della destra Tanaro a Est di Alba nei comuni di Barbaresco, Treiso e Neive. Il Nebbiolo d'Alba è la denominazione più diffusa e comprende comuni sia del Roero che delle Langhe, spaziando su diverse formazioni, la Formazione di Lequio, le Marne di Sant'Agata, le Argille Azzurre e le Sabbie di Asti. La zona di produzione del Nebbiolo da Barolo è impostata essenzialmente sulle formazioni marine mioceniche comprendenti le Marne di Sant'Agata, i corpi sabbiosi di Monforte, Castiglione Falletto, Barolo, e una piccola porzione della Formazione di Lequio. Interessantissima risulta la variabilità interna alla produzione vinicola. Infatti, si trovano Baroli molto diversi come longevità, bouquet e complessità del vino dipendenti *in primis* dalle caratteristiche dell'uva. Il Nebbiolo da Barolo presenta un diverso quadro acido, zuccherino e aromatico a seconda delle zone di produzione delle uve. I limiti di queste zone corrispondono in maniera sorprendentemente precisa alle variazioni composizionali e tessiture delle formazioni sedimentarie su cui sono impostati i vigneti, a riconferma del vincolo strettissimo che ricorre tra la vite e il substrato roccioso. Purtroppo, ad oggi non esistono approfonditi studi specifici volti a chiarire questo rapporto, che pur si manifesta così distintamente al palato degli intenditori.

Paesaggi letterari

→ di G. Carosso

Il paesaggio collinare è carico di suggestione. Le vicende geologiche che l'hanno modellato sono state infinita fonte di ispirazione per l'uomo. L'immagine di pendii terrazzati ricoperti dal soffice manto della neve, i filari di vite carichi di generosi grappoli alla vigilia della vendemmia, il giallo ed il rosso del bosco autunnale che emerge dalla nebbia del mattino... La relazione fra morfologia, substrato marino e clima svela ad ogni angolo molteplici combinazioni, infinite se consideriamo anche gli antichi borghi e gli uomini che animano queste contrade.

Tutto ciò non ha lasciato indifferenti numerosi scrittori che proprio in questo ambiente affondavano le loro radici, le stesse radici che – pur nei momenti di lontananza – hanno continuato a nutrire la loro mente con immagini ed emozioni da trasmettere al pubblico.

Beppe Fenoglio (Alba 1922 - Torino 1963) e Cesare Pavese (Santo Stefano Belbo 1908 - Torino 1950) hanno in comune la loro origine sulle colline delle Langhe e alcuni temi della loro narrativa: la memoria contadina che diventa intreccio, narrazione, poesia, epopea, trasformando in letteratura l'antica tradizione orale. Storie antiche e scrit-



Cesare Pavese
(foto archivio
Fondazione Cesare
Pavese).

Beppe Fenoglio
(foto A. Agnelli).



tura innovativa si ritrovano così a coesistere nelle opere più famose di questi due scrittori, che sono tra gli interpreti più originali e interessanti della letteratura italiana del Novecento.

Il “rittano” dell’Annunziata, protagonista di un itinerario geologico, è presente nel romanzo postumo di Beppe Fenoglio *Il partigiano Johnny* come uno degli «invisibili rittani a valle di Mango». Il termine “rittano” per indicare una profonda spaccatura del terreno, particolarmente scoscesa, è stato spesso utilizzato da Beppe Fenoglio nelle sue opere. Consapevole dell’utilizzo locale del termine (in dialetto si dice *rian*) Fenoglio inserisce anche una sorta di traduzione in italiano nel racconto *La novella dell’apprendista esattore*:

- «- Poi c’è subito il rittano.
- Ma che è un rittano?
- Un rittano. Credo proprio che si dica così anche in italiano.
- Mai sentito.
- Quello è un rittano - disse allora Fortunato additandogli un rittano a sinistra.
- Ho capito. Valloncello. Grazie.»

Proprio in questi rittani Beppe Fenoglio ambienta uno dei momenti dello sbandamento dei partigiani che, fuggiti da

Cascina della Langa, cercano di sottrarsi al rastrellamento di tedeschi e repubblicani andando a nascondersi nell'intrico della vegetazione più folta. «Laggiù era molto freddo e buio, con una gelida, sporca acqua che morosamente rivolava fra venefica crescita un verde eternamente senza sole». Nel romanzo, la fuga precipitosa continua, fino a sbucare tra le case di Rocchetta Belbo e risalire la collina opposta verso il paese di Castino e la Valle Bormida. Questa narrazione prende spunto da fatti accaduti nella realtà allo stesso Fenoglio che, da Cascina Langa, più volte trovò rifugio nella Valle Belbo. In questa zona troviamo un secondo luogo letterario legato alle opere di Beppe Fenoglio. Sulla cresta della collina di San Bovo, a poche centinaia di metri dall'omonima frazione, sorge la Cascina del Pavaglione⁽¹⁾; è il casolare in cui lo scrittore ha ambientato *La malora*, uno tra i suoi romanzi più celebri. La Comunità Montana Alta Langa, ora proprietaria dell'immobile, dopo la ristrutturazione resa necessaria dal lungo periodo di abbandono, ha deciso di utilizzarlo quale luogo di incontro e di attività culturali. Nella cascina, luogo letterario per eccellenza e punto di partenza ideale per escursioni che consentono di conoscere "dal vivo" i luoghi letterari che la circondano, sono state create e messe a disposizione dei visitatori due sale ed una ricca biblioteca tematica, con i principali volumi sul territorio dell'Alta Langa e tutte le opere di Beppe Fenoglio e di Cesare Pavese. Sempre in Valle Belbo troviamo Santo Stefano Belbo, paese natale di Cesare Pavese⁽²⁾. Le Langhe rappresentano un tema importante nelle opere dello scrittore che, pur vivendo a Torino, ha sempre scritto di questi luoghi, fino a dedicarvi la sua ultima opera *La luna e i falò*. Se in Beppe Fenoglio troviamo la Langa invernale, fredda, battuta da un «vento nero», sommersa dalla neve, in Cesare Pavese prevale il caldo dell'estate, la terra bianca, il profilo femminile delle colline, le vigne ben coltivate, ma si ritrova anche il desiderio di camminare e di osservare.

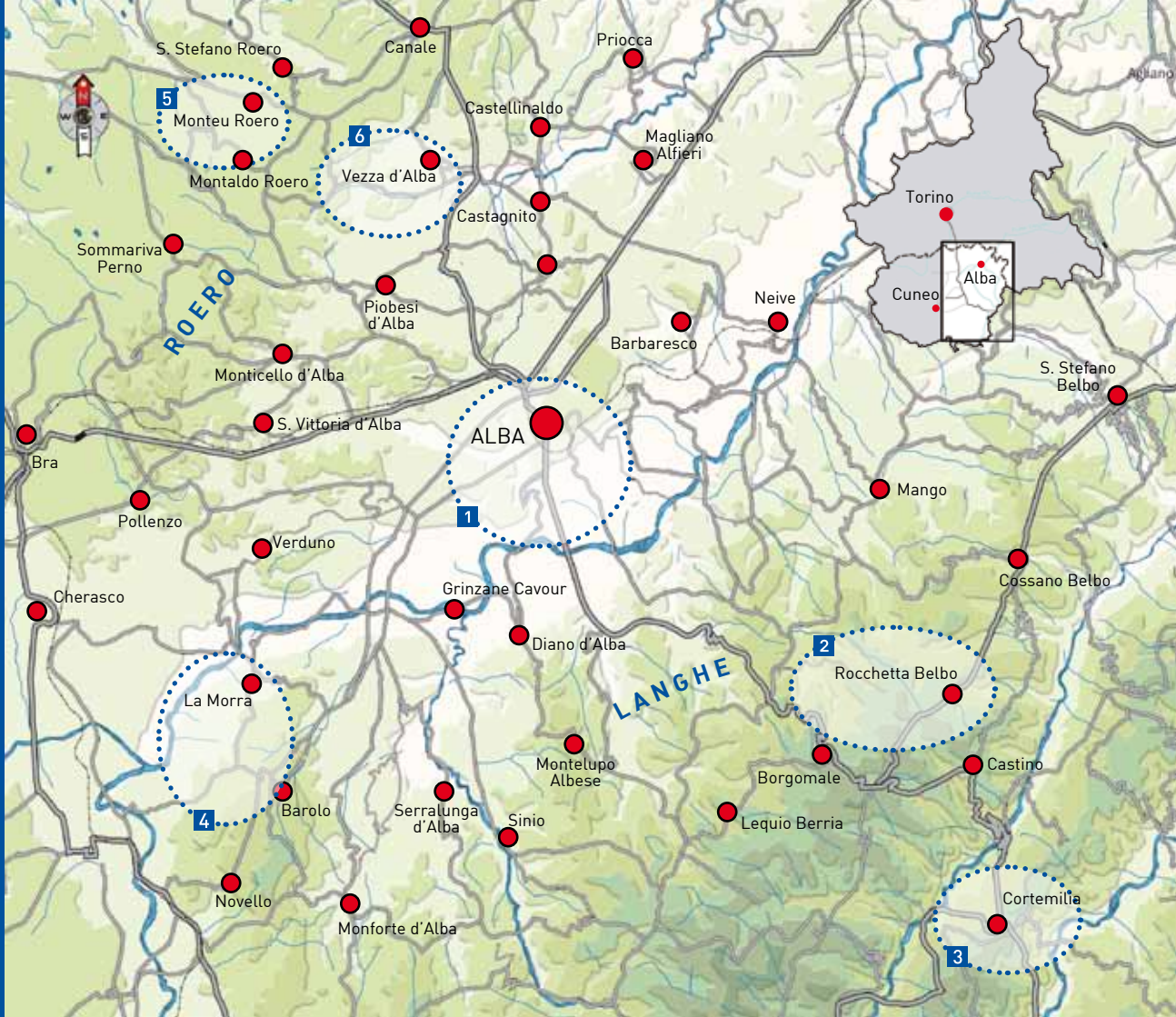
«Risalivo la strada della collina e gli antichi scenari di verde e di muriccioli, via via che sorgevano alle svolte, mi parevano finti.»

La fortuna turistica di questa terra nasce anche grazie alle descrizioni appassionate che Fenoglio e Pavese le hanno dedicato, unendo indissolubilmente natura e letteratura.

(1). Cascina del Pavaglione: per informazioni è possibile contattare la Comunità Montana Alta Langa che ha sede in Bossolasco, Piazza Oberto 1, tel. 0173 799000.

(2). Per la visita al Centro Studi ed alla casa natale di Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo è possibile contattare la Fondazione Cesare Pavese che ha sede a Santo Stefano Belbo in Piazza Confraternita 1, (tel. 0141 1849000 - www.fondazionecesarepavese.it)

Mappa generale



Itinerari in Langhe e Roero

Itinerario in Alba

- 1 Alba e il Tanaro: geologia in città

Itinerari nelle Langhe

- 2 Rocchetta Belbo: un tuffo nel Mare Padano

- 3 Cortemilia: la pietra ed i terrazzamenti


- 4 San Bartolomeo di Cherasco: il sentiero dei gessi

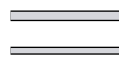
Itinerari nel Roero


- 5 Monteu Roero: tra le Rocche del Roero


- 6 Vezza d'Alba: il sentiero del tasso


Legenda simboli grafici


 Autostrade
e uscite autostradali


 Strade principali
e secondarie

 Centri abitati e borgate

 Itinerario proposto,
a piedi e tratti di sposta-
mento in auto

 Stop descritto nel testo

 Senso di percorrenza
dell'itinerario

 Possibilità di parcheggio

(Cartina: elaborazione
su cartina Pop Art
Studio).

Itinerario in Alba







1. Alba e il Tanaro: geologia in città

→ di E. Bonelli e O. Cavallo

Dove si trova	Alba (CN)
Località di partenza	Museo “F. Eusebio”, Via Vittorio Emanuele II, 19, nel centro storico della città
Quota	Itinerario pressoché privo di dislivelli, tra 160 e 170 metri slm
Tempi di percorrenza	3 ore circa
Difficoltà	Nessuna. Ottima accessibilità; trasporti urbani e parcheggi auto anche prossimi al centro
Periodo consigliato	Tutto l’anno, ma per le osservazioni geologiche lungo il fiume ideali sono i mesi estivi, in regime di magra
Informazioni turistiche e strutture ricettive	Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero, Piazza Risorgimento, 2 - 12051 Alba tel. 0173 35833, www.langheroero.it , info@langheroero.it ; Museo “F. Eusebio”, tel. 0173 292475, museo@comune.alba.cn.it
Come arrivare	Alba si può raggiungere col treno da Torino o da Asti; in auto con autostrada A21 Torino-Piacenza, uscita Asti Est, imboccare poi la A33 Asti-Cuneo: uscita Alba; oppure con autostrada A6 Torino-Savona: uscita Marene. In autobus: Fogliati Elli Autolinee srl; Giors s.n.c.; A.T.I. Trasporti Interurbani S.p.A.
Cartografia	Carta turistica della città in distribuzione presso l’ufficio dell’Ente Turismo, Piazza Risorgimento 2, Alba.

Uno sguardo d'insieme

L'itinerario si snoda nel centro storico della città e in parte lungo il corso del Fiume Tanaro, nell'omonimo parco, attrezzato con giochi per bambini e meta di sport e relax degli albesi. Qui si può vedere la morfologia fluviale, l'ambiente legato all'acqua con la flora ripariale popolata da numerosi uccelli acquatici. L'area è delimitata anche dal corso del Torrente Cherasca. A valle della sua confluenza nel Tanaro sono presenti le caratteristiche "Rocche"; si tratta di calanchi originati dall'erosione del fiume dove è possibile osservare la morfologia degli strati marnosi costituenti il sottosuolo della zona.

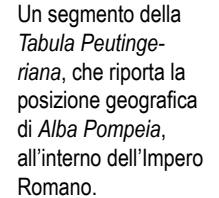
Alba non ha bisogno di presentazioni per le sue eccellenze enogastronomiche e per il patrimonio storico-archeologico. Meno note sono le caratteristiche legate alla geologia locale che – con l'eccezione di alcuni insediamenti preistorici rinvenuti nella zona – vanno ricondotte all'epoca romana.

«Il nome di Alba entrò ufficialmente nella storia quando nell'89 a.C. il console Gneo Pompeo Strabone fece approvare la legge che concedeva ad alcune città alleate di Roma lo *jus Latii*, diritto che permetteva alle città cui esso veniva concesso di eleggersi magistrati e sacerdoti proprii. Fu in quell'occasione che la città, per onorare il console romano, assunse il nome di *Alba Pompeia*» (Maccario, 1976).

Il sigillo della sua importante posizione strategica ed economica è confermato dalla citazione di *Alba Pompeia* nella famosa *Tabula Peutingeriana*, la più antica carta geografica dell'Europa che si conosca⁽¹⁾. Come si sa, i romani erano soliti coniugare senso pratico ed estetico nello sviluppo urbano dei loro insediamenti ed è anche per questo che la città fu abbellita da pietre ornamentali di varia provenienza. Così, nobili marmi e solidi graniti si aggiunsero ad umili ciottoli fluviali e plastici laterizi per completare la struttura e l'arredo architettonico dell'importante centro.

Le vicende successive cancellarono, o meglio smantellarono e ricomposero in altri edifici e manufatti le opere murarie d'epoca romana, cosicché la città ha cambiato molte volte aspetto, ma non ha perso il fascino antico delle pietre, dei ciottoli, dei laterizi che aggiungono interesse e curiosità ad una passeggiata nel suo splendido centro storico sino al Fiume Tanaro. Storicamente i materiali utilizzati nell'edilizia

(1). Copia medievale (del XIII secolo) di una originale carta romana realizzata per descrivere la viabilità dell'Impero Romano.



della città sono stati i ciottoli alluvionali estratti dal letto del Tanaro, i laterizi prodotti dalle fornaci della zona e in parte le arenarie mioceniche designate dalla popolazione locale “pietra di Langa” e con tale espressione indicate anche nella presente guida. I ciottoli del Tanaro si presentano sempre molto levigati e arrotondati per effetto della lunga azione di trasporto. La composizione è molto varia e risente della complessa natura geologica del bacino idrografico del fiume che, quando giunge ad Alba, ha già ricevuto gli apporti di numerosi affluenti, *in primis* della Stura di Demonte. Si spiega così la mescolanza di quarziti,

porfidi, graniti, gneiss, calcari e micascisti provenienti dalle vicine Alpi Marittime. Particolarmente diffuso l'impiego delle quarziti, dei porfidi e delle rocce di origine granitica, i cui ciottoli sono giunti nella zona più integri di altri grazie alla loro durezza e compattezza. L'alveo naturale del fiume era costituito, sino a pochi decenni or sono, da uno spessore massimo di alcuni metri di ghiaie e ciottoli che poggiavano sul substrato roccioso sottostante, formato dalle Marne di Sant'Agata Fossili di età tortoniana (fra 11 e 7 milioni di anni fa). Il limitato spessore è dovuto al fatto che è solo da tempi relativamente recenti che il fiume ha assunto questo percorso, in seguito alla sua "cattura" avvenuta circa 100.000 anni fa. Oggi lo strato alluvionale non esiste praticamente più essendo stato oggetto di pesanti prelievi per l'estrazione di sabbia e ghiaia, ed è limitato a piccole porzioni fuori dall'alveo fluviale. Le acque si trovano così a scorrere direttamente sul substrato marnoso, situazione ben visibile dal ponte di Corso Torino quando il livello dell'acqua è basso, col risultato che l'alveo risulta simile ad un grosso canale poco profondo, aumentando i rischi di dissesto idrogeologico per la pericolosa velocità dell'acqua durante le piene.

In passato le fornaci per la cottura di mattoni e coppi erano diffusissime in tutte le Langhe e il Roero in aziende più o meno grandi, a testimonianza delle quali si incontrano ancora qua e là le alte ciminiere, come quella di Gallo Grinzane. Oggi la produzione di laterizi rimane molto attiva nella zona grazie allo sfruttamento delle rocce sedimentarie mioceniche e plioceniche ricche di argilla. Il tipo litologico più diffuso nell'area circostante la città è infatti la marna, nel dialetto locale denominata *tov*. Questa roccia, costituita essenzialmente da argille, limo e carbonato di calcio, si è originata per deposizione sul fondale marino di fanghi e gusci calcarei di organismi planctonici. Le caratteristiche composizionali rendono queste marne adatte alla produzione di mattoni e coppi, che, fino all'avvento del cemento armato, sono stati il materiale più utilizzato per la realizzazione di case, chiese e torri della città, alla quale conferiscono la caratteristica calda tonalità cromatica.

In minor parte ad Alba è stata utilizzata come materiale edile anche la "pietra di Langa", presente solo negli edifici storici nei pressi del Torrente Cherasca, da cui si traevano le pietre trasportate a valle dalla parte più elevata del suo bacino.

Il percorso

Si parte da Via Vittorio Emanuele II, nota agli Albesi come “Via Maestra” (che unisce Piazza Risorgimento con Piazza Savona); al numero civico 19 si entra nel Cortile della Maddalena dove ha sede il **Museo Civico Archeologico e di Scienze Naturali “Federico Eusebio” (stop 1)** le cui collezioni ed allestimenti fungono da ideale punto di partenza non solo per questo itinerario, ma anche per quelli che attraversano le Langhe e il Roero.

Terminata la visita del Museo, si ritorna in Via Vittorio Emanuele II e, svoltando a destra, tra bar, negozi e ristoranti, è possibile apprezzare diversi edifici medievali, indicati da apposite targhe, che meri-

Alba: panorama aereo del capoluogo visto da Sud-Ovest (foto archivio Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero).



Alba: la Casa-Torre Marro in Piazza Elvio Pertinace; presso la sua base sono visibili i resti del teatro romano.

tano attenzione sia per i lineamenti architettonici sia per i vari particolari petrografici che essi espongono. Già dopo una decina di metri, sulla sinistra, all'inizio di Via Pierino Belli, si può ammirare il Palazzo dei Conti di Serralunga con la sua facciata rinascimentale e l'ingresso sormontato da bassorilievi in arenaria locale raffiguranti due cetacei. Poco oltre, sempre sulla sinistra, si osservano le decorazioni in terracotta che ornano la facciata del Palazzo dei conti Belli e poi, sulla destra dopo l'incrocio con Via Teobaldo Calissano, gli splendidi fregi in cotto della quattro-

centesca Casa Do «raffiguranti amorini danzanti, guitti, musicisti, dame e cavalieri, ora in piedi, ora a cavallo e disposti in modo alterno, sovrapposti a elementi fitomorfi e mostruosi».

La "Via Maestra" sbocca poi in Piazza Risorgimento, il centro civile e religioso della città, su cui si affacciano il Palazzo del Comune, le più significative torri medievali e la **Cattedrale di San Lorenzo (stop 2)**. Questa, in particolare, merita una visita non frettolosa, da realizzare eventualmente in tempi e modi indipendenti dall'itinerario in corso.

Lasciando alle spalle la facciata del duomo, si imbocca quindi Via Cavour. Poco dopo la quattrocentesca Loggia dei Mercanti che espone tre ordini di fregi in cotto, inizia Via Pertinace che ci porta sull'omonima piazza. Percorrendone il lato destro in direzione della Chiesa di San Giovanni, si giunge



alla “Casa-Torre” Marro, vero capolavoro dell’edilizia tardo medievale ai cui piedi sono visibili i resti di uno dei principali monumenti archeologici della città, il **tempio romano di Alba Pompeia (stop 3)**, adeguatamente illustrato da un pannello predisposto dalla Soprintendenza archeologica per il Piemonte. Se si avrà l’opportunità, si visiterà anche l’interno della Chiesa di San Giovanni, ove sono esposte pregevoli opere pittoriche tra le quali, nella terza cappella a sinistra, *L’adorazione del Bambino*, opera del Macrino d’Alba del 1508.

Per Via Sandro Toppino e accanto a Casa Riva si ritorna in Via Cavour e la si percorre verso sinistra ma, alla prima occasione, la si lascia svoltando a destra in Piazza San Francesco d’Assisi e si continua nella stessa direzione in Piazza Osvaldo Cagnasso fino a trovare la strada che scende verso sinistra tagliando diagonalmente il muro di sostegno della piazza e raggiunge la rotatoria di fronte al campo sportivo Michele Coppino. Si costeggia la testata di quest’ultimo, avendo alla destra il muro di cinta, fino alla stradina inghiaiaata che inizia con l’indicazione del “Parco Tanaro” e percorre il ciglio superiore dell’argine del **Fiume Tanaro (stop 4)**, le cui acque placidamente scorrono alla sinistra del nostro cammino, oltre una cortina alberata. La presenza di quest’ultima può costituire una fortunata opportunità per osservare qualcuna delle numerose specie di uccelli acquatici che popolano il corso d’acqua avendolo scelto come via da percorrere nelle proprie migrazioni. Si consiglia pertanto agli escursionisti di portarsi un binocolo e, soprattutto, di procedere guardinghi e silenziosi.

Giunti nel Parco Tanaro ci sarà la possibilità di scendere dall’argine e continuare su un’altra stradina che percorre la sponda destra del fiume e che ci consente di raggiungerne il bordo, dove si potranno toccare con mano le Marne di Sant’Agata Fossili, osservarne la giacitura stratigrafica, la caratteristica pendenza con immersione verso Nord-Ovest e, se si è particolarmente fortunati, magari anche scoprire qualche traccia fossile.

Seguendo con lo sguardo il corso del fiume, davanti a noi si ergono i calanchi prodotti dall’erosione, che gli albesi chiamano Rocche di Barbaresco perché poco più a valle segnano il confine del paese che produce il famoso vino che ne porta il nome.

Se si prosegue, ben presto si raggiunge la confluenza del Torrente Cherasca e qui si ha la possibili-

Le "Rocche di Barbaresco", calanchi creati dall'erosione del Tanaro nelle Marne di Sant'Agata Fossili.

tà di osservare le nette differenze petrografiche dei ciottoli presenti nei depositi alluvionali dei due corsi d'acqua: arenarie tipiche delle formazioni geologiche delle Langhe nel letto del torrente, quarziti e rocce metamorfiche proprie del bacino alpino in quello del fiume.

Lasciando alle spalle il Tanaro e il Parco, ci si dirige verso la città il cui centro si annuncia con il campanile della cattedrale; si ritorna in pratica sulla stradina dell'argine fluviale e si svolta a sinistra; con la prima strada verso destra raggiungiamo Corso Nino Bixio, circonvallazione della città che, in poche decine di metri a sinistra, ci porta in Piazza Mons.

Grassi al cui centro si trova un frammento del muro romano. Sulla destra della piazza si imbecca Via Acqui che ci porta in Piazza Rossetti, dominata dall'abside e dall'imponente campanile della cattedrale. Di qui, per Via General Govone accanto al fabbricato in stile fascista del Convitto Civico, si entra in Piazza Vittorio Veneto sulla quale si affacciano alcuni notevoli fabbricati: la Chiesa di Santa Caterina, il Seminario Maggiore, il Teatro Sociale; si svolta a destra in Via Calissano e, dopo il Liceo Govone, un altro importante monumento, la duecentesca Chiesa di San Domenico, espone il suo stile gotico primitivo, al tempo stesso severo e armonico. Se ne ammira la semplice ma elegante facciata al cui centro si apre



il maestoso portale in una profonda strombatura ingentilita da colonnine di arenaria e mattoni a fasce alterne. L'edificio, gestito dalla Famija Albèisa, è spesso sede di mostre d'arte e aperta alle visite che consentono al turista di ammirare pregevoli affreschi rinascimentali.

La Via Accademia, che percorre il fianco della chiesa, ci conduce in Via Parruzza; breve tratto verso sinistra, poi a destra in Vicolo San Biagio e si entra in Via Cuneo dove il primo cortile sulla destra espone un altro bel tratto del muro romano. Di qui è facile raggiungere Piazza Savona, recentemente rinnovata, da cui si diparte Via Vittorio Emanuele II, per gli albesi "Via Maestra", dal cui centro è iniziato il nostro percorso e che ci invita a concluderlo offrendoci ancora due opportunità. La prima si trova in corrispondenza del numero civico 23, dove ci si può affacciare in un classico cortile del centro storico urbano, dominato da un secolare imponente cedro che si erge da un selciato in ciottoli del Tanaro. Quest'ultimo costituisce una delle ultime pochissime testimonianze delle pavimentazioni che fino a non molti decenni addietro caratterizzavano le vie e le piazze della città, prima degli attuali cubetti di porfido.

Infine, al successivo incrocio con Via Parruzza, ci attende un altro capolavoro dell'architettura sacra, la **Chiesa di Santa Maria Maddalena (stop 5)**, che conclude l'itinerario come una sorta di raffinato "dessert" di geologia e architettura.



Alba: la facciata della Chiesa di San Domenico
(foto archivio Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero).

Stop 1 | Il Museo «F. Eusebio»

Archeologia e storia naturale dell'Albese

Nato nel 1897 come Museo storico-archeologico su proposta di Federico Eusebio, dalla morte del suo fondatore (1913) ne porta il nome. A partire dal 1972, per interessamento di un nutrito gruppo di cultori di storia naturale, alla primitiva sezione archeologica si sono affiancate quelle di scienze naturali: geologia, zoologia, botanica, antropologia.

Caratteristica peculiare del museo albese è quella di occuparsi di ricerche, studi e conservazione di reperti strettamente relativi al territorio circostante. È pertanto consigliabile premettere a qualsiasi escursione nelle Langhe o nel Roero una attenta visita alle vetrine che ne spiegano l'origine e gli aspetti caratterizzanti il loro divenire naturalistico e storico. Questo vale soprattutto e innanzitutto per gli aspetti geologici poiché da essi dipendono i lineamenti del paesaggio, la composizione della flora e della fauna, la vocazione agraria dei terreni e la possibilità degli insediamenti umani.

Già nelle sale archeologiche possiamo così scoprire come l'uomo preistorico, che intorno al 6000 a.C. viveva nella Stazione Neolitica di Alba, utilizzava l'argilla e le pietre estratte dal suolo o raccolte sulle sponde della Cherasca e del Tanaro per fabbricare i primi contenitori di cibi, gli strumenti per l'attività quotidiana e le tombe per seppellire i propri morti. Fin da quell'epoca però esistevano collegamenti e scambi culturali e materiali tra i popoli vicini; i reperti litici in pietra verde raccolti in gran numero dall'ingegner Giovan Battista Traverso all'inizio del Novecento starebbero ad indicare una "specializzazione" artigianale dei primi abitanti del luogo nella lavorazione della pietra levigata, la presenza di un *atelier* in cui si fabbricavano asce, scalpelli ed altri strumenti da barattare con i beni offerti dai clan del circondario.

Ma è specialmente nella sala dedicata alla geologia locale che si possono scoprire le ragioni che stanno all'origine della geomorfologia delle colline langhesi e roerine, oltre ad offrire un piccolo assaggio del patrimonio paleontologico in esse contenuto.



La sala di geologia
del Museo
«F. Eusebio»
(foto E. Massa).

Le serie di fossili che vi sono esposti, spettacolare esito della continua appassionata attività di ricerca da parte dei paleontofili locali in collaborazione con specialisti italiani ed esteri, sono infatti corredati da testi ed illustrazioni didattiche utili come base per chi si accinge a compiere escursioni nel territorio. La vetrina introduttiva è dedicata ai processi di fossilizzazione ed alla paleontologia generale e utilizza anche alcuni campioni di provenienza esotica. Le vetrine che seguono espongono i pezzi più belli e significativi provenienti dalle varie formazioni sedimentarie della zona, che rappresentano solo una minima percentuale delle ricche collezioni paleontologiche conservate nel museo. Si inizia dall'Oligocene marino, con

A sinistra
Una foglia fossile
di vite (*Vitis stricta*)
dimostra l'antica
vocazione viticola del
territorio albeso.



A destra
Fronda fossile di una
palma del genere
Calamus (Marna di
Sant'Agata Fossili di
Verduno).



ricci di mare, molluschi e coralli provenienti dalla Formazione di Molare dell'Alta Langa. Si passa poi alle epoche successive con le affascinanti impronte fossili impresse sulle pietre di Langa del Miocene inferiore e medio. Una bella vetrina è dedicata agli splendidi pesci fossili dei dintorni di Alba e una seconda al Messiniano evaporitico con libellule, pesci, uccelli e alcuni esempi di filliti, impronte di foglie, testimonianza di una ricca flora di tipo subtropicale. La serie dedicata all'Era Terziaria si chiude con le magnifiche conchiglie del Pliocene del Roero e i resti del proboscideato *Anancus arvernensis*.

Completa la sezione una stupenda collezione di minerali alpini (Collezione "Gian Paolo Piccoli") dedicata alle Alpi Cuneesi ed una vetrina per illustrare l'affascinante fenomeno della fluorescenza di alcuni cristalli.



Stop 2 | La Cattedrale di San Lorenzo

Centro religioso di una diocesi storica

Il Duomo è la chiesa maggiore della città e l'edificio attuale è il risultato di numerosi rimaneggiamenti, l'ultimo dei quali in stile neo-gotico terminato nel 1878, che hanno radicalmente modificato l'edificio precedente risalente al Millecinquecento. Conserva diverse opere importanti tra cui la lastra tombale del vescovo Andrea Novelli realizzata dallo scultore Antonio Carloni, il coro ligneo, opera di Bernardino Fossati nei primi del Cinquecento, i grandi armadi barocchi settecenteschi della sacrestia. Qui si trova anche il notevole bassorilievo policromo *Madonna con Bambino, San Giovanni Battista e San Giovanni Apostolo*, realizzato nel 1507 da Giovanni Lorenzo Sormani. Particolari sono le tracce dell'antico

La Cattedrale di San Lorenzo
(foto C. Allais).

Alba, Piazza Pertinace: resti archeologici del tempio romano
(foto C. Allais).

campanile inglobato in quello attuale. In seguito ad un'opera di restauro iniziata di recente sono emersi al di sotto della pavimentazione numerosi ed importanti reperti di origine romana e paleocristiana.

Stop 3 | Il tempio romano Culti pagani sui ciottoli del Tanaro

È conservato in parte sotto la pavimentazione della Piazza Pertinace e in parte sotto la medievale Casa Marro e sembra risalire al I secolo dopo Cristo. Interessanti le modalità di impiego dei ciottoli del Tanaro; per rispettare le lineari geometrie delle costruzioni, le pietre sono spaccate e giustapposte con la faccia di rottura rivolta all'esterno (*opus incertum*). Nella struttura, ai ciottoli si alternano strati di laterizi che risultano tipicamente di forma più bassa e larga degli attuali mattoni; l'ottima conservazione testimonia la qualità dei manufatti prodotti già al tempo sfruttando le argille marine della zona. La pianta dell'edificio era quadrata con due corridoi laterali e ingresso ad Est.





Il letto del Tanaro in regime di magra espone gli strati di Marne di Sant'Agata Fossili.

Stop 4 | Le Rocche e il Fiume Tanaro

La spiaggia degli albesi

Dopo la netta curva del fiume, in sponda destra si ergono i calanchi chiamati localmente “Rocche”. Sono il risultato dell’azione erosiva del fiume e rappresentano la dinamicità del modellamento del paesaggio. Qui si osservano le caratteristiche delle Marne di Sant’Agata Fossili la cui origine è datata a circa 10-8 milioni di anni fa. Si nota la fitta stratificazione, indice dell’ambiente di deposizione dei fanghi che era un fondale marino piuttosto profondo e privo di forti correnti. L’ambiente in cui ci

La Chiesa della
Maddalena
(foto C. Allais).

si trova è tipicamente ripariale con salici, pioppi, e specie erbacee adattate alla vita sulle sponde. Anche la fauna è molto tipica con anfibi, rettili, insetti e uccelli acquatici.

Stop 5 | La Chiesa della Maddalena Scigno religioso di arte barocca

La Chiesa della Maddalena fu edificata in stile barocco, agli inizi del XVIII secolo, su progetto dell'architetto Bernardo Antonio Vittone per il convento delle suore domenicane; in mancanza quasi totale di documenti scritti, fa fede l'epigrafe incisa nel piccolo portale in arenaria di Via Parruzza che porta la data del 1749. Si distingue per la sobrietà esterna, con una facciata di mattoni, ma dinamica, ondulata, come nello stile di Guarino Guarini (si pensi alla facciata di Palazzo Carignano a Torino), costituita da linee di late-



rizi a sbalzo, alternate a incassi che ne esaltano la plasticità. Contrasta con il “guscio” architettonico l'interno estremamente raffinato e denso di pietre ornamentali pregiate, che riflettono la moda del periodo di decorare palazzi e chiese con pietre piemontesi integrate da apporti – più modesti – di pietre esotiche.

Ricchezza e varietà sono esaltate particolarmente dagli spazi contenuti, articolati in una sala centrale rettangolare con due cappelle laterali ed un presbiterio, separati da una trama di lesene e colonne corinzie. Tali colonne sono in alabastro “Onice di Busca”⁽²⁾, ossia in una varietà concrezionale di carbonato di calcio (calcare) dagli effetti cromatici (dal beige, al rosso, al giallo) e figurativi molto intensi, proveniente dall'area prossima alla Val Maira, dove la roccia si formò per riempimento di fratture nei calcari del Triassico (da 250 a 200 milioni di anni fa). Esse poggiano su un basamento in Calcare di Gassino⁽³⁾, di colore chiaro, la cui lucidatura risalta la struttura costituita da detriti e frammenti di fossili di scogliera corallina di età eocenica (da 56 a 34 milioni di anni fa) risalente al Mare Padano. Completano i rivestimenti i marmi “Verde di Susa” (probabile zona di provenienza Bussoleno), “Giallo Verona”, “Bianco di Carrara”, mentre, osservando con attenzione il pavimento, possiamo ammirare qualche stupenda conchiglia spiralata di ammonite nel marmo “Rosso Ammonitico” proveniente dai Monti Lessini.



In alto
Il rosso ammonitico del pavimento della Chiesa della Maddalena (foto G. Boschis).



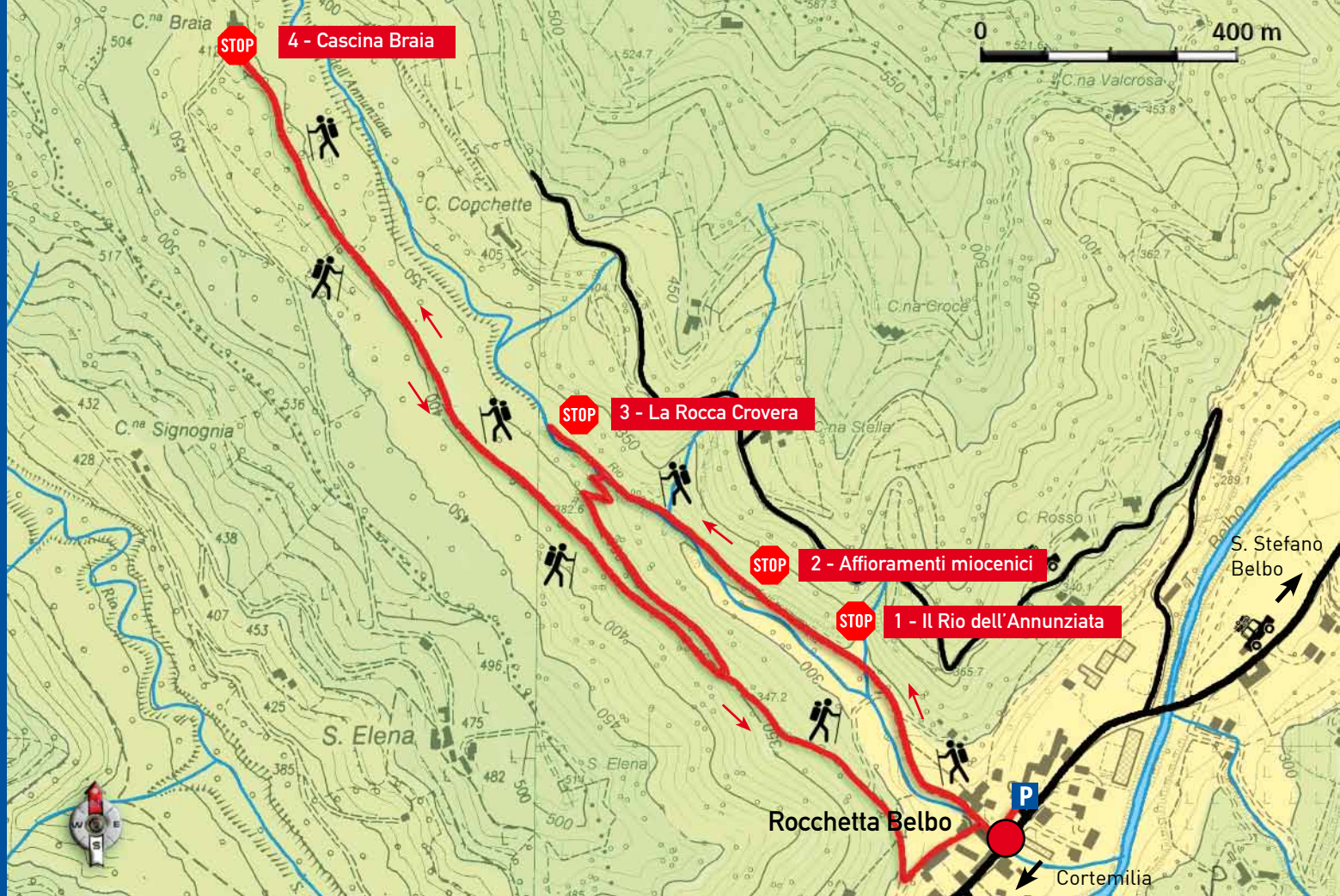
In basso
Colonna in onice di Busca (foto G. Boschis).

(2). Fiora L. e Carando M., 2006: *Pietre di Torino* – sito Internet: www.pietreditorino.com
(3). Campanino F. e Ricci B., 1991: *Il calcare di Gassino. Retrospectiva bibliografica e problemi aperti*. Museo Regionale di Scienze Naturali, Vol. 9, n. 1.

Itinerari nelle Langhe







2. Rocchetta Belbo: un tuffo nel Mare Padano

→ di E. Bonelli e O. Cavallo

Dove si trova	Rocchetta Belbo (CN), Rio dell'Annunziata
Località di partenza	Piazza Libertà a Rocchetta Belbo
Quota	Minima: 275 metri / massima: 415 metri
Tempi di percorrenza	2 ore e 30 minuti
Difficoltà	Percorso privo di particolari difficoltà, già segnalato con tacche di colore azzurro (Sentiero del <i>partigiano Johnny</i>). È opportuno evitare i periodi successivi a piogge intense e in ogni caso si consiglia di calzare stivali
Periodo consigliato	Da primavera all'autunno
Informazioni turistiche e strutture ricettive	Associazione Culturale Terre Alte Via U. Maddalena 10, 12050 Torre Bormida (CN) Tel. 0173 828204, 333 4663388, info@terrealte.cn.it
Come arrivare	Rocchetta Belbo si trova sulla SP 592, che percorre il fondovalle del Belbo, a circa 3 km dalla località Campetto sulla SP 429 e a 10 km da Santo Stefano Belbo. Possibilità di sosta pullman nella piazza del paese, da cui parte l'itinerario
Cartografia	Carta dei sentieri n.18 <i>Langhe Meridionali</i> - scala 1:50.000, Istituto Geografico Centrale, Torino

La valle del Rio
dell'Annunziata vista
da Cascina Braia.



Uno sguardo d'insieme

L'itinerario è una bella camminata nel letto di uno dei più caratteristici rii delle Langhe, incassato tra i ripidi versanti costituiti dagli strati sedimentari marini del Miocene medio. Dal punto di vista geologico il percorso può essere immaginato come una sorta di immersione nelle acque del Mare Padano di circa 14 milioni di anni fa; all'epoca, poco al largo delle coste delle montagne cuneesi, il crinale sprofondava ripido verso il fondo del bacino. Complici la forza di gravità e terremoti conseguenti al concomitante sollevamento alpino, grandi e torbide colate sottomarine portavano gli instabili sedimenti accumulati sulla piattaforma continentale a depositarsi nella profondità dei fondali per spessori di centinaia e centinaia di metri di strati di fango e sabbia in fitta alternanza. Questi strati, definiti “torbiditi” perché depositati

da “correnti di torbida”, costituiscono oggi la fragile, ma suggestiva ossatura delle Langhe, uno scheletro giovane emerso in seguito alle ultime forti spinte tettoniche e modellato da intensi cicli di erosione che, proprio qui lungo il Rio dell'Annunziata, rendono possibile l'osservazione geologica delle testimonianze di quegli antichi ambienti marini, resi ancora più suggestivi da impronte fossili “leggibili” sulle superfici delle moltissime lastre di arenaria che formano il letto del rio. Ma, oltre a quelle geologiche, non si trascurerà

La Rocca Crovera e il Rio dell'Annunziata.



La bacheca del sentiero del partigiano Johnny presso la Rocca Crovera.

di andare anche alla scoperta delle suggestioni offerte dalla vegetazione e dalla fauna che compongono questo particolare ecosistema.

Terminata l'osservazione si risale sul versante destro della vallata da dove è possibile giungere alle costruzioni realizzate in pietra locale di Cascina Braia, splendido esempio di architettura contadina tradizionale e bel balcone per osservazioni geomorfologiche.

Dopo l'escursione lungo il vallone del Rio dell'Annunziata, ai turisti che disponessero ancora di tempo si suggerisce di riprendere l'auto-

mezzo, percorrere la SP 592 verso Campetto e lasciarla dopo circa 2 km svoltando verso destra in direzione "San Bovo" su una strada asfaltata, molto stretta ma anche molto panoramica, che consente interessanti osservazioni sulla geomorfologia della Valle Belbo, i suoi terrazzamenti e la sua viticoltura. Dopo meno di un paio di chilometri ci accoglie, sulla destra, il piccolo gruppo di Case Giron con un pilone votivo di recente costruzione, ornato ai suoi piedi da alcuni blocchi di travertino. Qui si consiglia di parcheggiare l'autovettura e salire a piedi sulla strada sterrata, sulla quale, poche decine di metri prima di un secondo insediamento abitativo, dalla scarpata a sinistra, si affaccia un bellissimo *crotin* le cui pareti in arenaria locale sono tappezzate dall'elegante capelvenere (*Adiantum cappillus-veneris*) e nelle cui fresche acque abita il raro tritone alpestre (*Triturus alpestris*).





L'interno del *croton* di San Bovo.

Quindi si ridiscende per riprendere l'autovettura e proseguire verso l'alto su asfalto. Si raggiunge così la strada di cresta e su di essa, svoltando a sinistra, presto si incontra uno dei più classici luoghi resi immortali da Beppe Fenoglio, la Cascina del Pavaglione, nella quale lo scrittore albeso ambientò le vicende della miseria contadina langhese dei primi decenni del Novecento, magistralmente raccontate nel romanzo *La malora*. Sarà quindi d'obbligo una sosta alla cascina, che la gestione da parte dell'associazione Terre Alte ha reso

visitabile la domenica e, per i gruppi, anche lungo la settimana su prenotazione (tel. 333.4663388).

Il percorso

Lasciando alle spalle il municipio, si parte da Piazza Libertà, l'unica nel concentrico di Rocchetta Belbo, su cui si affacciano la bella Chiesa di San Nicolao, costruita in "pietra di Langa", l'ufficio postale, un bar e la Trattoria della Rocchetta nonché una piccola area verde con giochi per bambini. Si percorre Via Torrero, in salita, al termine della piazza si imbecca sulla destra Via Mango che inizia a salire, su comoda sterrata, il vallone creato dal **Rio dell'Annunziata (stop 1)**.

La parte più bassa dell'alveo del rio è stata oggetto di opere di difesa idrogeologica nel tentativo di regimare le violente piene che si manifestano piuttosto frequentemente e che in passato hanno causato danni e vittime nell'abitato. Dopo poche decine di metri si lascia l'asfalto e il percorso lungo il torrente torna a caratteristiche più naturali.

Proseguendo nella risalita si incontrano le prime "rocche" messe in luce dall'intensa azione erosiva esercitata da questo corso d'acqua, modesto ma dotato di molta energia a causa della pendenza e del volume d'acqua convogliato dal soprastante bacino imbrifero. Le pareti rocciose di questi calanchi costituiscono una vetrina degli **affioramenti miocenici (stop 2)** che caratterizzano l'ossatura centrale di tutte le Langhe.

Si risale il corso d'acqua mantenendosi sulla sterrata fino al suo termine, dove una bacheca ci informa che siamo su un percorso ispirato ad un passo del romanzo fenogliano *Il partigiano Johnny*. Qui si lascia il sentiero, si scende nel letto del rio e lo si percorre verso monte per qualche decina di metri. Solo così, infatti, si ha modo di apprezzare in pieno sia la spettacolare **Rocca Crovera (stop 3)** che si erge maestosa sulla destra orografica sia, soprattutto, le varie forme e dimensioni dei massi arenacei che la potenza erosiva dell'acqua ha staccato dagli strati soprastanti ed ha accumulato in quantità veramente imponenti.

Oltre alle osservazioni geologiche relative alla stratigrafia dell'affioramento e alle tracce fossili impresse sulle lastre, questo pur breve percorso nel letto del rio consente all'escursionista di scoprire anche le impronte lasciate sul fango dal passaggio di numerosi componenti della fauna attuale, che hanno scelto questo luogo incontaminato e indisturbato come sede della loro abituale dimora: cinghiale, capriolo, tasso, ghio e uccelli acquatici. Anche la flora arborea lascia cadere qui frutti e semi che ci permettono di riconoscere alcune delle essenze presenti nella composizione del manto boschivo circostante: castagni, querce, nocciolo e persino il faggio, evidentemente favorito dalla freschezza del sito.

Lasciate le osservazioni geologiche e floro-faunistiche, si torna presso la bacheca e si riprende il sentiero del *partigiano Johnny*, che si inerpica sul versante opposto all'interno del bosco a prevalente castagno.

Dopo un primo tratto, erto e spesso fangoso, ai piedi di un calanco scosceso, il percorso si fa più piacevole, soprattutto nella primavera inoltrata quando sboccia la fioritura di varie orchidee spontanee, gioielli della



nostra flora che la legge regionale n. 32/1982 dichiara a protezione assoluta e che l'escursionista farà attenzione a non calpestare oltre che ammirare. Si trascura una diramazione del sentiero che si stacca verso destra ma, una decina di metri prima di questa, è interessante scoprire l'uso locale di una lastra di arenaria infissa verticalmente nel suolo ad indicare il confine (*termo*) tra due proprietà contadine. Poi si raggiunge una strada inghiaiaata. Su questa si svolta a destra in salita e, sempre immersi in un piacevole ambiente boschivo, in poche decine di minuti si arriva alla

Blocchi di arenaria
nel letto del Rio
dell'Annunziata
(foto C. Allais).

Cascina Braia (stop 4), che costituisce il punto più elevato del percorso.

Dopo una sosta, necessaria per osservare le caratteristiche costruttive di questo fabbricato rurale tradizionale, si percorre in senso inverso la strada inghiaiaata utilizzata in precedenza, senza ridiscendere verso la Rocca Crovera ma proseguendo sempre sulla principale per tutta la sua lunghezza. Essa ci permetterà di ritornare nel centro di Rocchetta Belbo dove, oltre a una fontanella di acqua potabile nei pressi del piccolo parco giochi per bimbi, si potranno anche osservare le arenarie dell'adiacente lastricato, che espongono belle superfici con impronte di filetti di corrente, e la copertura del vicino monumento ai caduti, realizzata con le tradizionali *ciapele*, le lastre particolarmente larghe e sottili che per secoli sono state impiegate nella costruzione dei tetti della generalità dei fabbricati dell'Alta Langa.

Stop 1 | Rio dell'Annunziata

Un ecosistema dei fondivalle langhesi

Qui è possibile apprezzare l'ambiente ripariale caratteristico dei piccoli corsi d'acqua incassati nelle strette vallate delle Langhe da essi stessi originate, che dagli scritti di Fenoglio ci siamo abituati a chiamare rittani.

Il letto è costituito prevalentemente dalle arenarie e da fanghi argillosi. La vegetazione arborea è composta da specie igrofile quali ontano, salici, pioppi, presenti con individui per lo più giovani in quanto periodicamente abbattuti dalle piene. Tra le tante erbacee risalta per il grande fogliame il farfaraccio, accompagnato da equiseti e carici.

Dove le acque sorgive arrivano in superficie scolando lungo le pareti rocciose troviamo felci, muschi ed epatiche a costituire piccoli ambienti umidi molto caratteristici. Qui si è adattata l'elegante capelvenere, una felce poco comune in queste zone. La fauna presente annovera elementi importanti quali il sempre più raro gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes*), la salamandra, tritoni, rettili. Tra gli svariati insetti abbondano diverse specie di libellule. Se si osservano le pietre che compongono il piccolo alveo si notano in maggioranza le arenarie tabulari di diverso spessore, un po' levigate dal trasporto. Talvolta compaiono elementi con forma tondeggiante, anche di diametro superiore al metro: si tratta di concrezioni arenacee che sono vere e proprie sculture naturali.

L'origine è data dalla cementazione non di tutto lo strato sabbioso, ma solo del volume attorno a qualche elemento che ha catalizzato la deposizione del cemento carbonatico, come un fossile o più spesso ciottoli argillosi. Sporadicamente si trovano conglomerati contenenti frammenti di conchiglie. Ultimi come frequenza si incontrano i travertini: sono rocce gialline composte essenzialmente da carbonato di calcio, per lo più cavernose, con molte impronte di vegetali, che spesso vengono usate nei giardini come pietre ornamentali. Sono di origine recente e si formano presso le sorgenti, negli ambienti umidi descritti sopra, in seguito alla precipitazione del carbonato di calcio di cui abbondano le acque di tutte

le Langhe e la cui solubilità diminuisce con l'aumento di temperatura causato dalla fuoriuscita dalla falda freatica. I muschi e le epatiche concorrono a favorire la deposizione di queste incrostazioni calcaree, così come la decomposizione dei vegetali che vengono spesso inglobati.

Stop 2 | Gli affioramenti miocenici

Vetrina stratigrafica delle Langhe

Osservando le pareti si può ben apprezzare l'organizzazione delle rocce sedimentarie in strati alterni di marne, azzurrine, e arenarie cementate che sporgono maggiormente a formare dei gradoni naturali. Queste rocce fanno parte della Formazione di Cassinasco e della Formazione di Murazzano, distinte sulla base della quantità di sabbie e marne, e si sono depositate intorno a 14 milioni di anni fa a una profondità di circa 700-800 m. Le marne rappresentano depositi di decantazione in acque tranquille, le sabbie sono invece state periodicamente accumulate dalle correnti di torbida che, come grandiose frane sottomarine, scendevano dalla non lontana piattaforma continentale e, depositandosi sui fanghi dei fondali, registravano sotto forma di calchi le tracce dei solchi scavati dai filetti di corrente e dalle antiche forme di animali che abitavano quelle buie profondità.



Sul sentiero lungo il
Rio dell'Annunziata
(foto G. Carosso).

Stop 3 | La Rocca Crovera

Nel dominio della natura

Paleodictyon: traccia fossile su arenaria della Formazione di Lequio.

Le alte pareti sono costituite per lo più da sabbie e in quantità subordinata da marne. Questa è la Formazione di Cassinasco. Sulle rocce presenti nel letto del torrente come su quelle che affiorano in parete sono visibili numerose tracce fossili. Sono la testimonianza di organismi viventi più diffusa in questa litologia e vengono definite icnofossili (dal greco *ichnos*, impronta). Le tipologie più frequenti sono le gallerie di “vermi” limivori che si comportavano in modo analo-

go ai lombrichi terrestri, fagocitando il fango dei fondali e il relativo detrito per cibarsi. A questa categoria pare appartenesse il singolare *Paleodictyon*, le cui gallerie formano una maglia di esagoni regolarissimi che si trovano sempre sulla superficie inferiore degli strati arenacei. Talvolta si osservano piste lasciate probabilmente da molluschi o da ricci di mare che si spostavano sul fondo, e il curioso *Zoophycos*, altra traccia di alimentazione di invertebrati.

Anche le correnti d'acqua hanno spesso lasciato forme di fondo registrate dalle rocce; esse risultano particolarmente importanti in quanto dalla loro analisi i geologi riescono a dedurre la direzione delle paleocorrenti e persino l'ubicazione delle antiche linee di costa. Sono molto diffuse le impronte di trascinamento di solidi sul fondo o le tracce di turbolenza create da ostacoli, meno sovente si incontrano





le tipiche ondulazioni chiamate *ripples*. Tutte queste forme si trovano spesso ad ornamentare le superfici delle arenarie contribuendo alla loro bellezza come pietra da costruzione e inducendo molte persone ad allestirne delle vere collezioni.

Di queste “pietre” viene quindi spontaneo non solo osservare i segni che la natura vi ha impresso al momento della loro formazione, ma anche apprezzare la stranezza delle forme che le rendono particolarmente piacevoli dal punto di vista estetico.

I fabbricati in “pietra di Langa” della Cascina Braia
(foto G. Carosso).

Stop 4 | Cascina Braia

Un esempio di architettura contadina

È interessante osservare la struttura della cascina costruita interamente in arenaria, il materiale edilizio utilizzato, per necessità, in passato nella costruzione di tutti i fabbricati rurali della zona e tornato di moda negli ultimi decenni. È particolarmente interessante osservare che, in un tratto, il banco di arenaria è stato sfruttato come fondazione a sostegno dell'intera soprastante opera muraria. Dallo spiazzo antistante la casa è possibile apprezzare la geomorfologia della vallata sottostante, con i versanti che diventano più ripidi man mano che si scende verso il fondovalle, per un cambio di formazione, più facilmente modellabile verso l'alto.

Langhe, colline di pietra

→ di G. Boschis e G. Carosso

La Valle del Tanaro segna una sorta di confine non solo geografico, ma anche geologico fra le Langhe, a meridione, ed il Roero-Monferrato verso Nord.

A Sud, dicevamo, le Langhe, “sorelle maggiori” del Roero, nel senso dell’età, considerato che le rocce coprono un arco di tempo che va dall’Oligocene al Messiniano (da circa 30 milioni a 6 milioni di anni fa), mentre il “giovane” Roero mostra un corpo geologicamente più acerbo, con terreni ancor meno compatti, riferibili al Pliocene, sino al Villafranchiano (da circa 5 a 2 milioni di anni fa). Le colline delle Langhe sono varie, ma prevale a grandi linee l’alternanza fra arenarie e marne, ossia la successione di antiche sabbie con argille miste a fanghi calcarei, testimonianza della deposizione di sedimenti sull’antico fondale marino padano. Gli strati rocciosi di diverso spessore, colore e consistenza, rispecchiano un ambiente di mare, anche profondo, ma prossimo a piattaforme continentali sommerse con ripide scarpate, incise da continui smottamenti sottomarini, chiamati “correnti di torbida” per la dinamica e l’effetto nubiforme della miscela fangosa in rapido sprofondamento. Resi più compatti dalla pressione degli strati successivi e in parte dall’azione legante del carbonato di calcio, i sedimenti, emersi per effetto delle forze tettoniche sul finire dell’orogenesi alpina, sono andati incontro all’azione modellatrice delle acque e delle frane: così hanno preso forma le colline tanto celebrate dalla letteratura di Pavese e Fenoglio. Adattandosi con senso pratico, proverbiale silenzio e attaccamento alla terra, in un rapporto quasi simbiotico con essa, l’uomo ha tratto da questi terreni marini la pietra più a misura del proprio vivere, facendone abitazioni rurali e terrazzamenti che hanno connotato l’ambiente naturale di un fascino architettonico. Ed ecco lo stupefacente risultato: un paesaggio marino e contadino insieme, punteggiato di gemme, come castelli, pievi e borghi storici, ma anche di muretti a secco che gareggerebbero in lunghezza con la Muraglia cinese, se solo fossero sommati l’uno all’altro!



L'arenaria posata a secco, senza leganti, era una tipologia costruttiva utilizzata in passato non solo per i terrazzamenti ma anche per gli edifici: dalle singole case d'abitazione ai rustici *ciabòt* (i piccoli ricoveri per attrezzi agricoli disseminati tra i campi), dai pozzi ai forni, dagli essiccatoi per le castagne alle chiese ed ai castelli. Tutto era costruito nel materiale più facilmente a portata di mano, disponibile praticamente ovunque. La pietra cosiddetta "di Langa" era utilizza-

ta, a seconda dello spessore delle lastre di arenaria, per costruire i tetti, per lastricare le strade, per realizzare le decorazioni, per alcuni rustici arredi. A riscoprire nei tempi moderni questo patrimonio diffuso sono stati per primi gli stranieri, in particolare gli svizzeri, che hanno acquistato e restaurato molte delle antiche case in pietra, immerse nel verde, per venirci a vivere. Va dato atto a Bergolo, il paese più piccolo di queste colline (un'ottantina di residenti), di aver utilizzato per primo la pietra, presenza costante nell'abitato, per la promozione turistica del Comune: l'espressione "Bergolo paese di pietra" è ormai conosciuta anche a livello internazionale. In realtà tutto il territorio dell'Alta Langa è caratterizzato dalla "pietra di Langa" e praticamente tutte le costruzioni più antiche sono in arenaria.

Lequio Berria: una curiosa collezione di arenarie serravalliane.

Ecco perché la Comunità Montana Langa delle Valli (purtroppo oggi soppressa) aveva ritenuto necessario approfondire gli studi e le ricerche su questo tema, proponendolo come filo conduttore a quanti volevano conoscere le caratteristiche del territorio. La pietra di Langa è così diventata “protagonista” di una serie di volumi: il primo, prevalentemente fotografico, dedicato al paesaggio, dal quale è stata tratta anche una interessante mostra, il secondo legato alle presenze

artistiche, che esamina i principali monumenti in cui la pietra è stata utilizzata anche per le decorazioni, un altro volume dedicato alle possibilità di nuovi utilizzi che ha coinvolto giovani *designers*, ed infine un quarto dedicato al paesaggio ed in particolare allo studio delle costruzioni rurali che costellano il territorio. È così possibile percorrere le Valli Belbo e Bormida creandosi veri e propri itinerari tematici, ad esempio ammirando le chiese romaniche, veramente suggestive, di Perletto, Cortemilia, Bergolo e Monesiglio, o fare visita ai castelli di Prunetto e Saliceto ed ai ruderi imponenti che ancora dominano gli abitati di Cortemilia e Gorzegno, o ancora scoprire alcune delle cascate della Valle Uzzone, ovviamente tutte costruite in pietra.



Il “nanetto” ed “E.T.”:
sculture naturali
della Formazione
di Lequio.

Terre Alte da scoprire

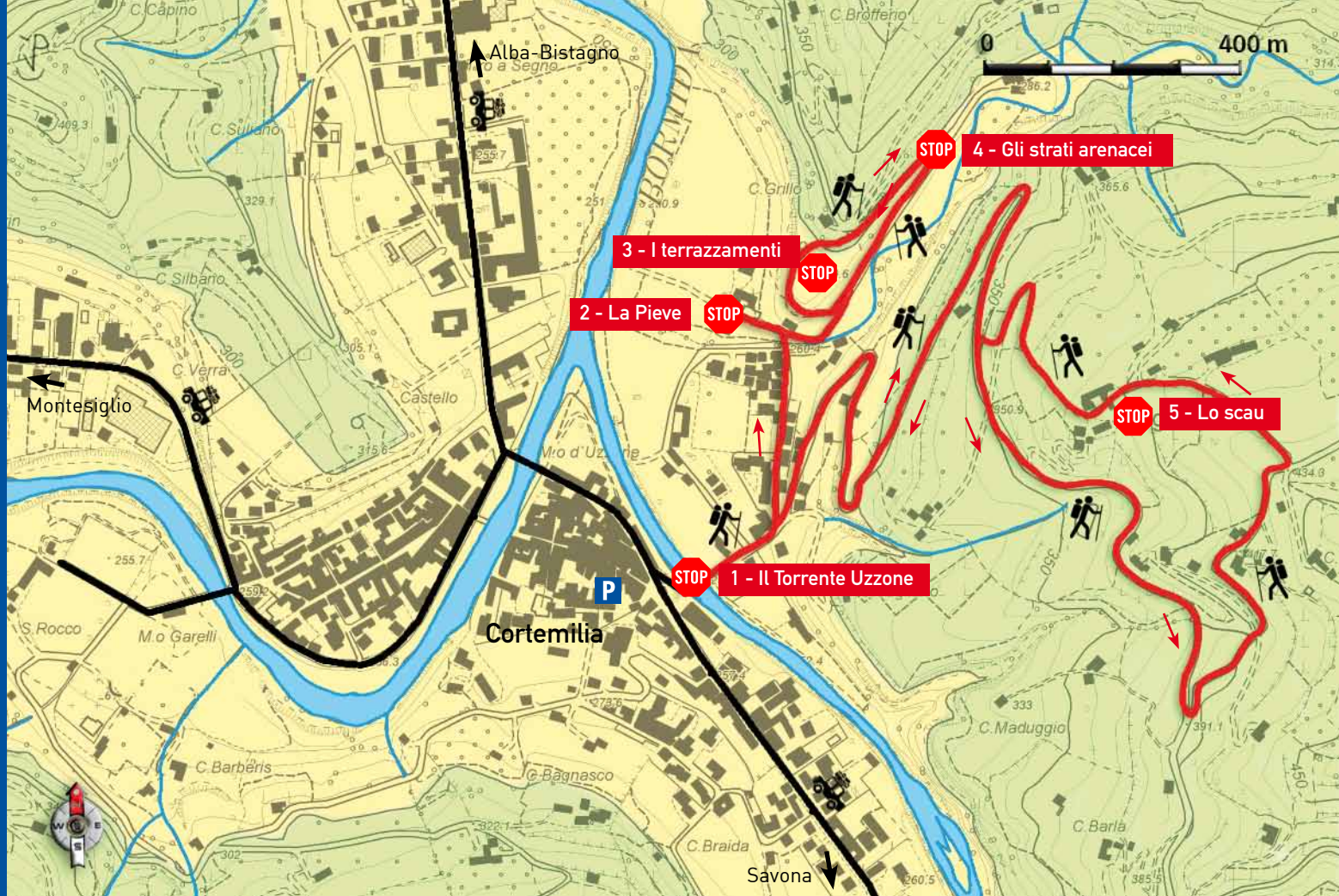
→ di G. Carosso

L'Associazione Terre Alte, che opera prevalentemente sul territorio dell'Alta Langa, organizza ogni domenica passeggiate e trekking nei luoghi più interessanti dal punto di vista naturalistico, inclusi alcuni itinerari geologici tra quelli presentati in questo volume. Sono inoltre possibili escursioni letterarie, alla scoperta dei luoghi descritti nelle opere di Beppe Fenoglio e Cesare Pavese, o ancora trekking di uno o più giorni sui percorsi di cresta, le antiche "vie del sale", lungo la "Grande traversata delle Langhe". Queste iniziative, che prevedono sempre la partecipazione di accompagnatori naturalistici e di esperti del territorio, possono essere effettuate, ovviamente esaltandone le finalità didattiche, anche da parte delle scuole. L'Associazione organizza anche visite guidate ai principali monumenti della zona, chiese e castelli medievali presenti quasi in ogni paese, con particolare attenzione al patrimonio costituito dai numerosi affreschi gotici e rinascimentali presenti nel territorio; per finire, è possibile anche organizzare degustazioni di prodotti tipici presso i produttori locali (in particolare presso cantine, allevamenti e caseifici, laboratori dolciari ecc.). Terre Alte ha curato inoltre l'apertura al pubblico di due interessanti strutture: Cascina Crocetta in Valle Uzzone e Cascina del Pavaglione in Valle Belbo.

Per informazioni e prenotazioni è possibile contattare Terre Alte al numero 333 466 33 88 o consultare il programma delle attività sul sito www.terrealte.cn.it



La Cascina del Pavaglione oggi.



3. Cortemilia: la pietra ed i terrazzamenti

→ di E. Bonelli, O. Cavallo e D. Murtas

Dove si trova	Cortemilia (CN)
Località di partenza	Piazza Savona a Cortemilia
Quota	Minima: 257 metri / massima: 439 metri
Tempi di percorrenza	2 ore e 30 minuti
Difficoltà	Nessuna. Ottima accessibilità; trasporti urbani e parcheggi auto anche prossimi al centro
Periodo consigliato	Itinerario praticabile tutto l'anno grazie al clima in genere mite della zona; consigliabile a primavera e in autunno
Informazioni turistiche e strutture ricettive	Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite Via Dante Alighieri 4, presso Palazzo dell'ex Pretura - 12074 Cortemilia tel. fax 0173 821568, ecomuseo@comunecortemilia.it www.ecomuseodeiterrazzamenti.it ; Comune di Cortemilia Corso Luigi Einaudi, 1 tel. 0173 81027
Come arrivare	Da Alba, km 31: si segue la SP 429 in direzione Savona fino a raggiungere Cortemilia. Ottima accessibilità e possibilità di sosta pullman. In prossimità si trovano numerosi agriturismi e ristoranti. Il percorso è in parte effettuabile in auto
Cartografia	Carta dei sentieri n. 18 <i>Langhe Meridionali</i> - scala 1:50.000, Istituto Geografico Centrale, Torino

Uno sguardo di insieme

I terrazzamenti rappresentano un magnifico esempio del rapporto diretto tra gli elementi geologici e l'uomo, instaurato già in tempi remoti. Le arenarie, note come “pietra di Langa”, sono rocce resistenti agli agenti di degrado, persistono per lunghissimo tempo nel suolo e vengono accumulate dai corsi d'acqua nei fondivalle. L'opera di dissodamento del terreno al fine di renderlo coltivabile ha prodotto nei secoli il disseppellimento di una grande quantità di “pietre” che vennero sapientemente utilizzate per creare innumerevoli terrazze dedicate alla viticoltura e alla frutticoltura. Il sentiero offre la possibilità di osservare queste strutture, insieme agli edifici realizzati con lo stesso materiale, tra tutti la bella Pieve romanica di Santa Maria.

Nella seconda parte dell'itinerario, che raggiunge la Borgata Doglio, oltre all'osservazione di altri fabbricati abitativi e terrazzamenti vitati, l'escursionista avrà modo di ammirare un'altra costruzione tipica dell'Alta Langa, un essiccatoio per castagne (*scau*) che l'Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite utilizza ancora oggi, facendone ogni anno rivivere l'uso tradizionale con un'operazione che non è soltanto puramente folcloristica ma anche economicamente produttiva e fondamentale per la trasmissione dei saperi locali.

Il percorso

Dalla centrale Piazza Savona, dove è possibile parcheggiare, si imbecca il ponte che supera il **Torrente Uzzone (stop 1)**.

Questo corso d'acqua, particolarmente impetuoso nei momenti di piena (il ponte che percorriamo è stato realizzato a seguito dei danni provocati dall'alluvione del 1994) è l'artefice di una isolata e boscosa vallata, localmente – e sarcasticamente – definita “valle della scienza”, che merita una visita sia per gli aspetti naturalistici sia per le bellissime cascate in “pietra di Langa”.



Attraversato il ponte si segue Via Serole fino a raggiungere l'indicazione Pieve; si svolta sulla stradina a sinistra e, dopo aver superato il modesto Rio della Madonna (in passato denominato Rio Cheronzio) si raggiunge la vicinissima chiesa romanica dedicata a Santa Maria, documentata a partire dal 998 e detta anche **la Pieve (stop 2)**.

L'itinerario ci porta poi ad esaminare da vicino l'opera, grandiosa e sicuramente millenaria, realizzata da un numero inimmaginabile di generazioni di contadini, che hanno colonizzato la base del versante collinare.

All'ingresso inferiore dell'azienda agricola Monteoliveto.

Lasciato lo spiazzo antistante la Pieve e passando accanto al fianco destro del sacro fabbricato, si percorre un tratto della strada di accesso seguita all'arrivo fino a trovare la segnaletica che invita a Monteoliveto, accompagnati da muretti colonizzati da vitevergine ed edera. Si raggiunge il bel portale di ingresso posto all'inizio del sistema di terrazzi vitati, interamente "fasciato" dai muretti di sostegno che si sviluppano in una spirale analoga a quelle degli antichi "ziggurat" (ovvero come nella tradizionale rappresentazione della Torre di Babele).

Svoltando a sinistra si percorre la strada Perletto, il cui nome ci ricorda come per secoli questa sia stata l'unica via di comunicazione tra detto paese ed il centro di Cortemilia. Ne fa fede l'usura del selciato – anche questo in arenaria locale – che riveste il piano della carreggiata, su cui le ruote dei carri agricoli

Scala di collegamento
tra i terrazzi.

hanno inciso evidenti solchi a segnare le tracce dei loro ripetuti passaggi.

Il bel promontorio collinare con soprastante cascina oggi è luogo tematico dell'Ecomuseo Regionale dei Terrazzamenti e della Vite. Il complesso della Pieve e il promontorio di Monteoliveto hanno, con buona probabilità, una stessa origine ed è per questo che costituiscono una vera e propria unità paesistica. Probabilmente sono stati i monaci benedettini ad “addomesticare” il promontorio di Monteoliveto, trasformandolo – grazie all'adozione della tecnica del **terrazzamento**



(**stop 3**) – da area boschiva a terreno coltivabile. L'origine del toponimo di Monteoliveto potrebbe essere ricondotto proprio alla sacralità del luogo, un nome scelto per evocare la Terra Santa e, solo successivamente, alla presenza di piante nuove ed introdotte in questo territorio per l'alto contenuto simbolico (oltre che produttivo) che queste hanno per la religione cristiana: la vite e l'olivo.

Per le sue notevoli qualità paesaggistiche Monteoliveto – da alcuni anni luogo recuperato e riportato a nuovo splendore dal progetto Ecomuseo – è stato nominato Centro del paesaggio terrazzato dell'Alta Langa ed è la sede rappresentativa di un Paniere di Prodotti che riunisce piccoli produttori e artigiani del gusto che, insieme, propongono una ricca varietà di prodotti locali, che vanno dal miele, agli ortaggi, alle castagne secche, al vino.



La cascina, completamente ristrutturata, ospita laboratori didattici, iniziative di formazione sui saperi legati al territorio, incontri tematici, convegni. È dotata di 24 posti letto e ospita periodicamente dei volontari che si occupano di ricostruire le parti danneggiate dei terrazzamenti. Su di essi sono coltivati filari di Dolcetto dalle cui uve si ottiene un vino DOC Dolcetto d'Alba che si qualifica ulteriormente con l'indicazione "dei Terrazzamenti". Accanto alla vite trova spazio anche un campo-catalogo che ospita alberi da frutto (peri, meli, peschi) di antiche varietà

Arco di alleggerimento
nei muri a secco.

locali portatrici di sapori e conoscenze purtroppo in via di estinzione.

Per visitare la parte esterna della cascina è sufficiente oltrepassare il cancello di ingresso che, nel caso si trovi chiuso, si può aprire a condizione di poi richiuderlo al termine della visita. Dal cortile antistante la facciata della Cascina si gode di un bel panorama sul centro di Cortemilia e, in particolare, sul complesso della sottostante Pieve di Santa Maria. È possibile anche contattare la direzione dell'Ecomuseo per organizzare visite guidate (tel. 0173 821568, e-mail: ecomuseo@comunecortemilia.it).

Dopo la sosta alla cascina di Monteoliveto si sale con un tratto di poche decine di metri fino alla strada asfaltata e si prosegue a destra, in discesa, costeggiando alcuni affioramenti degli **strati di marna ed arenaria (stop 4)** che meritano un momento di attenzione.

Al fondo della discesa ci si ritrova al portale di ingresso dei terrazzi, si riattraversa il Rio della Madonna e si ritorna su Via Serole, sulla quale si svolta verso sinistra in salita per raggiungere l'interessante Borgata Doglio con un percorso di circa tre chilometri; chi non volesse proseguire a piedi può riprendere l'autovettura ed effettuare con questa il resto del percorso che viene indicato di seguito.

Con un paio di tornanti si sale sulla SP 208 fino ad incontrare, sulla sinistra, l'indicazione Via Doglio; si percorre questa fino a trovare a destra un pilone votivo; qui la si lascia svoltando a sinistra in discesa, verso l'azienda agricola "Pellerino" e si continua finché la strada termina in un piccolo spiazzo accanto all'abside della chiesa dedicata alla Madonna della Mercede e ad una curiosa costruzione circolare, che è un **essiccatoio per castagne (*scau*) (stop 5)**.

A questo punto chi non ha utilizzato l'autovettura può continuare a scendere di fianco alla chiesa su sentiero accompagnato, come al solito, da ennesimi muretti a secco e filari di vigneti mirando in direzione del centro di Cortemilia. In tal modo, oltre ad aggiungere altre piacevoli osservazioni, potrà ritornare sull'asfalto della provinciale risparmiando quasi la metà della lunghezza del percorso sostenuto all'andata.

Stop 1 | Il Torrente Uzzone

Nella "Valle della scienza"

Il Torrente Uzzone è lungo circa 20 km ed è uno tra i corsi d'acqua meno antropizzati delle Langhe. In tutta la parte alta il suo corso incide la Formazione di Monesiglio, caratterizzata da potenti strati arenacei giallastri con spesso voluminose concrezioni tondeggianti datate a circa 20 milioni di anni fa. Solo nella parte bassa attraversa la Formazione di Cortemilia. Il letto del torrente è composto naturalmente da lastre di arenaria oggetto di estrazione da sempre. Nel periodo estivo il flusso è ridotto spesso ad un rigagnolo che non impedisce però la vita di pesci, quali cavedani, vaironi e barbi.



Stop 2 | La Pieve romanica di Santa Maria

Un gioiello di architettura medievale

Costruita in pietra di Langa locale, splendidamente lavorata, la Pieve, con la sua abside ed il suo antico campanile, rappresenta uno dei monumenti più significativi della Valle Bormida. Da notare l'elegante bifora che ne decora la facciata e, all'interno, si può ammirare parte di un altare (probabilmente ciò che resta dell'altare romanico) con la



A sinistra
Fitte alternanze di marne e arenarie lungo la SP 429 a Sud di Cortemilia.

A destra
Il complesso della Pieve di Santa Maria e il centro storico di Cortemilia visti da Monteoliveto.

In basso
Archetti pensili in arenaria nell'abside della Pieve di Santa Maria.



Terrazzamenti e
filari di Dolcetto a
Cortemilia.

raffigurazione della *Madonna con bambino* in trono e, sui lati, *due monaci*. Particolarmente interessante la parte absidale della chiesa, arricchita da una serie di archetti e da sculture di carattere mitologico zoomorfe e antropomorfe, sempre ricavate dall'arenaria. Purtroppo proprio la delicatezza della pietra ne ha parzialmente compromessa la leggibilità. È di particolare suggestione l'integrazione di questo edificio monumentale nel contesto dei terrazzamenti vitati di Monteoliveto, con la bella Cascina oggi luogo tematico dell'Ecomuseo dei Terrazzamenti.

Stop 3 | I terrazzamenti

Un capolavoro di ingegneria contadina

L'organizzazione del territorio tramite i muretti a secco permise nei





secoli di recuperare spazi pianeggianti coltivabili utilizzando le pietre che risultavano dal dissodamento del terreno. Le arenarie infatti manifestano una certa resistenza alla disgregazione permanendo nel suolo alterato dalla vegetazione e dall'acqua. Ancora oggi durante le lavorazioni agricole più profonde si porta alla luce una gran quantità di pietre. I terrazzi quindi permettevano anche di smaltire sul posto il materiale di intralcio. L'opera di costruzione dei muretti è tanto semplice nella sua struttura quanto delicata nella realizzazione. Il muro non è impermeabile come nel caso del cemento armato, ma permette all'acqua di scorrere liberamente negli spazi tra le pietre trasportando nel tempo una certa quantità di terra che cementa in modo naturale la struttura. Essa si viene così a legare col terreno sostenuto permettendone la durata nei secoli. La perizia che richiede la

Torre Bormida:
terrazzamenti e
vigneto a Dolcetto.

costruzione dei muretti però è assoluta. Si potrà notare come qua e là si incontrino variazioni nella tecnica costruttiva, cosa che è da mettere in relazione all'intervento di diversi operatori, che probabilmente hanno anche lavorato in tempi diversi e forse lontani tra loro. Alcuni segmenti risultano chiaramente ricostruiti di recente, per rimediare agli inevitabili crolli che periodicamente sono causati da nevicate e temporali. Notevole è anche l'effetto di alleggerimento statico ed estetico recato da una serie di archi a tutto sesto che a intervalli quasi regolari interrompono la pesantezza della costruzione.

Stop 4 | Gli strati di marna e arenaria I sedimenti del Langhiano

L'affioramento permette di osservare le caratteristiche tipiche della Formazione di Cortemilia. Si tratta di sedimenti depositati durante il Miocene inferiore, all'inizio del periodo noto come Langhiano (18-16 milioni di anni fa), sul fondo del mare a profondità notevoli, che i fossili presenti indicano attestarsi sui 700-800 m. Questa formazione geologica è molto caratteristica per la sorprendente regolarità di alternanza di livelli marnosi e arenacei di spessore quasi identico che si ripetono per diverse centinaia di metri di potenza. Anche qui la notevole profondità di deposizione dei sedimenti comporta una scarsa presenza di fossili visibili ad occhio nudo, controbilanciata però da una grande abbondanza di resti di microscopici organismi planctonici nelle marne e da diffuse tracce fossili sulla superficie inferiore delle arenarie.

Le arenarie che si estraggono sono di notevole pregio per l'edilizia in quanto sono di spessore adatto e hanno superfici estremamente pianoparallele. Per tale ragione, alla periferia di Cortemilia lungo il Torrente Uzzone, si è insediata una azienda molto attiva che lavora la "pietra di Langa", oggi molto ricercata per lavori di ristrutturazioni architettoniche rispettose della tradizione. L'azienda sorge accanto alla SP 429 di fianco ad una falesia che espone un interessante spaccato della Formazione di Cortemilia, che merita di essere visto.



La regolare alternanza di marne e arenarie nella Formazione di Cortemilia (foto G. Carosso).

Stop 5 | L'essiccatoio per castagne in Borgata Doglio

Il recupero di una tecnica millenaria

Prima che la nocciola diventasse la reginetta indiscussa della produzione agricola e dolciaria dell'Alta Langa, gli abitanti di queste colline coltivavano e sopravvivevano grazie alle castagne.

Latte e castagne, vino e castagne sono stati per secoli il cibo più diffuso ed accessibile alla maggior parte dei langhesi.

I castagneti erano accuditi con maestria e lungimiranza perché dalla loro produzione dipendeva la possibilità di sfamarsi durante tutto l'inverno e la primavera. Per far sì che le castagne potessero conservarsi a lungo e fossero sane fu adottata la tecnica della seccagione e per questo si costruirono, prima nei castagneti e poi più tardi vicino ad ogni cascina, delle piccole strutture in pietra: gli *scau*.

Lo *scau* di Borgata
Doglio.

Scau è la parola che indica localmente gli essiccatoi per castagne. Si tratta normalmente di piccole costruzioni in pietra e malta a base rettangolare sormontate da un tetto in lastre di pietra (*ciape*) da cui il fumo poteva fuoriuscire con facilità. A dividere lo spazio inferiore da quello superiore un graticcio in legno di castagno su cui erano riversate le castagne appena raccolte. Il fuoco veniva acceso al centro della costruzione, sul battuto di terra che costituiva il pavimento di questa piccola costruzione. L'abilità stava nel gestire le braci per 30-40 giorni:

mai la fiamma che avrebbe rovinato le castagne. Una volta secche, le castagne venivano battute per privarle della buccia e poi si conservavano all'asciutto fino ai mesi di aprile e maggio. Oggi questa tecnica e gli essiccatoi sono quasi dimenticati. Per questo l'Ecomuseo ne ha recuperato e rimesso in funzione uno, collocato strategicamente proprio nel centro della piccola e bella frazione di Doglio. A differenza della maggioranza degli essiccatoi, quello di Doglio, insieme a pochi altri e solo in questa parte dell'Alta Langa, è a pianta circolare, perfetta allo scopo. Il suo recupero ha permesso all'Ecomuseo di documentare e trasmettere saperi locali che vanno dalla tecnica costruttiva alla gestione dei castagneti, alla conservazione duratura del cibo e all'alimentazione. Grazie alla preziosa collaborazione con la comunità locale lo *scau* riprende a fumare tutti gli autunni.



I terrazzamenti dell'Alta Langa e l'Ecomuseo di Cortemilia

→ di G. Carosso

Le colline delle Langhe possono in sintesi essere suddivise in due grandi zone: la Bassa Langa Albese, spesso descritta dalle riviste turistiche come una serie di dolci colline ricoperte di vigneti (con un'alitudine compresa, all'incirca, tra i 180 ed i 500 metri slm) e l'Alta Langa, la parte più meridionale, molto più estesa e con una altimetria più marcata (tra i 250 e gli 896 metri slm). Si tratta, come più volte evidenziato in questo volume, di rilievi formati da strati sedimentari che presentano la sovrapposizione di strati di arenaria, sabbie compattate, con banchi di marne, sedimenti di fanghi argilloso-calcarei. Questa stratificazione è spesso visibile sul territorio, grazie all'azione erosiva dei corsi d'acqua, in pareti anche imponenti o, a seguito dell'intervento dell'uomo, in più modeste scarpate. Per rendere coltivabili anche i versanti più scoscesi, sono stati creati, fin dall'antichità, dei muretti in pietra "a secco" spesso privi di fondazioni e realizzati basandosi sugli strati affioranti di arenaria più compatti. La tecnica, estremamente diffusa, prevedeva la realizzazione di questi muretti interamente a mano, utilizzando lastre o pietre di arenaria recuperate nei campi durante l'aratura o raccolte nei letti dei torrenti, con mezzi tecnici semplicissimi quali il piccone, la "palanchina" (una sorta di "piede di porco" utilizzata come leva), la mazza e i cunei, senza leganti. Dovendosi adattare a situazioni orografiche estremamente diversificate, questi muretti di sostegno sono stati realizzati con altezze diverse: da pochi decimetri a 5-6 metri, a seconda delle necessità. Tale antropizzazione del suolo a volte interessa l'intero versante delle valli.

Una datazione di questi manufatti è particolarmente problematica. Uno scavo archeologico – eseguito in località Bric Tana di Millesimo, in Valle Bormida – permette di ipotizzare una presenza di muretti a secco fin dall'Età del Bronzo⁽¹⁾.

(1). Cfr. Carmelo Prestipino, *I segni dell'uomo*, in Luigi Ferrando (a cura di), *Bric Tana e Valle dei tre – un parco tra natura e storia*. Edizioni della Biblioteca del Centro culturale Polivalente, Millesimo 1995.



Serie di terrazzamenti
in veste invernale
nell'Alta Langa.

Questa datazione è confermata dall'esistenza di terrazzamenti in insediamenti della stessa epoca nella vicina Liguria ed in tutta l'area mediterranea. Le testimonianze orali fanno risalire invece all'ultimo dopoguerra la realizzazione degli ultimi terrazzamenti "ex-novo". Possiamo quindi affermare che in Alta Langa si sono costruiti muretti a secco ininterrottamente per circa quattromila anni. Oggi l'imponen-

te lavoro delle passate generazioni è particolarmente evidente in inverno, quando la vegetazione non nasconde i terrazzamenti abbandonati e la presenza della neve li rende ancora più visibili. È proprio in questa stagione che risulta più evidente come i terrazzamenti si adeguino alla conformazione del terreno, adattandovisi e costituendo vere e proprie architetture, con una ripetitività solo apparente.

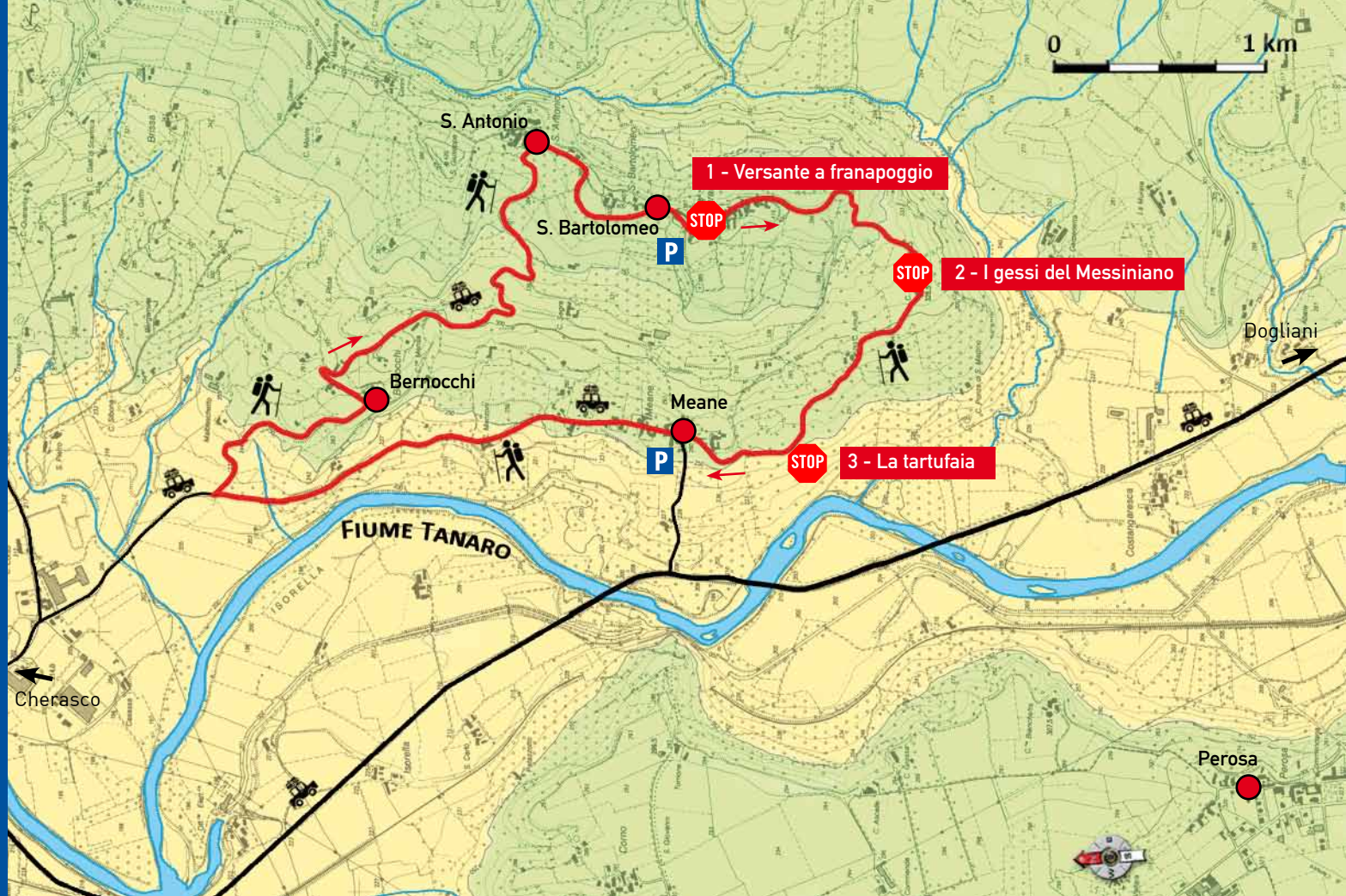
Va evidenziato come nei terrazzamenti dell'Alta Langa (in particolare nella zona di Cortemilia) è frequente la presenza di archi, ricavati nello spessore del muro di sostegno, a volte utilizzati come piccoli ripari per attrezzi agricoli. Sono invece caratteristiche comuni ad altre aree la presenza di scale in pietra per collegare tra loro i terrazzi, ricavate nello spessore del muro o create con pietre a sbalzo, e la presenza diffusissima della coltivazione della vite. Oggi molti terrazzamenti sono abbandonati, in particolare nelle zone più difficili da raggiungere, e sono sempre più frequenti le piccole frane dovute all'assenza di una manutenzione adeguata, estremamente costosa con l'agricoltura in evidente crisi.

I terrazzamenti vengono ancora utilizzati per il pascolo, nelle zone più alte, ma in maggioranza sono coltivati a vigneto, con una prevalenza di Dolcetto in Valle Bormida e di Moscato in Valle Belbo. La coltivazione della vigna è attualmente l'unica che può essere remunerativa, anche se i lavori devono essere realizzati manualmente.

I terrazzamenti dell'Alta Langa sono stati oggetto, da alcuni anni a questa parte, di azioni di recupero e valorizzazione. In particolare il Comune di Cortemilia, con il contributo della Regione Piemonte, ha dato vita – nel 1996 – ad uno specifico Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite, strutturato in tre luoghi tematici, il cui obiettivo principale è la messa in valore di questo suggestivo e imponente paesaggio.

Per informazioni: Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite – Cortemilia

Tel: 0173-821568; ecomuseo@comunecortemilia.it; www.ecomuseodeiterrazzamenti.it



4. San Bartolomeo di Cherasco: il sentiero dei gessi

→ di E. Bonelli e O. Cavallo

Dove si trova	Cherasco (CN)
Località di partenza	San Bartolomeo
Quota	Minima: 235 metri / massima: 410 metri
Tempi di percorrenza	3 ore
Difficoltà	Nessuna. Ottima accessibilità. Il percorso si sviluppa per un terzo su sterrato e per il resto su asfalto; quest'ultimo è piuttosto noioso e privo di interesse, pertanto si propongono due opzioni per evitarlo risparmiando così quasi un'ora nel tempo di percorrenza
Periodo consigliato	Itinerario praticabile tutto l'anno grazie al clima in genere mite della zona; consigliabile a primavera e in autunno
Informazioni turistiche e strutture ricettive	Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero, Piazza Risorgimento 2 -12051 Alba tel. 0173 35833, www.langheroero.it , info@langheroero.it ;
Come arrivare	Per chi percorre l'Austostrada Torino-Savona, uscire a Marene e dirigersi verso Cherasco. Da qui seguire le indicazioni per La Morra incontrando prima del paese il bivio sulla destra per San Bartolomeo-Brandini. Da Alba: procedere in direzione Bra-Cuneo per poi deviare per La Morra e da qui seguire le indicazioni per Verduno prima e per Cherasco poi; dopo circa 1 km dal paese si incontra sulla sinistra il bivio per San Bartolomeo-Brandini
Cartografia	Carta dei sentieri n. 18 <i>Langhe Meridionali</i> - scala 1:50.000, Istituto Geografico Centrale, Torino

Uno sguardo d'insieme

Affioramenti di gessi
lungo il percorso
(foto C. Allais).

Il sentiero si sviluppa interamente nel territorio comunale di Cherasco, sul versante rivolto a Ovest della grande collina di La Morra e arriva quasi alla base di questa, nei pressi del letto del Fiume Tanaro. La partenza è dalla graziosa frazione di San Bartolomeo a cui si accede tramite una panoramica strada asfaltata che procede sulla cresta della collina, attraversando vigneti di Nebbiolo da Barolo e di Dolcetto. Lungo il percorso si può visitare un imponente affioramento

delle bancate gessose del Messiniano. Qui è possibile raccogliere qualche grosso cristallo di gesso al cui interno, se si è fortunati, talvolta è rimasto intrappolato qualche fossile che si trova con facilità nelle marne fittamente stratificate interposte tra i gessi, sulle cui superfici non sono rari i pesci, le libellule e soprattutto le foglie ed i frutti di una ricca flora subtropicale. L'affioramento è probabile fosse stato una antica cava di estrazione del gesso, della quale oggi si è persa memoria. Proseguendo si arriva ad attraversare una tartufaia. Si tratta dei boschi dove viene ricercato il prezioso tartufo che si sviluppa in simbiosi con le radici di querce, pioppi, carpini, noccioli, salici, tigli. Si noterà che il bosco è piuttosto umido, essendo posto alla base del versante; infatti il tartufo per potersi sviluppare necessita di un ambiente abbastanza fresco. Questo itinerario ha una grande valenza paesaggistica in quanto permette di osservare tutti i tratti più importanti della geomorfologia locale: il versante della grande *cuesta* di La Morra, il



corso del Tanaro che in seguito alla evidente erosione dei depositi alluvionali della pianura ora si trova a scorrere incassato tra ripide pareti, i sistemi collinari delle Langhe e del Roero. Le prime si vedono raccordarsi con le Alpi Marittime verso Sud, nel Monregalese; il Roero si osserva emergere dalla pianura. In giornate limpide è notevole osservare l'arco alpino qui visibile nella sua porzione più occidentale, con il Monviso che svetta su tutte le altre montagne, in nettissimo contrasto con la pianura cuneese. Il percorso si sviluppa per il terzo iniziale su sterrato per poi passare su asfalto per la restante parte.

Poiché però quest'ultima non offre motivi di particolare interesse, a chi volesse evitarla si propongono due alternative:

1) dopo qualche osservazione nel bosco della tartufaia, ritornare al punto di partenza percorrendo in senso inverso il sentiero già fatto;

2) organizzare l'escursione in modo da disporre di più autovetture, parcheggiarne una presso la chiesa di Meane, da utilizzare quando si sia raggiunta questa frazione per portare i proprietari delle altre a San Bartolomeo.

Il tempo così risparmiato potrà essere vantaggiosamente utilizzato per visitare qualcuno dei musei dell'area Roero e scoprirvi gli aspetti legati alla cultura del gesso. In particolare, oltre a quelli di Alba e di Vezza d'Alba già presentati in altra parte di questo volume, segnaliamo i musei "Craveri" di Bra e "Antonio Adriano" di Magliano Alfieri.

Il percorso

Si parcheggia l'auto nella piazzetta della Frazione San Bartolomeo, nei pressi della chiesa dedicata al santo omonimo e si imbecca la via principale che inizia sulla sinistra ed è costeggiata da un meleto. Poco dopo si passa vicino ad un grande pero della storica varietà Madernassa, da tutti riconosciuta come la miglior pera da cuocere del mondo. Alcuni fabbricati sono abbandonati e cadenti, ma molti sono ben curati e dotati di ordinati orticelli familiari. Sul lato sinistro della strada frequenti frane permettono visuali ampie

sulla collina di La Morra sulla cui cresta spiccano la borgata di Vergne ed il paese di Novello. Poiché si tratta di un versante esposto a Ovest, cioè con pendenza nello stesso senso di immersione degli strati sedimentari sottostanti, la discreta freschezza del suolo favorisce l'utilizzo agricolo della sua superficie che ospita soprattutto campi, ma anche vigneti e noccioleti, le due colture che in tutta la zona occupano i primi posti per importanza economica. Gli appezzamenti coltivati sono separati dai solchi scavati da vari ruscelli accompagnati da strette fasce boschive, ma anche da alcune profonde ferite, scalini alti decine di metri, che hanno indotto i geologi a indicare le pendici collinari di questo tipo con l'espressione di **“versanti a franapoggio” (stop 1).**

Al termine dell'asfalto si prosegue diritto su un sentiero lasciando a destra l'ultima casa della borgata. Dopo pochi metri si entra in una carrareccia e la si percorre verso destra a fianco di vigneti e alla successiva biforcazione a Y si imbecca il ramo di sinistra, trascurando diramazioni a destra e sinistra che portano alle colture agricole ma percorrendo la cresta, in direzione di un pero, anche questo della varietà Madernassa, ai cui piedi sopravvive un testimone del passato, una botte in cemento che servì per almeno un secolo alla preparazione del “verderame”, la poltiglia bordolese con cui generazioni di vignaioli della zona hanno combattuto la peronospora della vite.

Proseguendo nella stessa direzione, al termine delle colture la strada entra in una boscaglia con noci, susini e albicocchi inselvaticiti. Si raggiunge un pilone votivo dedicato alla Madonna di Lourdes a cui fanno corona vari ex voto “per grazia ricevuta” e si scende verso sinistra ma, percorsa appena una ventina di metri, si scopre l'inizio di un sentiero verso destra. Di regola il percorso è indicato da un cartello “rocche” ma, anche se esso mancasse, si imbecca questo sentiero inerbito da graminacee che si inoltra in piano tra cerri, olmi, biancospino e altri arbusti ai quali si aggrappano l'edera, il tamaro e persino qualche vite spontaneizzata. Sulla sinistra si domina un sottostante nocciolo su cui incombe una parete verticale di una ventina di metri senza alcuna protezione che invita a fare attenzione per evitare inconvenienti soprattutto se bambini fanno parte del gruppo.

Ben presto il sentiero si allarga in un piccolo spiazzo davanti alle pareti del **banco di gesso (stop 2-3)**, agget-

tanti alla nostra destra e potenti una decina di metri, che costituiscono lo scopo principale dell'escursione. Poi si torna all'inizio della breve digressione e si continua a scendere verso destra tra alberi e arbusti, accompagnati dal volo danzante di satiridi, farfalle che amano la penombra del sottobosco, accanto a popolamenti dell'avventizia esotica verga d'oro maggiore (*Solidago gigantea*). Presto si raggiunge una stradina di accesso a nuovi nocciolieti e su questa si prosegue a destra in discesa, in testa a file di noccioli e di viti, a cui si mescolano peschi, peri, susini di una frutticoltura familiare. L'economia agricola della zona è comunque evidentemente marginale dato che vaste superfici sono abbandonate e ormai occupate da gerbidi, invasi da un manto erboso spontaneo che nella stagione estiva ospita stuoli di cavallette. Attratti dall'abbondanza di questi insetti, che costituiscono un pasto appetitoso, numerosi i gruccioni si abbassano in volo radente sui campi ed espongono alla nostra ammirazione la splendida livrea del loro piumaggio, un vero arcobaleno di colori.

Al di sotto di questi erbosi naturali, si raggiunge la prima Cascina Arnulfi ormai abbandonata, poi si passa accanto ad una cisterna d'acqua sorgiva all'ombra di un bel cespuglio di cotogno e, poco dopo, un primo cartello segnala l'inizio della **tartufaia di Meane (stop 4)**.

Al margine di un querceto con alti tronchi colonnari di cerro (*Quercus cerris*) una stradina si snoda a destra e ai suoi margini si possono ammirare altri massi di gesso selenitico con bei cristalli per chi li vorrà fotografare o anche collezionare. Oltre la seconda Cascina Arnulfi, il bosco si fa più fresco, i cerri lasciano il posto a pioppi e salici; infine si esce dal bosco, si ritrovano appezzamenti coltivati e appaiono davanti a noi in leggera salita le case della Borgata Meane che attraversiamo longitudinalmente per raggiungere la chiesetta della Madonna della Salute sul cui fianco si trova anche la disponibilità di acqua potabile.

Accanto al sacro edificio, chi avrà adottato l'opzione n. 2 ritroverà l'autovettura e potrà considerare conclusa l'escursione. Per gli altri non resterà che proseguire, su asfalto, un percorso lungo e alquanto noioso che porta a raggiungere una nuova strada asfaltata, sulla quale svoltare a destra in salita per raggiungere dopo circa un'ora di cammino la località di Sant'Antonio. Da questa, ancora proseguendo a destra, si ritornerà finalmente al punto di partenza.

Il Museo Civico di Storia Naturale di Bra

→ (da Cavallo & Rota, 2006)

Sorto come collezione privata all'inizio del XIX secolo ad opera dell'avvocato Angelo Craveri, grande appassionato di storia naturale, prese forma e consistenza di vero museo per merito dei suoi figli Ettore e Federico che, specialmente in seguito ai viaggi di quest'ultimo nelle Americhe, incrementarono enormemente le collezioni. Per ben due volte, nel 1843 e nel 1860, fu necessario ampliare e sopraelevare la casa di famiglia per fare spazio ai sempre nuovi reperti che andavano ad aggiungersi ai già consistenti materiali che provenivano dal circondario braidese. Si manifestarono fin da allora, quindi, la duplice personalità e la vocazione internazionale di questo museo che, lungi da essere una modesta collezione di interesse locale, assume così una visuale di più ampio respiro. Ne sono una dimostrazione ad esempio le recenti acquisizioni di manufatti litici e fittili della cultura preistorica del Ténéré sahariano, ma anche la stessa collezione di colibrì del centro America, messa insieme da Federico 150 anni or sono, che costituisce ancora oggi oltre che un vanto per il museo, un soggetto di notevole interesse scientifico. Ma proprio la varietà e l'eterogeneità delle raccolte mettono in grado il Museo Craveri di svolgere un'attività ad ampio raggio, pur continuando a propugnare e organizzare l'approfondimento conoscitivo degli aspetti naturalistici del Braidese. Gli interessi dei due benemeriti fratelli Craveri, al cui nome sono peraltro intitolate specie di animali attuali e fossili da essi per la prima volta documentate (*Uria craverii* e *Testudo craverii*), spaziavano dalla geologia alla mineralogia, dalla paleontologia alla botanica, dalla meteorologia alla sismologia, all'agricoltura, alla chimica ecc. Ancora oggi, dopo tanti anni, sono sempre questi gli argomenti a cui fa riferimento il grosso delle collezioni del museo che, donato nel 1890 alla città di Bra dagli eredi di Federico, ha subito, ad iniziare dal 1972, una complessa ristrutturazione improntata ad una più moderna e dinamica concezione museale. Ciò è chiaramente riscontrabile dal visitatore che percorre le varie sale, ad iniziare dal piano terra, da quella che illustra i viaggi e le vicende personali dei fondatori,

per proseguire in quelle di geopaleontologia e poi, ai piani superiori, in quelle dedicate agli invertebrati, all'entomologia, ai pesci, anfibi e rettili, all'ornitologia e alla preistoria del Ténéré, per finire coi grandi diorami che riproducono i biotopi più tipici del Braidese e del Roero. Contrariamente al passato, si riserva ora all'ostensione, orientata principalmente a fini didattici o divulgativi, una piccola parte delle imponenti collezioni, peraltro sempre consultabili su richiesta, mentre assume un ruolo preminente la funzione di guida, supporto e stimolo alle attività di ricerca e studio in ogni campo delle scienze naturali. Tale attività si esplica concretamente nella collaborazione con scuole, musei e associazioni naturalistiche, con l'approntamento e la conduzione di programmi di educazione ambientale, con la continua opera di ricerca e raccolta di reperti, ma anche con attività di inanellamento degli uccelli stanziali e di passo effettuata per conto dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, presso il roccolo di Baldissero d'Alba e altrove.

Di grande interesse anche la raccolta e l'elaborazione dei dati rilevati dalla stazione meteorologica che fu creata da Federico Craveri nel lontano 1859 e che, da allora, salvo brevi interruzioni, fornisce una preziosa raccolta di dati sul clima del Braidese e, più in generale, dell'intero Roero. Molti degli antichi strumenti quali l'anemometro e l'eliofotometro, ora sostituiti con altri più moderni, furono addirittura progettati e costruiti dallo stesso Federico che anche per questo campo era in continua corrispondenza con i maggiori studiosi del suo tempo. Per informazioni: tel. 0172 412010.



Olotipo di *Testudo craverii* conservato nel Museo Craveri.



Due sale del Museo
«A. Adriano» di
Magliano Alfieri
(foto archivio del
Museo A. Adriano).

Il Museo del Paesaggio e del Tanaro di Magliano Alfieri

Oltre all'indubbio fascino che il seicentesco Castello degli Alfieri esercita sui turisti, al suo interno è presente un'altra interessante attrattiva: il Museo del Paesaggio e del Tanaro «Antonio Adriano». Qui viene documentata una peculiare tecnica edilizia che, tra il Seicento e l'Ottocento, caratterizzava molte abitazioni nel Roero. Si sfruttavano infatti le proprietà del gesso, ottenuto nelle numerose cave della zona, per la preparazione di malte a presa rapida e per la costruzione dei tipici soffitti, chiamati *plafond*. Il prezzo contenuto del gesso consentiva di arricchire con un tocco artistico non soltanto le dimore signorili ma anche le più umili abitazioni contadine. Nel museo, chiamato comunemente “Museo dei Gessi”, è illustrata la suddetta tecnica edilizia, e ne sono esposti numerosi esempi, recuperati negli anni passati da un volontario “gruppo spontaneo” di abitanti di Magliano Alfieri, i quali si occuparono anche della necessaria ripulitura, della catalogazione e dell'esposizione museale.

Per informazioni:

Comune di Magliano Alfieri, tel. 0173 66117

Stop 1 | Il versante a franapoggio di La Morra

Fertile ma instabile

Volgendo lo sguardo verso la sinistra del percorso è visibile tutto il fianco esposto a Ovest, definito versante a franapoggio. La motivazione sta nella combinazione della pendenza degli strati della roccia con quella del versante: quando la pendenza è maggiore si innescano frane di scivolamento. Studi recenti hanno dimostrato come già dalle prime fasi di sollevamento della collina si siano verificate enormi frane, attive in parte ancora oggi. Le rocce che compongono la collina sono essenzialmente marne mioceniche. Sono proprio questi strati marnosi che, essendo impermeabili, si trasformano spesso in giganteschi piani sui quali si innescano i più gravi movimenti franosi, attivi da sempre in tutte le Langhe, che in alcuni casi hanno comportato distruzioni di intere borgate.

Stop 2 e 3 | I gessi del Messiniano e il paesaggio del Tanaro

La catastrofe messiniana e la cattura del Tanaro

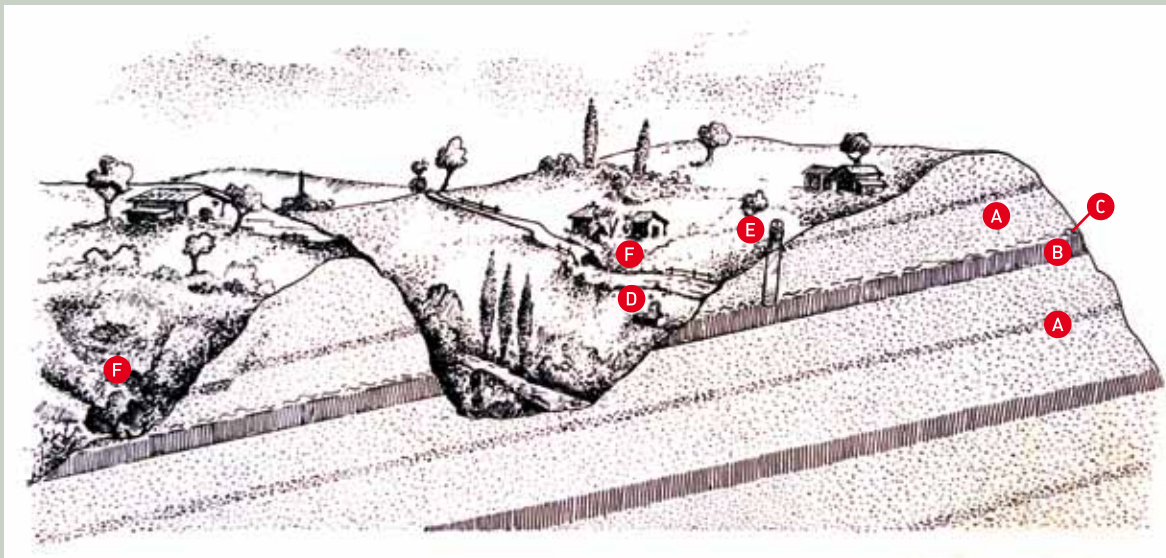
I cristalli del minerale tipico della Formazione Gessoso-Solfifera sono organizzati in banchi che rappresentano cicli successivi di deposizione del solfato di calcio. Tra di essi sono intercalate marne stratificate che si aprono facilmente come le pagine di un libro rivelando i tanti fossili presenti. Non è escluso che, in un passato ormai lontano, anche in questo luogo il minerale sia stato estratto per essere cotto in fornaci

Geode della
Formazione
Gessoso-Solfifera
tappezzata di cristalli
di gesso.



Rapporti tra stratigrafia e acqua

L'acqua, sia la frazione che scorre in superficie sia quella che penetra nel terreno, è il principale agente del modellamento geomorfologico di un territorio. Il ruscellamento superficiale dei vari corsi d'acqua determina erosioni e crea valli, rocche e rittani. Ma grande importanza, sia per la costruzione del paesaggio sia per l'insediamento dei sistemi viventi e per le attività umane, riveste l'acqua di percolazione,



Rapporti tra stratigrafia e acqua nelle Langhe (spiegazione nel testo).

cioè quella che entra nel suolo e nel sottosuolo, originando una rete idrografica sotterranea i cui effetti si manifestano chiaramente anche in superficie.

«L'acqua meteorica (pioggia, neve al disgelo) scende attraverso gli strati permeabili (A) fino ad incontrare i banchi marnosi impermeabili (B) sui quali scorre formando falde freatiche (C) che possono affiorare libere originando sorgenti (D) o essere captate dai pozzi (E). Quando poi il velo liquido diventa molto ampio e potente, la superficie della marna su cui esso scorre diventa viscosa come un sapone bagnato, formando giganteschi scivoli non più capaci di trattenere le masse soprastanti, che slittano allora su questi piani inclinati lubrificati, causando fenomeni franosi imponenti (F)» (disegno di A. Buccolo in Cavallo et al., 1975).

Ne consegue che, in tutto il territorio albese e in particolare nelle Langhe, essendo gli strati geologici inclinati secondo una monoclinale immersa da Sud-Est verso Nord-Ovest, il versante collinare esposto in questa seconda direzione è quello che i geologi definiscono "a franapoggio". Esso è sì meno ripido e più fresco e quindi fertile, ma è anche meno stabile, soprattutto nelle zone di fondovalle.

familiari e poi utilizzato nell'edilizia come legante o nell'agricoltura come ammendante o correttivo nei terreni basici dotati di un eccesso di calcare. Questi depositi sono di origine evaporitica, ovvero legati alla trasformazione del mare in lagune sovrassalate in seguito ai catastrofici eventi verificatisi durante il Messiniano, tra 7 e 5,3 milioni anni fa.

Oltre la possibilità di osservare e magari raccogliere qualche cristallo alla base della parete, il sito si presta per osservazioni geomorfologiche sulla vallata che si domina davanti a noi come da un comodo balcone. Essa si presenta caratterizzata da una serie di terrazze parallele al corso del Fiume Tanaro (che purtroppo la prospettiva non ci permette di vedere), originate dallo stesso fiume durante l'ultimo interglaciale, intorno a 100.000 anni fa. L'esistenza di queste terrazze e la presenza di ciottoli fluviali originari dell'alta Valle

Tanaro trovati fin dall'Ottocento nella zona di Sanfrè e Sommariva del Bosco hanno permesso ai geologi di scoprire l'antico tracciato del corso d'acqua che confluiva in Po all'altezza di Carignano (Sacco, 1884, 1934). Successivamente però il letto del fiume ha subito vari spostamenti verso Est fino ad abbandonare il suo tratto finale oltre Bra e deviare verso Alba, Asti e raggiungere la confluenza in Po soltanto nell'Alessandrino, presso Valenza. Le varie terrazze sono pertanto la testimonianza delle tappe di questa diversione e segnano i successivi momenti dello spostamento delle correnti fluviali fino all'attuale tracciato che lambisce le resistenti rocce mioceniche e viene assunto come confine occidentale e settentrionale delle Langhe. Sulla sinistra sono evidenti le colline delle Langhe che vanno a connettersi con le Alpi Marittime nella zona di Ceva e Mondovì. Davanti all'osservatore scorre il Tanaro. Si apprezza bene l'azione erosiva del fiume, che scorre molto più in basso rispetto al livello generale della pianura. Questa morfologia testimonia come il tracciato del corso d'acqua sia relativamente recente, impostato dopo gli eventi di cattura del Quaternario e ancora in attiva modificazione. L'abbassamento del piano di scorrimento è avvenuta a fasi alterne con la creazione di terrazzi alluvionali a diverse altezze.

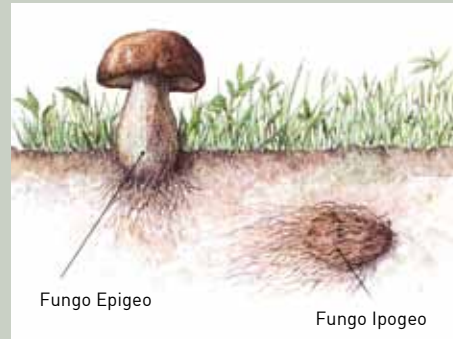
Stop 4 | La tartufaia

Dove si estraggono i "diamanti" del suolo

Con il termine "tartufaia" è indicato da numerosi cartelli il bosco che si attraversa prima di arrivare alla frazione Meane. Le essenze forestali di cui è composto sono farnie (*Quercus robur*), cerri (*Quercus cerris*), roverelle (*Quercus pubescens*), pioppi (*Populus tremula*, *P. nigra*, *P. alba*), carpini (*Carpinus betulus*), noccio-lo (*Corylus avellana*), salici (*Salix spp.*), oltre ad aceri, gaggie e altre latifoglie: tranne questi ultimi, gli alberi citati sono tutte specie che si legano al micelio fungino del tartufo in una importante simbiosi. In questo bosco, ben dotato dell'umidità indispensabile per lo sviluppo del tartufo, in autunno non è difficile scorgere qualche riservato *trifolau*, intento nella ricerca con l'immane aiuto del fidato cane.

Il tartufo, prezioso frutto della terra

Quando si pensa alle risorse della Terra in senso geologico è automatica l'associazione con le cave e le miniere che sfruttano pietre da costruzione e giacimenti minerari. In realtà il sottosuolo cela molti altri frutti, apprezzati non solo dall'industria, ma anche dal nostro palato. Il tartufo è il corpo fruttifero di funghi ipogei (cioè sotterranei) che vivono in simbiosi con molti alberi. Nel mondo sono diverse le specie appartenenti a questa categoria di vegetali, ma solo alcune sono commestibili. Nell'Albese si sviluppano le specie che danno origine ai tartufi più pregiati: il *Tuber magnatum* o tartufo bianco d'Alba, il *Tuber aestivum* o scorzone, il *Tuber melanosporum* o tartufo nero e il *Tuber brumale*, il tartufo nero invernale. Le specie del genere *Tuber* presentano il carpoforo globoso, con la superficie esterna (peridio) liscia o rugosa, bianco-giallastra o nera, l'interno (gleba) marmorizzato più o meno scuro, spore brune, sub-globose o ellissoidali, reticolate o spinose. Al genere *Elaphomyces* appartengono invece alcune specie non commestibili che crescono sotto latifoglie e conifere. Per i *Tuber* le piante simbionti presenti nella zona sono i pioppi (*Populus nigra*, *P. tremula*, *P. alba*), il tiglio (*Tilia cordata*), i salici (*Salix spp.*) le querce (*Quercus spp.*), il carpino bianco (*Carpinus betulus*) e il nocciolo (*Corylus avellana*). Il rapporto che si instaura tra la pianta e il fungo avvantaggia entrambe le specie e si esplica a livello radicale, dove le ife fungine cedono alla pianta acqua e nutrienti minerali che hanno assorbito dal terreno, ricevendo in cambio gli zuccheri sintetizzati dal vegetale. Grazie a questi simbionti gli alberi ricavano un beneficio tale da risultare spesso sensibilmente più rigogliosi rispetto agli esemplari della stessa specie privi degli stessi. Il profumo attraente dei carpofori rappresenta una strategia di diffusione basata proprio sullo stimolare gli animali a cibarsi

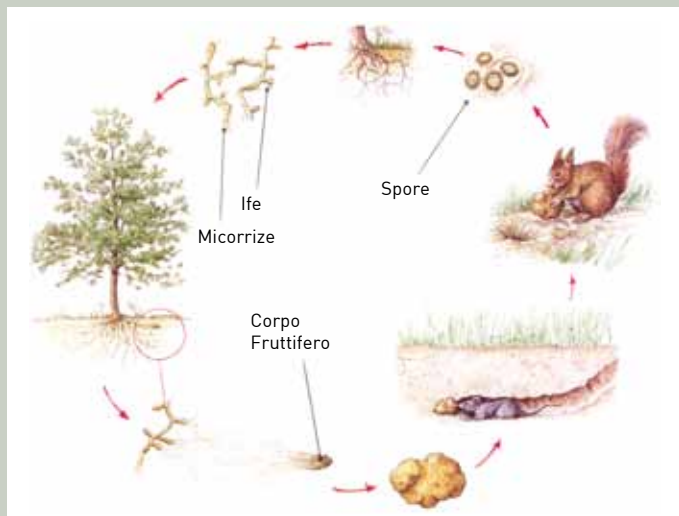


Funghi epigei e funghi ipogei (disegno archivio dell'Associazione per il Centro Nazionale Studi Tartufo).

sene. Non a caso il profumo è sprigionato solo quando le spore sono mature. In campo letterario il tartufo fa la sua comparsa già nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, mentre è il filosofo greco Plutarco di Cheronea a riportare per primo la credenza secondo cui il prezioso fungo nasce dall'azione combinata dell'acqua, del calore e dei fulmini. È probabilmente da questa leggenda che trae ispirazione Giovenale secondo il quale il "*tuber terrae*" nasce per effetto di un fulmine scagliato da Giove in prossimità di una quercia (albero ritenuto sacro al padre degli dèi). Poiché Giove era anche famoso per la sua attività sessuale, al tartufo da sempre sono associate doti afrodisiache.

Il ciclo del tartufo
(disegno archivio
dell'Associazione per
il Centro Nazionale
Studi Tartufo).

Il profumo del tartufo è inconfondibile, assoluto, e si accompagna con i piatti della cucina tradizionale in alcuni fortunatissimi connubi. Nella storia il tartufo mantenne sempre un grande apprezzamento nella cucina sia dei nobili che del popolo e già nel Settecento il tartufo piemontese era noto in tutta Europa fino ad arrivare ai primi del Novecento, quando la sua fama divenne mondiale. Il tartufo bianco si trova dall'autunno al primo inverno, lo scor-





non dimentichiamo il fortissimo legame fra il “tubero” e la natura dei terreni. Il tartufo, in particolare quello bianco, è molto sensibile all’ambiente di crescita; non a caso il *Tuber magnatum* è presente in Piemonte solo nelle Langhe, nel Roero e nel Monferrato, dove la componente calcarea dei suoli garantisce un ambiente chimico ottimale per il suo sviluppo.

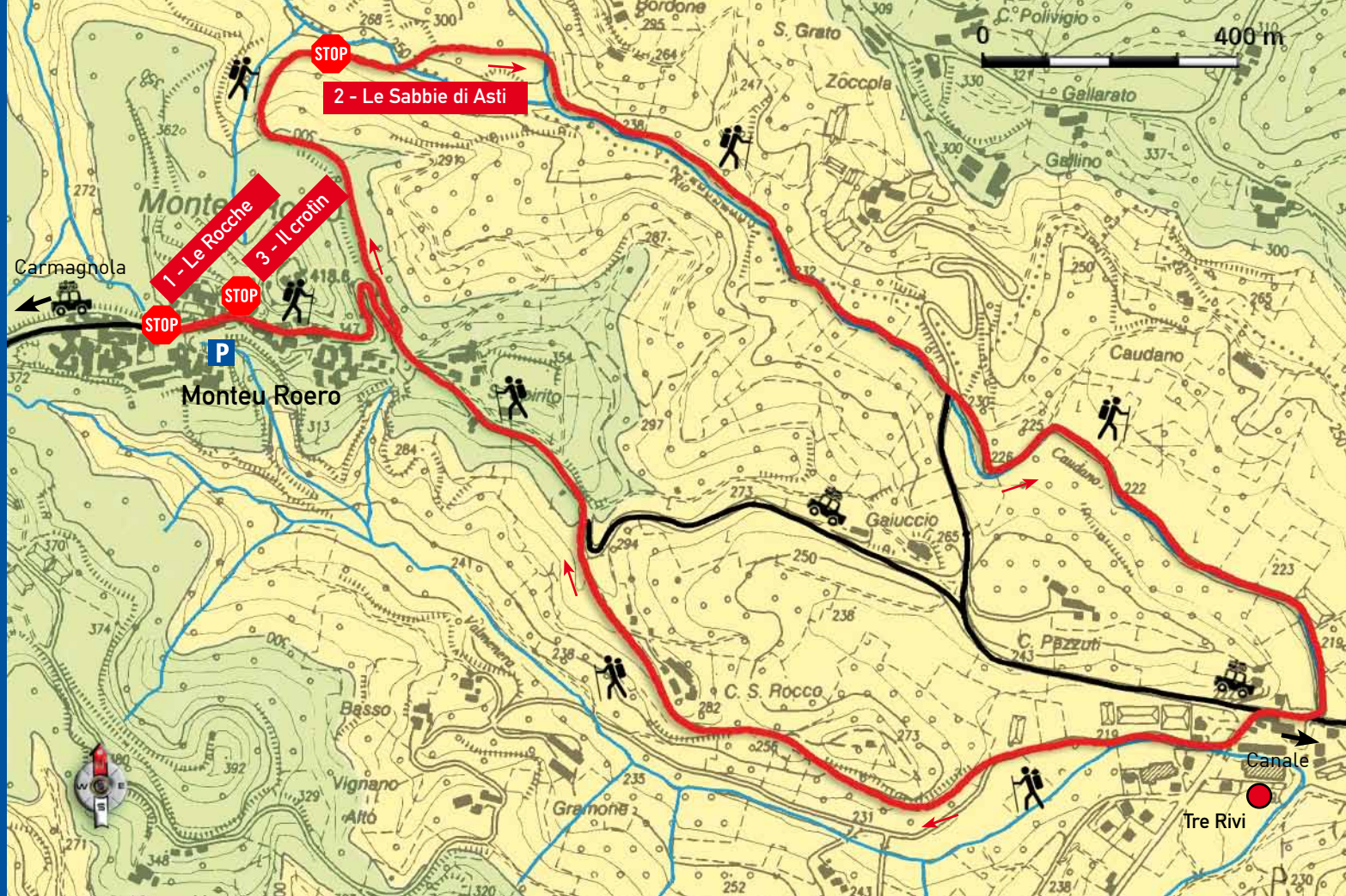
zone è tipicamente estivo e il tartufo nero è il più diffuso in diverse stagioni. La ricerca del tartufo è da sempre svolta con l’aiuto del cane e di altri animali domestici dall’odorato finissimo come il maiale. Un certo alone di mistero la avvolge. L’attività dei *trifolau* si svolge soprattutto di notte, al riparo di occhi indiscreti, nella stagione fredda ma anche in estate con metodi propri di ciascuno, che conosce perfettamente le piante più fruttuose e si annota gelosamente su un libretto la data del ritrovamento, così da poter cogliere qualcosa dei cicli naturali del fungo, ancora da chiarire, e ritornare sul luogo a tempo debito. Ogni annata è diversa dalle altre come produttività e qualità dei tartufi, in dipendenza dell’andamento climatico, ma

Un abbinamento perfetto: tartufi e fonduta (foto archivio Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero).

Itinerari nel Roero







5. Monteu Roero: tra le Rocche del Roero

→ di E. Bonelli e O. Cavallo

Dove si trova	Monteu Roero (CN)
Località di partenza	Piazza Roma, al centro di Monteu Roero
Quota	Minima: 220 metri / massima: 385 metri
Tempi di percorrenza	2 ore e 30 minuti
Difficoltà	Nessuna. L'itinerario percorre tutta la vallata tra Monteu Roero e Santo Stefano Roero e in parte coincide con il sentiero della «Fossa dei cinghiali» predisposto dalla pro-loco
Periodo consigliato	Dalla primavera all'autunno
Informazioni turistiche e strutture ricettive	Ecomuseo delle Rocche del Roero Piazzetta della Vecchia Segheria, 2B - 12046 Montà tel. 0173 976181, info@ecomuseodellerocche.it , www.ecomuseodellerocche.it
Come arrivare	Monteu Roero si raggiunge da Torino percorrendo l'Autostrada per Savona fino all'uscita di Carmagnola; di qui si prosegue poi verso Poirino-Pralormo, attraversando Ceresole d'Alba per seguire la strada fino a Monteu Roero
Cartografia	Carta dei sentieri n. 19 <i>Asti-Alba-Acqui Terme</i> - scala 1:50.000, Istituto Geografico Centrale, Torino

Uno sguardo d'insieme

Panorama sulle
Rocche di Monteu
Roero, viste dal
punto di partenza
dell'itinerario.

L'itinerario permette di “immergersi” nella geologia locale, che si esprime in spettacolari calanchi, le cosiddette “Rocche”, versanti ripidi, scolpiti dall'acqua piovana e dalle frane in un susseguirsi di solchi e creste sottili in continua evoluzione a causa della friabile natura del terreno. Le sabbie che formano le colline del Roero sono infatti depositi giovani, di pochi milioni di anni, praticamente mai cementati, che non oppongono alcuna resistenza all'azione erosiva delle idrometeore o dei numerosi rii e ruscelli che solcano il territorio.

Tuttavia questa natura sabbiosa, se da un lato costituisce una costante fonte di rischio idrogeologico per gli abitati e la viabilità, dall'altro ha favorito lo sviluppo di un ecosistema unico, influenzando il popolamento vegetale e animale con numerose specie ben adattate alle ripide pareti sabbiose, agli umidi fondivalle, ai versanti freschi e drenati. Di conseguenza anche l'agricoltura ha sviluppato produzioni caratteristiche, oggi riconosciute e valorizzate da denominazioni di origine controllata o protetta (si pensi ai vini Roero Arneis, Roero, Nebbiolo, Favorita ecc.) e tecniche di coltivazione particolari (con filari per esempio a girapoggio o a rittochino a seconda della conformazione degli strati sabbiosi e della pendenza dei versanti).

Lungo il sentiero si attraversano le colture più tipiche della zona, consistenti in vigneti e frutteti, quasi





La “villa” di Monteu Roero.

sempre di piccole dimensioni sia per la movimentata superficie del suolo, articolata in dossi, “bricchi” e vallecole, sia a causa della frammentazione delle proprietà. Ma la particolare morfologia della zona delle rocche ha determinato anche la sopravvivenza di numerosi tratti boschivi, magari di limitata estensione e comunque fondamentali per rendere il paesaggio mai monotono, anzi piacevolmente appagante nella sua varietà.

Infine, la natura sabbiosa del sotto-

suolo ne ha favorito l’escavazione da parte dell’uomo, che ha così ottenuto grotte e cunicoli (*crotin*), caratteristici locali sotterranei dotati di proprietà interessanti e molto utili.

Un bell’esempio di questo rapporto diretto, anche architettonico e culturale, tra le rocce e l’uomo si potrà ammirare a conclusione dell’itinerario (si consiglia però di prenotarne la visita telefonando al n. 0173 99213 oppure al n. 333 7678652).

Il percorso

Il punto di partenza, situato nella piazza centrale della “villa” di Monteu Roero (*Mons Acutus*), offre una bella opportunità per abbracciare con lo sguardo un ampio tratto degli spettacolari calanchi che

caratterizzano il paesaggio circostante e che si è soliti indicare con il termine di **“Rocche” (stop 1)**. Dopo aver apprezzato il panorama prodotto dalla natura, si dedicherà attenzione anche all’opera dell’uomo. Sulla piazza si affacciano l’ottocentesca Chiesa di San Nicolao, corredata da un testo che ne sintetizza la storia, e una bella fontana con stemma dei Roero e una testa di cinghiale in bronzo dalla cui bocca, al comando di un pulsante sulla sinistra, si potrà ottenere l’erogazione di freschissima acqua.

Si inizia il percorso accanto al fianco destro della parrocchiale e in breve si raggiunge la successiva Chiesa di San Bernardino, della Confraternita dei Flagellanti, anch’essa munita del relativo cartello storico. Di fianco alla sua facciata si ammira il bel selciato in pietre di fiume che sale al “Castello Roero”, del quale, all’inizio della salita, è data notizia su apposita targa.

Lasciate le informazioni storiche sui principali monumenti del paese, ci si dedicherà a quelle naturalistiche. Proseguendo sull’asfalto della strada provinciale in discesa, siamo accompagnati, sulla sinistra, da alte pareti che espongono i livelli superiori dei sedimenti pliocenici, al contatto tra le **Sabbie di Asti e il Complesso Villafranchiano (stop 2)**.

Dopo un paio di tornanti compare, sulla sommità delle rocche che delimitano il versante opposto, Santo Stefano Roero. A poche decine di metri, sulla sinistra una bacheca dell’Associazione culturale Bel Monte annuncia l’inizio del sentiero “Fossa dei cinghiali”; si lascia dunque l’asfalto per proseguire sulla stradina sterrata che si inoltra nel versante fresco della vallata in un ambiente boschivo, popolato da sambuco, nocciolo, olmi, l’immane gaggia e i castagni ceduati che rappresentano l’associazione tipica di questa esposizione. Presto si giunge a un bivio e si prosegue verso sinistra, mentre a una successiva biforcazione a Y si scende sul ramo di destra, accanto al quale poco più in basso a sinistra compare un monumentale castagno plurisecolare. Questi maestosi alberi sono piuttosto diffusi nella zona e rappresentano la castanicoltura da frutto diffusa fin dal lontano passato. Il substrato geologico, unito al clima, risulta particolarmente favorevole allo sviluppo della specie che necessita di terreni ben drenati e dotati di un’acidità adeguata. Ciò favorisce la longevità di questi individui, tra i quali si ricorda la vicina “Castagna Granda”, a cui è dedicato un itinerario a parte.

Tra quinte di ennesime pareti verticali delle plioceniche Sabbie di Asti si prosegue in discesa fino al fondovalle. Qui il sentiero inizia a costeggiare il Rio Caudano, accompagnato dalla tipica vegetazione di ambiente umido costituita da ontani, salici, canne palustri e carici, per terminare su una sterrata su cui si prosegue svoltando a destra. Si arriva così alla base di una serie di frutteti e poi ad incrociare la strada provinciale che va attraversata per continuare lungo il rio. Appena dopo l'asfalto, di fronte ad un cartello indicatore che invita verso un maneggio per turismo equestre, sulla sinistra compare un piccolo spiazzo circondato da canneti e popolato da vegetazione arbustiva, che rappresenta il residuo di una vecchia cava di estrazione, la Cava Caudana, che negli anni Settanta si rivelò un ricchissimo giacimento fossilifero e restituì decine di migliaia di conchiglie fossili splendidamente conservate, oggetto di diverse pubblicazioni scientifiche. Purtroppo oggi quanto è rimasto di quell'importante patrimonio paleontologico è sommerso da circa un metro di terreno e risulta praticamente irraggiungibile ai paleontofili che non posseggano mezzi di scavo adeguati.

Ancora accanto a frutteti a sinistra e al rio sulla destra, con salici, tife, canne palustri ed altre specie vegetali proprie di luoghi umidi, si oltrepassa il recinto di un campo sportivo, si entra su una strada asfaltata e si procede mantenendo la direzione di provenienza. Dopo una serra per la forzatura di una coltivazione di fragole (coltura frutticola di non secondaria importanza per il Roero), si giunge alla località Tre Rivi, si prosegue verso destra per una cinquantina di metri, alla rotonda si svolta a sinistra verso Alba-Bra



Tipico ambiente delle Rocche del Roero (foto archivio Ente Turismo Alba Bra Langhe Roero).

Il *ciabòt* nel sito ove
anticamente sorgeva
il castello di Pulciano.

per poi imboccare la prima strada a destra verso la località Bordon Bassi. Di fronte si para un'erta collina vitata con la sommità sormontata da un *ciabòt*, la caratteristica piccola costruzione presente in tutti i vigneti della zona. Qui un tempo si ergeva il castello di Pulciano, antica costruzione militare di cui oggi non è rimasta traccia se non nei documenti d'archivio.

Giunti ai piedi di questo cocuzzolo conico che avrebbe indotto Cesare

Pavese al paragone con un avvenente seno muliebre, si lascia l'asfalto e si prosegue verso destra su strada sterrata che si snoda sulla sinistra della collinetta, per salire tra i vigneti di Arneis verso Cascina San Rocco. Durante la risalita ad un tratto compare una bella veduta panoramica dell'abitato di Monteu Roero.

Infine, si ritorna sull'asfalto della provinciale che sale a sinistra e in breve ci riporta al paese di Monteu Roero ai piedi del castello risalente all'anno Mille, dove si dice che l'imperatore Federico Barbarossa abbia lasciato «parte delle sue truppe a svernare, poiché in quegli *opimis locis* era abbondanza di cibo e di vino». Ad oggi si può visitare il cortile interno col porticato sorretto da colonne con capitelli in arenaria scolpita. Al suo interno, di particolare pregio, due saloni affrescati risalenti al tardo '500 e '600 e un oratorio anch'esso affrescato. Una torretta svetta sull'intera costruzione.

Proseguendo si ritorna alla piazza dalla quale è iniziato l'itinerario e dove ci si può rinfrescare alla fontana; ma nei pressi si trova anche la Residenza-Relais "Corte dei Rotari", del quale – se è possibile – è assolutamente consigliabile la visita del *crotìn* (stop 3).



Stop 1 | Le Rocche del Roero

Una ferita del recente passato

Le “Rocche” sono un sistema calanchivo che taglia tutto il Roero da Pocapaglia fino a Cisterna in provincia di Asti, originatosi a causa dell’erosione seguita alla cattura del Tanaro. Esse rappresentano un particolarissimo habitat dato dalle scoscese pareti, distinte nel versante assolato e in quello più fresco e colonizzate da associazioni vegetali differenti. I fondivalle sono solcati da rii più o meno grandi che contribuiscono a creare ambienti umidi e palustri. L’asperità del complesso ha garantito una conservazione molto buona dell’ecosistema che in alcuni tratti si presenta inalterato dalla mano dell’uomo. La formazione delle “Rocche” è connessa alla natura del substrato roccioso. Infatti le pareti sono costituite da sabbie e ghiaie non cementate che di conseguenza vengono facilmente erose dalle acque meteoriche con una velocità notevole che non concede una facile colonizzazione da parte dei vegetali; così i versanti risultano molto verticalizzati e spogli. Osservando la colorazione degli affioramenti si nota che la parte sommitale è spesso più rossiccia della porzione sottostante giallastra. Ciò è dovuto alla presenza di ossidi di ferro che indica una natura diversa dei sedimenti: in basso si tratta delle Sabbie di Asti, di origine marina, sormontate dal Complesso Villafranchiano, sabbie e ghiaie di ambiente emerso, depositate in lagune e piane fluviali a testimonianza della definitiva ritirata del mare dalla zona.



Monteu Roero: il fronte di erosione delle “Rocche” è giunto a minacciare due fabbricati (foto G. Boschis).

Ecomuseo delle Rocche del Roero

→ di V. Giorio e O. Scarsi

L'Ecomuseo delle Rocche del Roero è stato istituito dalla Regione Piemonte nel 2003 e riunisce in un unico museo a cielo aperto gli otto "borghi di sommità" sorti dopo l'anno Mille: Cisterna d'Asti, Montà, Santo Stefano Roero, Montaldo Roero, Monteu Roero, Baldissero d'Alba, Sommariva Perno e Pocapaglia.

L'Ecomuseo ha come obiettivo la documentazione, la tutela e la promozione dei paesi insistenti sulle "Rocche", che costituiscono l'ossatura di un territorio assolutamente unico: una labirintica e spettacolare dorsale di gole, nude pareti a picco, guglie e pinnacoli di sabbia, che si estende per oltre 30 km come risultato di un insolito fenomeno di erosione del Fiume Tanaro in epoca glaciale.

Abbarbicati con le loro torri e i loro castelli a sentinella dei pochi passaggi consentiti dalle Rocche, i comuni dell'Ecomuseo delle Rocche del Roero segnano lo spartiacque tra due zone ben distinte: quella appartenente al bacino del Tanaro, dai terreni di origine marina e abitata sin dall'epoca romana, regno della vite e delle piante da frutta, e quella degradante verso la pianura torinese, appartenente al bacino del Po, in cui prevalgono ancora vasti relitti dell'antica "*silva popularis*" (aree boschive).

Da Cisterna d'Asti a Pocapaglia ci si imbatte in un territorio unico: paesini arroccati in cima a burroni che sprofondano per centinaia di metri, una flora unica composta da associazioni tipiche di microclimi secchi che convivono accanto ad altre, proprie dei luoghi umidi, testimonianze di vita contadina che ancora resistono nonostante gli stimoli della modernità.

Informazioni: Ecomuseo delle Rocche del Roero, Piazzetta della Vecchia Segheria, 2B - 12046 Montà
tel 0173 976181, info@ecomuseodellerocche.it, www.ecomuseodellerocche.it

Stop 2 | Le Sabbie di Asti e il Complesso Villafranchiano

Il ritiro del Mare Padano

Le Sabbie di Asti costituiscono il corpo principale delle colline del Roero, con uno spessore che può superare i 100 metri; sono databili al Pliocene medio-superiore e risultano sovrapposte alle Argille Azzurre, deposte in precedenza. I sedimenti più frequenti sono costituiti da sabbie giallastre che rappresentano un deposito marino avvenuto a profondità limitate (10-40 m) e controllato

da moti ondosi e correnti di marea. Le strutture di marea più vistose sono presenti alla base delle Sabbie di Asti, dove gli strati presentano configurazioni lenticolari, canalizzate, e sono costituiti da sabbie ghiaiose con ciottoli argillosi arrotondati. I fossili in genere sono abbondanti e sono ammassati negli strati sabbioso-ghiaiosi alla base della formazione, talora in una concentrazione straordinaria, nella quale dominano i molluschi. Si incontrano inoltre impronte di ricci di mare, chele di granchi, otoliti di pesci, denti di squali, rare ossa di vertebrati marini e talvolta anche resti di organismi terrestri. Sopra le sabbie viene il Complesso Villafranchiano (che prende il nome da Villafranca d'Asti, località in cui questi sedimenti sono particolarmente sviluppati) il quale è costituito da sabbie quarzose grossolane, ghiaie e argille con un contenuto paleontologico in genere scarso ma importante; fossili caratteristici sono i resti di grandi mammiferi come il mastodonte (*Anancus arvernensis*), un elefante (*Elephas meridionalis*), cervi,



Ricostruzione paleoambientale di un paesaggio villafranchiano con il mastodonte *Anancus arvernensis* (disegno di A. Buccolo).

cinghiali, conchiglie di molluschi terrestri ed i tronchi silicizzati.

Interno del *crotin* di
Michele Vaschetto a
Montaldo Roero
(foto G. Boschis).

Stop 3 | Il *crotin* di Monteu Roero Un ambiente "climatizzato"

Si tratta di un'antica residenza settecentesca oggi sede della bella struttura ricettiva dove si può trovare ristoro e alloggio insieme alla biblioteca, sale dedicate a mostre permanenti e un *crotin* perfettamente conservato.

I *crotin* furono molto diffusi anche nelle Langhe e venivano utilizzati per la conservazione del vino e dei prodotti agricoli grazie alla temperatura pressoché costante tutto l'anno, che in quelli più profondi si aggira intorno

ai 12-14 °C. Rappresentavano una risorsa fondamentale quando le fonti energetiche non permettevano una facile conservazione dei cibi come oggi. Spesso, quando scavati nelle marne più impermeabili, al fondo di essi veniva ricavata una cisterna come riserva di acqua fresca e pulita tutto l'anno. Oggi il *crotin* visitabile qui è uno tra quelli meglio conservati e ha uno sviluppo notevole dovuto alla facilità con cui le sabbie sono scavabili anche a mano. Al suo interno si trovano sulle pareti alcuni livelletti fossiliferi ed è possibile la degustazione dei vini locali in un'atmosfera molto suggestiva.



I *crotin*

→ di P. Damarco

I sedimenti sabbiosi generalmente di età pliocenica (Sabbie di Asti) depositi nel mare che occupò da 5,3 a 1,8 milioni di anni fa quasi tutto il Piemonte centro-meridionale, formano spesso pareti di sabbie fini e compatte, che per la facilità con cui si possono scavare manualmente sono stati da tempo utilizzati dall'uomo per ricavare piccole grotte, che servivano come riparo per i contadini che lavoravano tutto il giorno nelle vigne o nei campi, soprattutto nell'Astigiano e nell'Albese. Viste le dimensioni che a volte raggiungono i cosiddetti *crotin* (oltre i 15 metri di lunghezza e 4 di larghezza) i contadini potevano entrare direttamente con i carri e il bestiame impiegato per il lavoro. Potevano essere utilizzati anche come sosta per la notte da alcuni pastori di passaggio con il proprio gregge.

In certe località la pratica si è evoluta e raffinata portando alla creazione di strutture scavate anche piuttosto complesse, a più stanze come nel caso di quello di Monteu Roero.

Un caso eclatante in Piemonte è quello delle "Case grotta" di Mombarone (AT), un borgo a pochi chilometri da Asti, dove si trova una cinquantina di case grotta, riscoperte recentemente, simili a quelle più famose e celebrate di Matera, che hanno reso nota in tutto il mondo la città lucana. Secondo alcuni studi, risalgono al XIII secolo e costituiscono un nucleo abitativo a sé stante e sono state utilizzate come abitazioni fino agli anni Settanta del Novecento.

Spesso la facciata di questi *crotin* veniva rivestita a mattoni con porte e finestre e l'interno decorato a calce.

In questo caso è possibile ammirare molto del materiale appartenuto alle famiglie che ci abitarono: antichi strumenti, arredi e curiosità, recuperati con un progetto di riqualificazione di particolari aspetti storici ed etnografici che sarebbe un peccato se andassero distrutti.

Roero, colline plioceniche

→ di P. Damarco

Alla fine del Miocene (5,3 milioni d'anni fa circa), le interferenze tra le placche africana ed europea in collisione determinarono un nuovo assetto geografico nell'estremità occidentale del Mediterraneo: lo Stretto di Gibilterra si riaprì e le acque dell'Atlantico rientrarono nel "*Mare Nostrum*" semiprosciugato colmandolo nuovamente.

Con l'inizio del Pliocene (epoca compresa tra 5,3 e 1,8 milioni di anni fa) il Mediterraneo presentava una configurazione molto simile all'attuale, solo più estesa. Per quanto riguarda l'Italia, i rilievi che si erano sviluppati alla fine dell'epoca precedente (Messiniano) determinarono l'emersione dell'ossatura dell'Appennino e quindi di parte della penisola con la formazione di serie d'isole. A Nord, l'unione dell'Appennino con le Alpi formò un rilievo arcuato che isolò una grande insenatura marina corrispondente all'attuale Pianura Padana (Golfo Padano) che con la sua estensione più occidentale ricopriva anche tutto il Piemonte centro-meridionale, lambendo le pendici delle Alpi. In Piemonte i sedimenti riferibili a questo periodo sono soprattutto concentrati in un'ampia fascia orientata Est-Ovest, avente come centro la conca di Asti, quello che viene denominato il "Bacino



Particolare di una cassetta di *Strombus coronatus* pliocenici conservati al Museo «F. Eusebio».



nelle zone costiere invece si accumularono i depositi sabbiosi come le Sabbie di Asti.

Le Argille Azzurre, poste al di sopra delle unità tardo-mioceniche di età messiniana e in particolare ai sedimenti di tipo continentale detti Facies a Congerie, sono costituite da argille siltose grigio-azzurre, le cui caratteristiche paleobiologiche e sedimentologiche indicano la deposizione a profondità tra 50 e 200 metri circa. La formazione è costituita da sedimenti fangoso-argillosi, in genere omogenei e senza stratificazione evidente, con uno spessore di circa 150 metri; saltuariamente, nella metà superiore, si intercalano sottili strati sabbiosi, interpretati come “livelli di tempesta”, cioè strati di sabbie trasportate dalla zona costiera e depositate in mare aperto in

Pliocenico Astigiano”, un mare poco profondo delimitato a Sud dai rilievi delle Langhe, ad Ovest verso il golfo cuneese da una zona meno profonda, a Nord da una bassa isola, rappresentata dall'attuale Monferrato settentrionale, mentre ad Est comunicava con il Mare Padano. Altri lembi pliocenici residui sono localizzati all'ingresso delle valli del Canavese e nel Biellese.

Nella zona centrale dei bacini, più profonda, si deposero sedimenti fangosi, le Argille Azzurre; verso i bordi,

Un cassetto della ricca collezione di conchiglie plioceniche del Museo «F. Eusebio».



occasione di forti mareggiate. Questi sedimenti sono ben noti per essere cavati industrialmente per la fabbricazione di laterizi. Il contenuto paleontologico è costituito da resti di vegetali carbonificati, come pigne e frammenti di tronchi perforati da teredini, rare filliti, coralli, granchi e ricci di mare di profondità. I molluschi costituiscono l'elemento fossile più appariscente; le conchiglie hanno di solito piccole dimensioni con specie generalmente legate ad ambienti profondi.

I foraminiferi costituiscono l'elemento numericamente più abbondante sia con forme bentoniche che planctoniche.

La formazione delle Sabbie di Asti è costituita di norma da sabbie giallastre in genere omogenee, sviluppate su uno spessore di un centinaio di metri. Esse rappresentano un deposito marino avvenuto a profondità limitate (10-40 m) e

controllato dalla forte energia idrodinamica del moto ondoso e delle correnti costiere.

La successione sabbiosa dell'Astigiano è nota a livello internazionale soprattutto per le ricche associazioni a molluschi.

Alla fauna malacologia, che vanta diverse centinaia di specie, sono associati altri resti di organismi quali echinodermi, briozoi, brachiopodi, antozoi, foraminiferi, cirripedi, chele di granchi, denti e otoliti di pesci, elementi scheletrici di vertebrati marini.

Nella porzione della provincia di Cuneo più vicina all'Astigiano e specialmente nel Roero, diversamente dai

Pliocene di Canale:
fossilizzazione
eccezionale di una
Turritella di cui, anzi-
ché la conchiglia, si è
conservato il modello
interno.

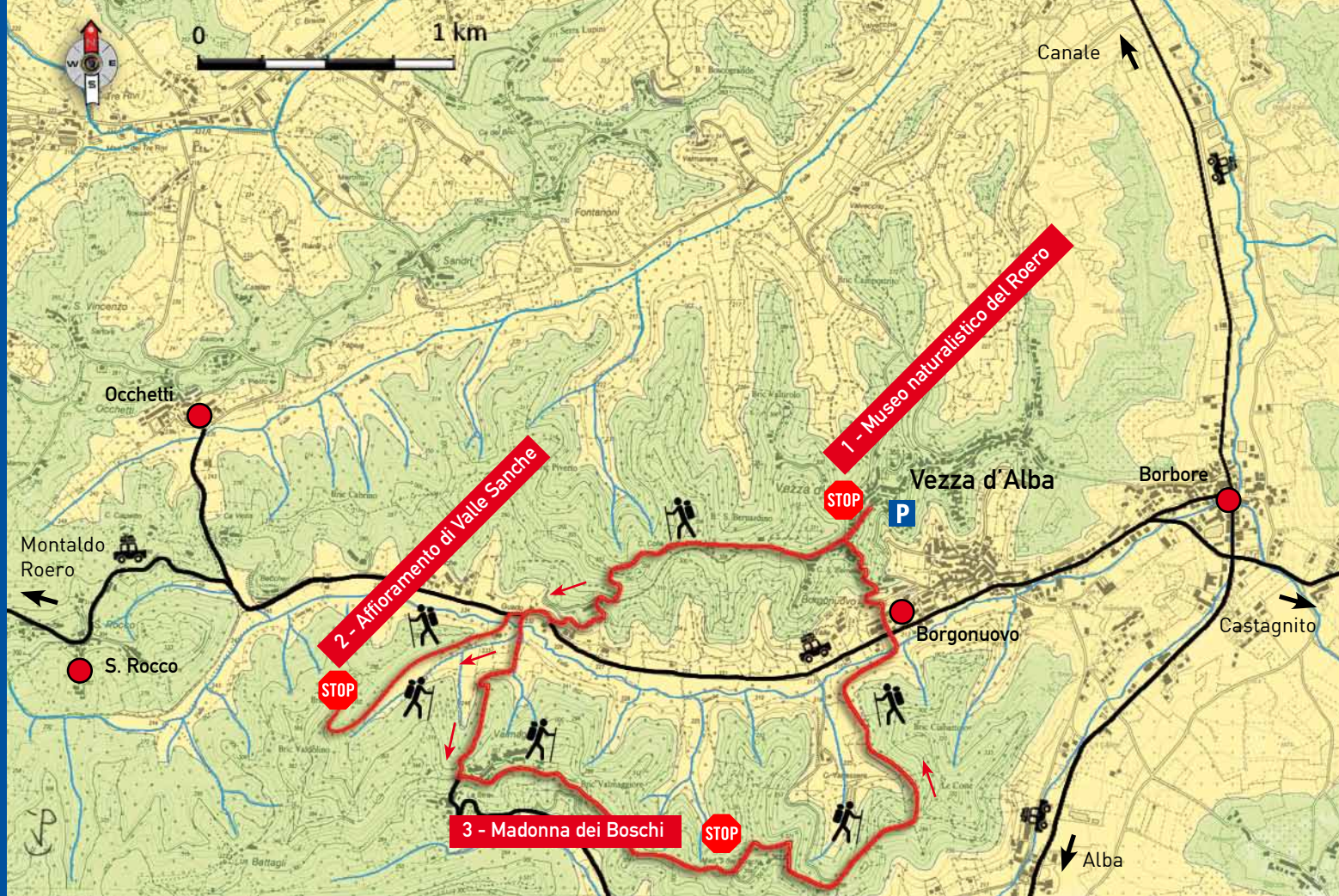
casi precedenti, il deposito dei sedimenti sabbiosi marini era controllato dalle correnti di marea. I sedimenti più frequenti sono costituiti da sabbie grigie e giallastre, talora conglomeratiche, in strati spesso lenticolari. In questo caso i fossili sono normalmente ammassati negli strati sabbioso-ghiaiosi alla base della formazione, dove presentano talora una concentrazione straordinaria. Si tratta sempre di conchiglie accumulate dopo il trasporto ad opera delle correnti di marea e quindi si trovano mescolate specie di diverso significato paleoecologico. Nella lente fossilifera emersa in passato in località Caudana di Monteu Roero sono state rinvenute 347 specie di molluschi, con decine di migliaia di esemplari splendidamente conservati, tra cui spiccano i grandi esemplari di *Conus betulinoides* e *Strombus coronatus*.

Con il passare del tempo, a causa dell'accumulo di sedimenti e del ritiro del mare a seguito del sollevamento dei fondali, la profondità del bacino diminuì. Ovunque si depositarono sedimenti sabbiosi. L'ambiente continentale guadagnò terreno e si sovrappose alle zone marine, anche a causa dell'accumulo di sabbie e ghiaie lungo la fascia costiera, dovuto al trasporto del materiale detritico da parte dei torrenti provenienti dai rilievi collinari circostanti.

La chiusura del ciclo marino pliocenico portò alla definitiva emersione di tutta l'area e quindi ad un vasto ambiente continentale pianeggiante con frequenti conche lacustri o paludose.

Questo insieme di depositi è indicato con il nome di Complesso Villafranchiano e indica un complesso sedimentario d'origine continentale presente in tutta l'area mediterranea dopo la fase marina pliocenica. Tale termine deriva da Villafranca d'Asti, luogo in cui questi sedimenti affiorano con le caratteristiche tipiche.

I fossili più tipici del Villafranchiano sono i resti vegetali costituiti da porzioni di tronchi e splendide impronte di foglie di svariate specie arboree che hanno confermato che a quel tempo il clima era ancora di tipo subtropicale.



6. Vezza d'Alba: il sentiero del tasso

→ di E. Bonelli e O. Cavallo

Dove si trova	Vezza d'Alba (CN)
Località di partenza	Museo Naturalistico del Roero, di fianco al municipio di Vezza d'Alba
Quota	Minima: 215 metri / massima: 385 metri
Tempi di percorrenza	3 ore circa
Difficoltà	Nessuna
Periodo consigliato	Dalla primavera all'autunno
Informazioni turistiche e strutture ricettive	Museo Naturalistico del Roero, Via Fissore, 1 - 12040 Vezza d'Alba tel. 0173 65022 Ufficio di Promozione Turistica del Comune di Vezza d'Alba Via G. Mazzini 29, tel. 0173 65022 www.comunevezzadalba.it/web
Come arrivare	Vezza d'Alba si raggiunge percorrendo la SR29 Torino-Alba; dopo 4,5 km da Canale, oppure a circa 8 km da Alba si incontra la deviazione per il centro storico di Vezza d'Alba, da cui inizia il sentiero
Cartografia	Carta dei sentieri n. 19 <i>Asti-Alba-Acqui Terme</i> - scala 1:50.000, Istituto Geografico Centrale, Torino

Veza d'Alba: diorama delle Rocche nel Museo Naturalistico del Roero.



Uno sguardo d'insieme

Con il suo museo, piccolo ma ricco di contenuti, Vezza d'Alba offre la possibilità di conoscere da vicino gli aspetti naturalistici del territorio roerino. Dopo una visita alle sue due sale si parte per una camminata resa più intrigante dal bagaglio di informazioni ricevute, con la possibilità di cogliere il fascino e l'importanza di ciò che si incontrerà sul cammino.

Passando tra vigneti, boschi e frutteti si arriva all'affioramento di Valle Sanche, sito da cui proviene il grande osso di proboscideato del Pliocene esposto nel museo e dove si trovano con facilità conchiglie marine a testimonianza del mare che qui aveva le sue sponde, “appena” 3-4 milioni di anni fa.

Giunti al santuario della Madonna dei Boschi il panorama di cui si gode è una splendida finestra sul paesaggio geologico delle Langhe che il Tanaro ha separato dal Roero in seguito ai complessi eventi di sollevamento degli strati sedimentari durante il Quaternario.

Il percorso

Terminata la visita del **Museo Naturalistico del Roero (stop 1)**, si inizia il percorso lasciando alle spalle il bricco del castello e percorrendo tutta Via IV Novembre. Dopo la chiesetta dedicata alla Madonna degli Airali, alla destra si osserva la regolare stratificazione del bricco San Martino

che espone in basso il banco di Argille Azzurre e verso l'alto i livelli giallastri delle Sabbie di Asti. Sul lato opposto merita attenzione la dedica di "Via Oliveti" che ricorda l'antica esistenza di questa coltura mediterranea sul versante esposto a Sud e, pochi metri dopo, scopriamo che l'attuale riscaldamento climatico ha indotto l'uomo, qui come in tanti altri paesi del circondario, a ritentarne l'impianto.

Raggiungiamo un bivio a Y e proseguiamo sul ramo di destra, in leggera salita, ai piedi di un'erta scarpata colonizzata da boscaglia nella quale alle piante autoctone si associano numerose entità esotiche introdotte dall'uomo nei vari tempi: il gelso, la robinia, l'ailanto, il pino strobo.

Lasciate alle spalle le ultime case, lo sguardo abbraccia ampi panorami sugli ambienti naturali che caratterizzano i numerosi "bricchi" di un paesaggio tipicamente roerino, dominato dal Santuario della Madonna dei Boschi il cui nome è ben motivato dall'estensione del circostante manto boschivo, nel quale si integrano perfettamente rettangoli di vigne, noccioleti e campi: un paesaggio particolarmente suggestivo nelle ore mattutine, soffuso da foschie che la prospettiva del controluce rende più misteriose.

Trascuriamo una carrareccia verso destra e, alla cappella campestre dedicata a San Bernardino, lasciamo l'asfalto per proseguire verso sinistra tra una siepe di lauroceraso e una vigna. Passiamo ai piedi di una parete di sabbie inglobanti frammenti di conchiglie fossili molto decalcificate, ignoriamo una carrareccia inerbita che scende a sinistra verso le vigne e proseguiamo in piano. Si ritrova l'asfalto in leggera discesa e si continua su questo tralasciando diramazioni dirette alle coltivazioni. Adesso compaiono davanti a noi alcune serre per colture protette e, accanto ad un alto esemplare di frassino (*Fraxinus excelsior*), specie non comune nel territorio, e alla successiva chiesetta, raggiungiamo la provinciale della Valle Sanche, la percorriamo verso destra per una ventina di metri e imbocchiamo la prima stradina che si stacca a sinistra.

Tra la rigogliosa vegetazione spontanea notiamo l'abbondante presenza del luppolo che in primavera fornisce i *livertin* per minestre e frittate naturali. Tra le colture agrarie dominano mais, zucchini,

Panorama sulla Valle
Sanche.

fagioli e altre orticole. Tutto questo sta ad indicare una particolare freschezza del suolo, legata all'affioramento dei livelli di Argille Azzurre del Pliocene inferiore che nei fondovalle del Roero lasciano affiorare le soprastanti falde freatiche.

Al primo bivio svoltiamo a destra, passiamo ai piedi di una maestosa farnia (*Quercus robur*) all'ingresso di un fabbricato e, sempre mantenendo la destra, iniziamo a salire. Già dopo un primo tornante, al di sopra del banco di Argille Azzurre possiamo

notare la presenza di conchiglie fossili, che di regola abbondano maggiormente nei livelli basali delle sabbie. Salendo ancora il corredo di conchiglie si fa più ricco ed è accompagnato da numerosi ciottoli e ghiaie di origine fluviale. Evidentemente un corso d'acqua qui sfociava nelle calde acque del mare pliocenico e qui esso ha trasportato non solo i sedimenti terrigeni ma anche il femore di mastodonte che abbiamo ammirato nel museo di Vezza e che è stato trovato nel piano di calpestio della stradina in corrispondenza del secondo tornante, in associazione con l'abbondante malacofauna fossile di questo **affioramento (stop 2)**.

Poi torniamo sui nostri passi: ridiscendiamo verso il ponticello sul rio di Valle Sanche trascurando le stradine dirette alle serre; ritroviamo la strada inghiaiaata lasciata in precedenza e su questa proseguiamo verso destra in direzione del gruppo di case che spuntano al di sopra degli alberi sulla cresta collinare e formano l'abitato di Valmaggior. Lasciate le colture orticole di fondovalle, la strada si inerpica accanto a boschi





freschi e noccioleti. In cresta si raggiunge un quadrivio; si svolta a sinistra accanto al pilone votivo di Santa Eufrosia e dopo il primo fabbricato si scende verso destra ai piedi della lunga Borgata Valmaggiora, accompagnati da vigneti e vari sparsi alberetti di fruttiferi: peschi, meli, olivi e persino un nespolo del Giappone. Ben presto diritto davanti a noi vediamo ergersi sul “bricco” più alto il **Santuario di Madonna dei Boschi (stop 3)**. Trascuriamo una prima carrareccia verso sinistra e

Vigneti presso il Santuario Madonna dei Boschi.

imbocchiamo la seconda, ai piedi di un noccioleto a cui segue un vigneto, all'interno del quale seguiamo mantenendo la direzione di provenienza. Un breve tratto si inerpica erto tra due ali di vigneti e raggiunge la cresta, dalla quale guardando a sinistra si intravede la “villa” di Vezza d'Alba. Ora la capezzagna discende sulla testata di un vigneto. Stradine e sentieri si diramano a destra e sinistra ma noi manteniamo sempre la direzione e percorriamo la dorsale collinare. «Lo sguardo si spinge lontano su paesaggi piuttosto ampi; in particolare, verso destra, si scopre la città di Alba nella vallata del Tanaro e poi la sequenza delle colline delle Langhe con tutta una serie di paesi che ne ornano le creste. La stradina entra nel bosco ceduo a prevalenza di castagni e gaggie ai quali si aggrappano le rampicanti *Tamus communis* e il caprifoglio che all'inizio di maggio spande il suo delicato profumo. Dopo un tratto in piano raggiungiamo un'altra strada che a destra si innesta subito su quella inghiaia e su questa seguiamo a destra in salita. Nell'ultimo tratto, normalmente è impedito l'accesso agli autoveicoli e lo spazio sacro

La "villa" di vezza
d'Alba vista da Ma-
donna dei Boschi
(foto C. Allais).



inizia con un viale ombreggiato da cedri e cipressi che porta al santuario. Raggiunta la sommità ci accoglie uno spiazzo ornato da pino strobo, tuja, una palma, tigli, olmi, noci e due esemplari di pino da pinoli (*Pinus pinea*) accanto a un piccolo altare con immagine della donatrice. Per il ristoro degli assetati c'è la fontana e per gli amanti dell'arte la bella facciata neoclassica del santuario sulla quale campeggia lo stemma dei Roero.

Compiendo un giro attorno al santuario possiamo godere di un panorama ampio che spazia su tutti i

colli del Roero, da Santa Vittoria d'Alba a Guarene, Castagnito e Magliano Alfieri. Lasciato lo spiazzo panoramico antistante il santuario, si ridiscende sulla strada inghiaiaata; dopo duecento metri circa si lascia a sinistra, in corrispondenza di un parcheggio, il punto di accesso attraversato al nostro arrivo e si prosegue in un tratto boschivo dominato da castagni, ma con presenza anche di ciliegi che alla metà di aprile esplodono con le loro candide fioriture a ravvivare l'aspetto ancora invernale del paesaggio» (Cavallo & Rota, 2006).

Al termine di un tornante che volge a sinistra si abbandona la strada inghiaiaata per continuare a destra su una strada che, dopo un piccolo tratto boschivo, raggiunge un vigneto e all'interno di questo si svolta a sinistra in direzione del capoluogo di Vezza che si staglia diritto davanti a noi. Percorriamo un piacevole tratto all'interno di un bosco con abbondanti castagni, ai cui piedi il suolo ospita bei cuscini di muschio stellato (*Polytrichum commune*). Dove un vigneto si affaccia a destra, noi seguiamo verso sinistra sempre in discesa. In basso qua e là il fondo della stradina espone i sedimenti delle Argille Azzurre che formano il basamento di tutto il Roero e al loro interno è anche possibile individuare, rare ma ben conservate, alcune delle conchigliette di molluschi che popolarono i fondali del Golfo Padano all'inizio del Pliocene.

Si ritorna sull'asfalto poco al di sotto della Cascina Valtassera, il cui nome ci ricorda che i boschi da noi attraversati sono l'abituale dimora del tasso (*Meles meles*), l'animale a cui abbiamo intitolato l'intero percorso.

Si svolta a destra, si raggiunge la provinciale 257 di Valle Sanche, si svolta ancora a destra e la si percorre fino a trovare, alla sinistra, la segnaletica per località "La Vigna" e la si segue salendo tra villette, orticelli familiari, sparsi alberi da frutto, fino ad entrare nel cortile di una bella cascina dall'architettura tradizionale.

Dopo questa, su sentiero inerbato si sale verso sinistra ai piedi di un muro in cemento e poi ancora, tra vigneti e canneti su uno sterrato sabbioso, si raggiunge la cresta accanto a un fabbricato. Qui, svoltando a destra, prima su ghiaia e poi su asfalto è facile ritornare al punto di partenza.

Stop 1 | Il Museo naturalistico del Roero (da Cavallo & Rota, 2006)

Sintesi naturalistica del territorio roerino

Legno silicizzato del
genere *Fagus*
(foto C. Allais).



A fianco del municipio in luogo panoramico, il piccolo museo ospita due sale: una geologica ed una ecologica. La sala di geologia offre l'opportunità di conoscere le origini, la stratigrafia e la struttura fisico-chimica delle rocce che formano il Roero, nonché parte del suo ricco patrimonio paleontologico. Le ultime età del Miocene (da circa 8 a 5,3 milioni di anni fa) e tutte quelle del Pliocene (fino alla metà del Villafranchiano, circa due milioni di anni fa) sono rappresentate da ricostruzioni paleoambientali, campioni delle formazioni geologiche e alcuni esempi dei fossili più significativi tra i numerosissimi che il sottosuolo del territorio continua a restituire.

Particolare attenzione meritano la Formazione Gessoso-Solfifera di età messiniana e le Sabbie di Asti del Pliocene medio. La prima, oltre che per i notevoli cristalli di gesso, anche per gli ottimi fossili animali e vegetali delle sue marne: pesci, libellule e altri insetti, foglie e semi di una esuberante flora subtropicale. Le seconde soprattutto per l'abbondanza di conchiglie fossili splendidamente conservate e per un mastodontico femore scoperto di recente. Spettacolari sono anche alcuni frammenti di tronchi silicizzati estratti dalle sabbie del Villafranchiano medio.

La sala dedicata agli ambienti del Roero è articolata in sette vetrine, ognuna delle quali ospita un diorama che riproduce sinteticamente uno degli ecosistemi naturali tipici della zona:

- il Fiume Tanaro, che divide il Roero dalle Langhe, tra gorreti e canneti ospita gabbiani, germani, martin pescatore, il falco di palude ed il tasso;
- il bosco umido, lungo i rii dei fondivalle, fra salici, pioppi, farnie e ontani accoglie la beccaccia, il succiacapre, il fringuello, ma anche il rospo, la salamandra e il biacco;
- il bosco asciutto, alla sommità dei "bricchi", è formato da pini, roverelle e altre querce su cui nidificano il picchio, il rigogolo, la ghiandaia, l'alocco e si nascondono ghiri, scoiattoli e moscardino;
- le rocche, pareti strapiombanti su misteriosi valloni, formano biotopi ad alta naturalità in cui nidifica la pernice rossa, il tasso scava la sua tana e la vipera tende agguati ai micromammiferi;
- le peschiere, laghetti disseminati sull'altopiano accanto alle principali cascine, sono popolate da carpe, tinche e stuoli di uccelli acquatici (airone, gallinella...);
- i ruderi di cascine abbandonate, torri e vecchi castelli sono il regno di rondini, passeri, civetta, barbagianni e altri rapaci;
- i coltivi, nonostante il disturbo causato dagli interventi agricoli, sono anch'essi popolati dalla fauna selvatica con vari uccelli insidiati dalla volpe e dalla poiana.

Stop 2 | L'affioramento di Valle Sanche Sulle sponde del Golfo Padano

In questa zona è stato ritrovato l'osso del grande mastodonte esposto nel museo di Vezza. La formazione geologica su cui ci si trova sono le Sabbie di Asti. In genere esse non contengono



Vezza d'Alba: resti fossili di mastodonte di età pliocenica al momento della scoperta (foto C. Bonino).

Ammasso di conchiglie plioceniche del genere *Pecten*.

sedimenti grossolani che invece sono qui presenti. Siamo dunque in presenza di un antico ambiente costiero, dove la foce di un corso d'acqua scaricava in mare i detriti trasportati dalle retrostanti zone già al tempo emerse, probabilmente dalle Langhe. Le conchiglie fossili, che numerose affiorano nei livelletti sabbiosi sulle scarpate della strada, sono la testimonianza delle spiagge marine, mentre invece il femore di mostodonte non può che essere arrivato dalle zone asciutte di una piana costiera, qui trasportato dalla corrente evidentemente vigorosa.



Stop 3 | Il Santuario della Madonna dei Boschi

Panorama geomorfologico su Langhe e Roero

Sulla vetta di un erto colle, ammantato di boschi e vigne, fra la Valle Sanche e la Valmaggiora, un antico castello, ormai scomparso, sorgeva già intorno all'anno Mille con funzioni di presidio e di avvistamento. Non per nulla la chiesa primitiva veniva intitolata alla «beata Maria de Castillione», e ora come allora dal santuario lo sguardo può spaziare incontrastato a trecentosessanta gradi su vastissimi orizzonti. Dopo aver ammirato l'eleganza architettonica del sacro edificio sul cui fronte spicca lo stemma dei conti



A sinistra
Il Santuario della
Madonna dei Boschi.

A destra
Lo stemma dei Conti
Roero.

Roero di Vezza, che dall'inizio dei Seicento fino a tutto l'Ottocento l'avevano eletto a tomba di famiglia, l'escursionista può apprezzare le connotazioni geologiche che qui si esplicano nella geomorfologia. Rivolgendo lo sguardo a Sud-Ovest si apre davanti all'osservatore la vallata scavata dal Fiume Tanaro in seguito alla sua diversione durante l'ultimo interglaciale, intorno a 100.000 anni fa. Oltre la sponda destra inizia il grande complesso collinare delle Langhe con cime che superano gli 800 metri di altitudine, composte dalle formazioni sedimentarie più antiche. A ridosso del fiume i rilievi sono attivamente erosi ed espongono alti calanchi composti dalle marne grigio-azzurrognole di età tortoniana, di cui si può ben apprezzare la stratificazione pianoparallela. Sul lato opposto si può osservare la "villa" di Vezza, che si erge su rocce più recenti, le marne e le sabbie giallastre del Pliocene, anch'esse sottoposte a fenomeni erosivi e di modellamento del paesaggio.

Bibliografia

- AA.VV (2009), Roello U. (a cura di), *Pavese e le Langhe di ieri e di oggi tra mito e storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Accigliaro W. (2005), *Pietra di Langa e linguaggi dell'arte*, Gribaudo, Savigliano (CN).
- ARPA Piemonte (2006), *Appunti sulla geologia del Piemonte*, ARPA Piemonte, Torino.
- Cavallo O., Cavallo R. e Rivella E. (1999), *Escursioni: le Langhe*, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR).
- Cavallo O., Gianotto M. e Buccolo A. (1975), *La vegetazione dell'Albese*, Famija Albèisa, Alba.
- Cavallo O., Macagno M. e Pavia G. (1996), *Fossili dell'Albese*, Famija Albèisa, Alba.
- Cavallo O. e Repetto G. (2006), *Conchiglie fossili del Roero: atlante iconografico*, Associazione Naturalistica Piemontese – Amici del Museo “F. Eusebio”, Alba.
- Cavallo O. e Rota F. (2006), *Escursioni nel Roero e dintorni*, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR).
- Gregori L. (2008), *Nascita di un terroir*, Atti del 3° Conv. Internaz. «Paesaggi, terroirs e I paesaggi del vino», Nuova Prhomos Editore, Città di Castello (PG).
- Gregori L. (2008), *Etichetta e Controetichetta: geo-curriculum del vino*, Geoitalia, n. 23.
- Introini M. e Filippetti R. (2003), *Pietra di Langa*, Gribaudo, Savigliano (CN).
- Maccario L. (1976), *Alba, guida della città*, Famija Albèisa, Alba.
- Mamino L. (2008), *Paesaggio, architettura e pietra di Langa*, Comunità Montana Langa delle Valli, Torre Bormida (CN).
- Piccoli G.C., Maletto G., Bosio P., Lombardo B. (2007), *Minerali del Piemonte e della Valle d'Aosta*, Gian Carlo Piccoli Editor, Associazione Amici del Museo «F. Eusebio» di Alba.
- Mottana A., Crespi R. e Liborio G. (1995), *Minerali e rocce*, Mondadori, Milano.
- Sacco F. (1884), *L'alta Valle padana durante l'epoca delle Terrazze*, Atti R. Acc. Sc. Torino.
- Sacco F. (1934), *L'evoluzione del Fiume Tanaro durante l'Era Quaternaria*, F.lli Fusi, Pavia.

.....



Geologia e turismo in Provincia di Cuneo.

Le Langhe ed il Roero, due territori tanto ricchi di fascino e cultura da non aver bisogno di presentazione, un variopinto mosaico di colline sorte dal mare qualche milione d'anni fa!

Frutti di quelle terre, viti e tartufi affondano le loro radici nelle marne e nelle sabbie che sanno ancora di sale.

Immaginate ora di gustare un paesaggio tanto suggestivo come fareste, lentamente, nell'assaggio di un vino... è quanto vi suggerisce questa guida, un invito a prendervela comoda, a lasciare l'auto qua e là per apprezzare piano e fino in fondo i percorsi proposti.

Le vicende geologiche e la paleogeografia svelano un territorio inedito, diverso da quello tramandato dalla storia, un po' isolato dal mondo, compreso fra Piemonte e Liguria, fra continente e mare.

Qui, i "rittani" di Beppe Fenoglio ed i fiumi cessano di essere solo i bizzosi corsi d'acqua che scaricano fango nel corso delle piene per divenire portatori di tesori fossili, scultori di rocche, levigatori di luccicanti cristalli di gessi marini, mentre i paesaggi di Cesare Pavese diventano i protagonisti di fenomeni spettacolari e sconvolgenti come la cattura del Tanaro o il prosciugamento del Mediterraneo! Quelle che a prima vista potrebbero sembrare favole, sono in realtà alcuni soltanto dei capitoli della storia geologica del Cuneese "collinare", narrata attraverso una rosa di itinerari scelti tra Langhe e Roero, di cui la Città di Alba con il Museo "Eusebio" fanno da ideale cerniera.

